

Pino Rotta

è un

MONDO COMPLESSO

analisi bioantropologica dell'Occidente



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Pino_Rotta

è un

MONDO COMPLESSO

analisi bioantropologica dell'Occidente

Nota dell'autore

Avevo finito di scrivere la prima stesura di questo libro nel novembre 1993 e al momento della pubblicazione (con il titolo "2001:Medioevo ultimo atto") già sentivo di non aver espresso a pieno i concetti che avrei voluto sviluppare. C'era molto lavoro da fare ancora, molto studio e molte ricerche che avrei dovuto compiere per dare una versione maggiormente compiuta alle idee che avevo in mente, ma allora, dopo un lavoro di ricerca durato circa quattro anni, avevo la necessità di confrontarmi con i lettori e con altri studiosi non solo di antropologia, ma anche di scienza, soprattutto di biologia e di psicologia, perchè il mio lavoro aveva toccato queste discipline che sentivo dovevano essere il punto centrale della mia ricerca.

Dopo la pubblicazione di "2001:Medioevo ultimo atto" venne l'idea di dar vita alla rivista Helios Magazine e dopo due anni circa di preparazione la rivista cominciò ad andare in stampa con l'aiuto di tanti amici che proprio quel testo aveva incoraggiato ad affrontare con me la redazione di una rivista che, nelle intenzioni, doveva essere uno strumento di analisi olistica del pensiero occidentale contemporaneo. Oggi Helios Magazine ha più di cinque anni di vita e sulle sue pagine hanno preso forma molti di quei concetti che nel 1993 avevo, per così dire, sospeso.

Oggi l'elaborazione di nuovi studi di antropologia, di biologia, di psicologia e sociologia mi dà la possibilità di riprendere il lavoro interrotto e tentare di offrire un'analisi più completa del pensiero e dei comportamenti sociali occidentali, avendo l'Italia come particolare ma non esclusivo punto di osservazione.

Naturalmente anche questa seconda stesura del lavoro, seppure quasi completamente rielaborata, lascia grandi margini di approfondimento su diversi temi, ma in fondo proprio questo è il senso: aprire un dibattito sul modo di essere e di pensare dell'uomo occidentale contemporaneo. Sono certo che il lavoro di ricerca continuerà ancora per lungo tempo e si arricchirà di sempre nuovi elementi di riflessione. Intanto questa pubblicazione vede la luce in un momento altamente simbolico per la nostra cultura: il passaggio dal Secondo al Terzo Millennio. Se il titolo della prima stesura "2001: Medioevo ultimo atto" mi sembrava allora che precorresse un pò i tempi e la coscienza dei problemi che avevo affrontato, oggi mi sembra ancora adatto per rappresentare una guida di lettura, ma con una correzione ed una raccomandazione sul nuovo titolo: E' un mondo complesso. La complessità dal nostro punto di vista è una ricchezza da scoprire non un limite. Proprio oggi, anche se può sembrare paradossale visti gli eventi drammatici cui stiamo partecipando, finalmente possiamo dire che siamo veramente entrati nell'ultimo atto di un medioevo che si è, per alcuni versi, prolungato più del necessario ma che ormai mostra i segni del suo superamento nelle coscienze della gente comune, piccoli segni, ancora troppo timidi e fragili per poter dire che si affermeranno definitivamente, ma pur sempre segni distinguibili e ben delineati.

Con questo saggio, molto schematicamente, come si osserva la Terra dallo spazio, ripercorreremo la storia del pensiero dell'uomo, storia che resta ancora oggi un'affascinante romanzo lungo più di cinque millenni, almeno quella in qualche modo scritta, più indietro, guidati dai segni, fino a 35.000 anni circa e oltre ci è possibile immaginare aiutati solo dalla scienza e dalle speculazioni esoteriche di alto profilo.

5000 anni di storia sono solo un granello di sabbia nella montagna dell'evoluzione dell'uomo, dalla sua comparsa sulla terra ai nostri giorni, ma sono anche una straordinaria ed immensa miriade di tasselli di un grandioso mosaico nel quale miliardi di individui hanno lasciato la traccia della loro esistenza, qualche volta illuminata di gloriose o nefaste epopee, ma molto più spesso dispersa in una anonima trama di umile quotidianità.

Eppure nè la storia nè il mondo in sè sarebbero tali e quali a come li conosciamo oggi se anche uno solo dei miliardi di individui che hanno vissuto e vivono non fosse esistito.

Per quanto umile e ormai ignorato, ogni uomo ha contribuito, ed ogni giorno contribuisce nel bene e nel male, a creare la storia del mondo e dell'umanità.

Pensiamo solo a quell'anonimo uomo sumero che un giorno lontano migliaia di anni, forse vedendo rotolare una pietra, capì che sarebbe diventata una ruota e con quell'intuizione modificò il destino di molti miliardi di esseri che vennero dopo di lui; sarebbe lo stesso il mondo se quell'uomo il giorno prima di avere quell'intuizione fosse stato ucciso da un fulmine?

Eppure chi conosce il nome e la vita di quell'uomo? Si dirà per mancanza di documenti storici, è certamente vero, ma la quotidianità è sempre in ombra anche oggi che non mancano certo i mezzi per fissare nel tempo immagini, voci ed eventi.

Chi conosce il nome e la vita quotidiana di ognuno delle migliaia di uomini e donne che con la forza delle loro membra e l'umiltà del loro lavoro hanno lasciato alla nostra ammirazione lo spettacolo possente delle piramidi egiziane o delle Torri Gemelle di New York che hanno orribilmente sepolto altre migliaia di anonime vite di uomini e donne che pure sono anch'essi la storia dell'umanità?

Senza di loro, di ognuno di loro, il mondo non sarebbe uguale a quello che noi conosciamo.

Eppure dopo tanti secoli di storia l'uomo, ed il mondo in cui egli vive, non sono ancora riusciti ad identificarsi in un'unica grandiosa Comunità, un unico organismo sociale, con un comune passato, un comune presente e soprattutto un comune futuro che rappresentano la sovrastruttura culturale dell'umanità. Oggi che come mai forse l'umanità è alle soglie di un mutamento complessivo ed irreversibile. Oggi che un piccolo numero di uomini ricchi di mezzi e di conoscenza e proiettati a colonizzare altri mondi sta davanti ad un numero immensamente più grande di uomini che potranno essere lasciati indietro in balia di un destino di sovraffollamento, devastazione ambientale e sanitaria e regresso culturale.

Gli ultimi cento anni della storia dell'Occidente si muovono in questa direzione con le moltitudini di uomini e donne che sono diremo "distratti" da guerre, crisi economiche e sovrastrutture ideologiche organiche a queste "distrazioni", alieni rispetto al proprio presente ed al proprio futuro. La maggioranza degli uomini e delle donne in Occidente guarda le ombre che vengono dal di fuori della grotta platonica senza però riconoscere più la figura che proietta quell'ombra.

Come mai, dopo tanti secoli di cammino, l'uomo è ancora alla ricerca di qualcosa che egli immagina al di là del mondo reale, padrone del mondo e del suo stesso destino?

Questo saggio non ha la presunzione di riscrivere la storia, anche se da essa prende lo spunto, non ha neanche la presunzione di spiegare i meccanismi della vita sociale anche se attraverso questi meccanismi cerca di capire alcuni perché del comportamento dell'uomo occidentale, qui si vuole solo offrire un angolo di lettura non pienamente ortodosso della metafisica, della politica, della cultura, insomma una lettura antropologica dei comportamenti di oggi.

Per Aristotele la Metafisica era la più alta speculazione sulla sostanza in quanto sostanza, ciò che di immutabile e necessario si trova nell'essere, la filosofia, in quanto scienza che cerca la sostanza dell'essere, era quindi la scienza prima.

Per Aristotele l'oggetto primo della Metafisica era dio in quanto essenza prima di tutte le essenze (Metafisica teologica) e ricercando le cause prime attraverso la scienza prima (la Metafisica o Filosofia prima) egli sosteneva che si può arrivare alla conoscenza della Prima di tutte le Cause e di tutte le Sostanze.

Per la Teologia Tommasiana dio non può rappresentare l'Oggetto, seppure il primo, della Metafisica; poichè, in quanto identifica in sé la Sostanza e l'Esistenza, egli appartiene ad una sfera completamente differente dalle creature in cui invece la Sostanza e l'Essenza sono separabili, la speculazione di dio quindi appartiene esclusivamente alla Teologia.

Fuori da queste linee di pensiero, da Aristotele ai giorni nostri, seppur attraverso differenti dottrine, la Metafisica è sopravvissuta ora nelle vesti di Teologia ora in quelle di Ontologia, sancendo comunque in maniera categorica un Dualismo tra la vita sensibile e la vita ultraterrena.

In questo saggio si vogliono considerare prima di tutto le origini, le cause e le manifestazioni culturali del pensiero metafisico, per poi prendere in considerazione il superamento stesso del

pensiero metafisico classico attraverso la continua ed ineluttabile sinergia tra l'azione diveniente biologica e l'azione diveniente culturale che tende ad una Armonia dell'Ecocosmo. Un'armonia generata dal Caos, estremamente instabile e che tende continuamente ancora al Caos.

Mi piace usare il termine Armonia che non vuole nè negare nè minimizzare il processo entropico del Cosmo, ma è pur vero che da Einstein a Prigogine a Hawking e via dicendo, il problema della deriva entropica dell'universo viene affermato e negato continuamente senza che si possa prendere posizione unica e definitiva. L'armonia del Cosmo è cosa constatabile, senza visioni romantiche, ma con la coscienza che dal Caos nasce l'Ordine che poi torna a divenire Caos per ricominciare, e questo non una volta e in una direzione, ma infinite volte e in infiniti punti. L'ecosistema terrestre con la presenza dell'uomo è segmento di questo processo, ed in questo la società occidentale è a sua volta segmento con elementi culturali tecnologicamente connotati in forma preponderante.

Questo saggio rappresenta il comportamento individuale, nell'ambito della cultura occidentale elaborata sul concetto di consequenzialità creativa dell'azione individuale formulata da Erich FROMM, nei suoi saggi Fuga dalla Libertà e Psicoanalisi e Religione.

La tesi che si vuole affermare è che dalla crisi di valori etici e filosofici che sta attraversando la società occidentale contemporanea è possibile uscire senza dover necessariamente adottare i due modelli esistenziali che vengono oggi presentati come uniche alternative possibili: o la tecnocrazia o la teocrazia (peggio ancora, l'integralismo religioso, non solo quello islamico).

La società contemporanea, affetta da crisi di identità, può essere curata attraverso una massiccia iniezione di amore solidale e di pensiero critico e la cura dovrà essere somministrata da ogni individuo tramite la propria azione comunicativa quotidiana, privata e sociale, adattando le istituzioni politiche a questa scelta filosofica affinché si scelga la salvezza di tutti e non quella di pochi. Scelta che, vogliamo dirlo subito, presenta molti più rischi per il destino dell'intera umanità di quanto non ne promettano la tecnocrazia e la teocrazia, ma di questo diremo meglio più avanti.

Un'azione comunicativa che non è intesa solo nell'accezione espressa da Jürgen Habermas (vedi il saggio: Il pensiero post-metafisico, ed. BUR), cioè quale azione realizzata in termini di relazione dialettica intersoggettiva o sociale, quindi razionalmente ed unicamente indirizzata al sistema socio-politico, quanto come una responsabile e cosciente azione di interferenza nella vita sociale e biologica che, attraverso l'agire individuale e politico, crea effetti prefigurabili e quasi sempre irreversibili sull'intera realtà fisica e culturale, ma non per questo ineluttabilmente negativi come passa oggi nel nostro immaginario collettivo.

Tra i tanti limiti che questo saggio potrà rivelare sicuramente vi sarà quello di non avere affrontato più analiticamente le teorie filosofiche enunciate, ma ciò esula dalle finalità di questo lavoro che, come si è detto, ha natura antropologica.

Altra questione da chiarire in premessa è l'approccio negativo all'analisi della cultura religiosa, per cui sarebbe deviante affrontare la lettura del testo con l'intento di verificare con parametri teologici la validità di tesi che vogliono intenzionalmente ed esclusivamente essere di natura antropologica e sociologica.

Se questo saggio dovesse arrecare offesa alla sensibilità delle persone intimamente religiose sappiano esse che non vi è contenuta alcuna intenzione rivolta a tal fine.

Ho profondo rispetto per ognuno, per le sue convinzioni e per la sua morale, vorrei solo che nessuno pretendesse che le proprie convinzioni e la propria morale diventino "ope legis" valide per tutti (e mantenute coi soldi di tutti, credenti non credenti, laici e religiosi, come da più parti oggi viene preteso) e che le idee "diverse" non vengano condannate a morte.

La conoscenza dell'origine della nostra cultura e dei meccanismi che presiedono alla sua continua trasformazione, attraverso gli agenti della comunicazione, sono gli elementi ispiratori del testo che presentiamo. Il metodo espositivo è, per quanto possibile, di tipo divulgativo.

Vorrei ringraziare per il contributo di idee, per i suggerimenti e per gli spunti di riflessione che mi hanno offerto, tanti amici, ma l'elenco sarebbe molto lungo, tanti sono quelli che con me hanno contribuito a fare di Helios Magazine un terreno fertile di idee e di elaborazione culturale, mi limiterò quindi a citare solo il prof. Francesco Carlo Morabito, ingegnere docente di Teoria dei

Sistemi, che mi ha indotto ad approfondire le mie conoscenze non solo del mondo della comunicazione telematica ma soprattutto della complessità e della Teoria dei Sistemi applicata alle scienze sociali. Rimane la grande riconoscenza per il prof. Paolo Degli Espinosa, che nella prefazione alla prima stesura ha mirabilmente spiegato i temi della mia ricerca dei meccanismi di coevoluzione del comportamento umano, sotto il profilo culturale e sotto il profilo biologico ed al dott. Pasquale Romeo, psichiatra, che ha arricchito il mio lavoro con l'introduzione di questo saggio. Tutti gli altri non me ne vogliano se non vengono citati, a loro va il più profondo riconoscimento per il contributo che hanno dato e continuano a dare a questa ricerca attraverso le pagine di Helios Magazine e alcuni di essi sono appunto citati nel corpo del testo.

Pino Rotta

Prefazione alla prima stesura

Per introdurre un testo, come quello di Pino_Rotta, che si occupa con competenza e profondità delle questioni principali dell'esistenza umana, la scelta migliore è prendere le mosse da pochi dati semplicissimi, per poi svilupparli in dialogo con le riflessioni dell'autore.

Siamo esseri viventi, in mezzo ad altri esseri viventi: ecco una circostanza evidente, ma non ovvia, in quanto le nostre attività sono organizzate come se tutto ciò che è al di fuori della specie umana costituisse un magazzino di materie prime.

Siamo gli unici esseri viventi dotati della coscienza di essere vivi. Siamo vivi e possiamo pensarci su. Dalla riflessione sulla vita, nascono esigenze e possibilità che gli altri animali non hanno: il linguaggio umano, la manualità, l'artificialità, il progetto complesso, l'industria.

Siamo gli unici esseri coscienti della vita, quindi anche gli unici che sanno di dover morire.

Nessuna manualità e nessuna ingegneria possono sollevarci dal pensiero della morte. Tutti i viventi muoiono, ma solo noi lo sappiamo e questo pensiero, come ha scritto qualcuno, ci accompagna come un'ombra.

Questa difficoltà ad accettare la morte non è priva di qualche ragione: è possibile, dice l'essere umano, che pur essendo l'unico dotato di coscienza io debba morire come qualsiasi altro essere vivente?

In effetti, la coscienza è qualcosa di nuovo, in natura, mentre la morte c'è sempre stata; la coscienza, pur non conferendo l'onnipotenza, ci dà la possibilità di trasformare tutte le cose e tutti gli esseri, compresi noi stessi, in immagini della nostra mente: è possibile che questa facoltà così immateriale debba seguire le stesse vicende e arrestarsi al termine di una vita, la cui durata non dipende da noi, tanto che un albero vive più di un essere umano?

Sono in molti a pensare che l'esigenza e la produzione elaborativa e proiettiva di dio dipendano da questo pensiero della morte.

Magro sollievo tuttavia perchè ciò che dispiace -anche a chi scrive- è la fine della creatività, la cessazione dell'attività di sorgente, il pensiero che dopo la morte "non farò più nulla" e le religioni non risolvono il problema, perchè le parti di noi che resterebbero vive, sarebbero comunque bloccate in una certa posizione... Cosa è la vita, se non movimento e sorgente di cambiamento?

Meglio, dunque, consolarci pensando che, con la morte, finisce ogni pena e ansia della vita e che, inoltre, resta traccia viva, per cui, come afferma Pino Rotta, "nessun uomo può interrompere la sequenza della sua azione comunicativa, culturale e scientifica, nemmeno dopo la propria morte".

Dato che l'esigenza di dio dipende molto dal tentativo di prolungare la vita post mortem, dio deve essere necessariamente metafisico. Ciò che è fisico, infatti, muore e per non morire occorre essere non fisici. C'è bisogno quindi di un dio non fisico e di un'anima non fisica.

Il problema, fin qui, non sarebbe disastroso: se quest'anima, spogliata e sfogliata del corpo, è in grado di calmare le ansie della morte, non dovrebbe essere trattata peggio di quanto vengano trattati i placebo in medicina.

Bisogna però ricordare che tutto è cominciato con la coscienza e con la coscienza della coscienza. Credere che la coscienza sia metafisica crea sì problemi gravi, perchè ha implicazioni sulla

posizione che l'essere umano assegna a sè stesso. Ancora oggi, come dice l'autore, "la filosofia dominante...è imperniata sul dualismo <<dio-Natura>>, con l'uomo posto al centro di questo dualismo e sdoppiato tra le sue componenti".

Interessa ora sottolineare che questa posizione retroagisce sulla prima e sulla seconda affermazione iniziale.

Infatti, siamo viventi tra altri esseri viventi, ma se siamo dotati di parti metafisiche immortali, sarà giusto sottoporre a queste parti tutto ciò che è fisico e mortale. Inoltre, anche quando vi siano opportune e positive raccomandazioni di trattare con rispetto tutti gli esseri viventi, sarà sempre un rispetto dall'alto e non una vera e propria partecipazione. Leggeremo sui libri che trattano di evoluzione di avere un antenato in comune con gli scimpanzè, leggeremo del gradino di superiorità cerebrale che abbiamo rispetto a questo intelligente primate, ma potremo sempre fare ricorso a quell'immenso distacco che è costituito dall'anima per sentirci al di sopra di tutti.

Si potrebbe anche ragionare in modo diverso e andare a fondo dei problemi della vita (tema di una mia discussione aperta con Ida Magli, antropologa esperta del problema della morte).

La vita, per il suo carattere di mutamento e non di fissità, include necessariamente la finitezza della vita, cioè la morte.

Ogni individuo vive finchè è disposto a cambiare, pur mantenendo la sua identità. Quando non è più così avviene il bloccaggio dell'identità o la rottura. Ciò significa che l'individuo, in quanto grumo di vita, è stanco di cambiare. Di conseguenza, la continuazione della vita e del cambiamento implica la morte di quel singolo individuo.

In questa situazione, perchè rifugiarsi nel "bloccaggio eterno post mortem", piuttosto che accettare la vita-morte?

I genitori non si sacrificano forse per i figli, e non lo fanno forse per un prolungamento della loro vita più attendibile rispetto alla via metafisica?

Vorrei quindi spezzare una lancia a favore del carattere terrestre e cosmico della nostra condizione e della conseguente ricerca di soluzioni.

Non sono giustificati gli atteggiamenti atei troppo facili e razionalistici, che propongono un rapporto tutto sommato superficiale -anche se negativo- con l'esperienza religiosa, in contrasto con ogni evidenza storica, visto che perfino Robespierre dovette accettare di deificare qualcosa e inventò la Dea Ragione.

In mancanza di migliori spiegazioni, in mancanza di miti terrestri e cosmici, non si può cancellare il ruolo delle religioni e in particolare di quelle mediterranee, derivate da Abramo e accordate con la filosofia sulla base di un unico dio creatore; la trascendenza resta tale, potremmo solo svincolarla dalle gerarchie religiose, non toglierla. Del resto, anche la nascita ci trascende, anche se ci crea meno ansie rispetto alla morte...

Possiamo dunque trasformare i nostri rapporti con la trascendenza, non azzerarla o negarla.

Proviamo allora a ragionare dalla parte della vita: se la morte ci dispiace tanto, è perchè interrompe la vita; ciò che si interrompe, però, non è la vita in generale, ma la nostra vita, cioè quel tanto di vita che è legato alla nostra identità. In definitiva, quello che ci interessa è una vita-identità.

Rinforzare la vita identità potrebbe forse farci accettare la morte con calma, mentre chiedere di accettarla con un sorriso sarebbe forse troppo.

Chi ha identità può accettare di morire, come chi ha radici sul territorio può accettare di viaggiare e guardare, sembra strano ma è così: si stacca più facilmente chi sente il valore al suo interno.

La questione dell'identità non è affatto trascurata da Pino Rotta, anzi è molto accentuata, fino a scrivere che "il mondo non sarebbe lo stesso se anche uno solo degli esseri viventi passati o presenti non fosse esistito".

Rispetto a questa affermazione, pienamente conforme al riconoscimento dei singoli esseri viventi in quanto individui e pertanto attivi e portatori di effetti - e, si potrebbe aggiungere, di diritti - vorrei richiamare la benefica azione del caso. Il mondo in cui viviamo è il risultato di spinte e controspinte, legalità e casi, tendenze costanti e cambiamenti.

Certo, a livello microfisico il ruolo del caso si potrebbe superare, nel senso che si potrebbe attribuire individualità ad ogni organismo unicellulare, visto che anche lui è dotato di cervello o di qualcosa del genere. Se poi arriviamo fino agli elettroni, il caso potrebbe sparire, nel senso che tutto potrebbe essere legato in termini di cause e di effetti. Ma sappiamo che non è così che si deve ragionare. La realtà è statistica, probabilistica, la realtà è più coevolutiva che causale, la realtà è non deterministica. Non è necessario seguire tutte le micro-individualità. I microorganismi non ci interessano, uno per uno, visto che le loro riproduzioni sono probabilistiche... Siamo cugini degli scimpanzè, siamo primati con una o due capacità cerebrali in più e si può capire che diamo più importanza agli animali più vicini a noi, in senso fisico e in senso evolutivo.

Chi scrive, continuerà a sopprimere le mosche che daranno fastidio, affermando di essere in parte il risultato di una tendenza continua della vita a trasformarsi verso una maggiore complessità, dall'altra di essere anche la conseguenza di elementi aleatori. Il caso è come un cancellino che cancella parte della lavagna e magari cancella ad occhi chiusi. Non è detto che ciò che sopravvive sia il migliore, ma se sopravvive vuol dire che è stato in grado di adattarsi. Se siamo il prodotto di combinazioni di leggi e di fattori aleatori, non possiamo sentirci come dei risultati teleologici ma possiamo avere la soddisfazione di affermare che ciascuno di noi è unico e irripetibile.

Occorre ora accennare alla seconda affermazione, quella relativa alla coscienza della vita, che poi dà luogo al linguaggio, al saper fare, all'intelligenza tecnico-funzionale, all'artificialità e all'industria.

Prima di tutto, nessun pentimento rispetto a queste nostre capacità.

Qualche milione di anni fa, i nostri progenitori erano indecisi se continuare a stare sugli alberi, con qualche passeggiata a terra, o se fare il contrario. Alcuni, forse perchè le condizioni di vita sugli alberi erano peggiorate, o anche per spirito di curiosità e cambiamento, scelsero la terra. Perchè poi si alzarono in piedi? Ci sono molte spiegazioni, ma non dimentichiamo che tutti i primati sanno stare in piedi e che se le braccia e mani non servono più per attaccarsi ai rami, possono diventare utili per trasportare qualcosa: imparare a muoversi, trasportando qualcosa, non è un piccolo passo avanti. Poi sono avvenuti i cambiamenti di cui ha parlato André Leroi Gourhan, cioè lo sviluppo contemporaneo del cervello, del linguaggio, della vocalità, della faccia e della mano. Non siamo pentiti di tutto ciò, è una storia evolutiva non peggiore di un'altra, anzi per molti aspetti unica.

Pensiamo a noi stessi, piuttosto e ai problemi che stiamo creando alla nostra condizione!

Il paradigma non dichiarato, ma implicito, nella nostra regola è quello della artificialità sufficiente, per cui l'aumento delle capacità tecnologiche è ciò che ci occorre e ci basta. La conseguenza è che all'aumento delle capacità tecnologiche fa riscontro un aumento dei danni alla natura. E questo peggiora la nostra condizione.

È come se l'intelligenza tecnica-funzionale-umana, che produce tra l'altro automobili, aggressivi chimici, cemento e armi, si mostrasse intrinsecamente contraria agli equilibri naturali. Sappiamo che non è così e non vogliamo rinunciare alla chimica o alla meccanica, solo perchè sono mal dirette.

Si pone quindi la domanda: la ricchezza tecnologica e strumentale è intrinsecamente sbagliata o si aprono altre soluzioni?

Osserva giustamente l'autore che "nella morale comune vi è una predilezione.... per una ingiustificata convinzione che si ha una più seria valutazione della vita umana se si conduce un'esistenza in modeste condizioni materiali e culturali". E continua: "...Secondo questa concezione, più ci si eleva sul piano del benessere materiale e della conoscenza, più ci si allontana dai sentimenti in generale e dalla solidarietà in particolare; è quello che in un certo senso sarebbe successo nella società industrializzata italiana, dalla fine degli anni '60 in poi. Con il cosiddetto boom economico, infatti, e l'esplosione dei consumi di massa, gli italiani hanno maturato una mentalità materialistica, perbenista ed egoistica".

Si tratta di un punto di grande delicatezza, non solo per il passato, ma anche per le prospettive future.

Provo ad interpretare il problema attraverso il concetto di libertà e disponibilità al dialogo e alla cooperazione. Al di fuori di ogni romanticismo; nelle epoche passate, il rapporto di solidarietà sociale e popolare, come anche il rispetto verso i cicli di natura, era in ambedue i casi obbligato: ad esempio, sia per prendere l'acqua alla fontana di un paese, che per avvicinarsi ad una sorgente d'acqua nel deserto, c'erano precise regole da rispettare, in relazione alla scarsità di acqua rispetto alla domanda. C'era quindi una scarsità, che veniva gestita secondo regole che obbligavano anche a certi livelli di solidarietà. È noto però che in queste situazioni l'individuo veniva schiacciato rispetto al gruppo, per cui si era in presenza di un assorbimento delle singole individualità all'interno dei gruppi.

In questa situazione sono intervenuti gli effetti della rivoluzione scientifica, dell'illuminismo liberale, delle rivoluzioni borghesi, creando prospettive terrestri per i singoli individui.

Dobbiamo quindi fare i conti con il doppio carattere delle rivoluzioni scientifico-liberali: da una parte, come dice Pino Rotta, hanno dato vita a "quella concezione, rivoluzionaria nella storia del pensiero dell'uomo, che pone al centro dei valori esistenziali l'individuo", dall'altra "hanno realizzato anche le condizioni di sfruttamento dell'uomo sull'uomo di vastissime dimensioni e atrocità (dando vita ai sistemi politici alternativi di ispirazione marxista)".

Il punto, sul piano storico, è che la risposta allo sfruttamento borghese, basata sulla rivoluzione proletaria, ha abbandonato la priorità esistenziale dell'individuo.

Anche questo ha una spiegazione: una rivoluzione post-liberale, infatti, avrebbe dovuto avere luogo nei paesi più sviluppati (come sosteneva Marx); doveva essere una rivoluzione post-liberale e in qualche modo critica verso l'industrialismo ed anche il fordismo.

Il fatto, invece, che la rivoluzione sia avvenuta in paesi industrializzati ha accordato necessariamente una priorità ai beni materiali industriali che mancavano... in questo modo nessuno si è più occupato seriamente della questione post-liberale.

Il comunismo, essendo industriale e sociale, ma non post-liberale e democratico, ha prodotto confronti che non potevano evidenziare la vera questione posta dalla intelligenza tecnica e dalla accumulazione, cioè la instaurazione di una maggiore libertà individuale in una situazione industrializzata.

Nessuno si è occupato del saper vivere in condizioni del tutto nuove, cioè in condizioni di superamento dei bisogni materiali immediati, dei basic needs. Si rivendicano giustamente i basic needs per tutto il mondo, ma quale è la proposta per i paesi sviluppati?

Ancora oggi, infatti, ci troviamo nella situazione di una prigione relativamente affluente, di una gabbia abbastanza dotata di consumi, di una scarsità di relazioni e di qualità, più che di merci.

Per impegnarsi sulla vera scarsità, cioè qualità, identità, relazioni, occorre una avanzata sociale post-liberale, secondo una socialità basata sull'individuo e che non oscilli tra la classe operaia e l'appiattimento consumista, ma individui le possibilità di equilibrio tra individualismo ricco e complesso e socialità, due esigenze che possono essere coevolutive.

Occorre, in particolare, un rapporto tra individui sociali e organizzazione produttiva che non sia di assoggettamento, nè economico nè culturale, dei primi alla seconda. Occorre quindi concepire, fondare, comunicare, realizzare la libertà dell'individuo sociale.

Quali sono le difficoltà?

È un capitolo del libro di Pino Rotta che è intitolato "Tra voglia di libertà e desiderio di protezione". Provo ad applicare questo concetto alla realtà attuale e degli anni scorsi.

La protezione, nella fase pre-liberale, era costituita dalla certezza della continuità: ciascuno aveva un ruolo, una sede, una appartenenza, un posto nella conservazione e, di solito, nella miseria (che, come Braudel insegna, non è stata sempre miseria).

Nella fase dello Stato borghese, bisognava accettare il ruolo del "padrone" per avere il salario e la sopravvivenza. Nella fase successiva, dal fordismo in poi, grazie anche alle lotte operaie, a fronte della accettazione della proprietà privata, si otteneva qualcosa di più, cioè salario, beni durevoli, consumi non indispensabili alla sopravvivenza, cioè molto più dei "basic needs".

Le rivoluzioni, che hanno avuto successo solo nei paesi che non avevano avuto una rivoluzione o trasformazione liberale e industriale, hanno assicurato i beni fondamentali e la sicurezza sociale, con la rinuncia allo sviluppo dell'individuo e delle libertà democratiche. Nella situazione attuale, l'individuo ha un rapporto di sudditanza non tanto nei confronti del sistema dei poteri economici, quanto della abitudine ai consumi, che esercitano ormai un ruolo di orientamento dei gusti e perfino di rifugio: sono triste, quindi consumo.

Sembra evidente, in questa situazione, che occorre ripartire sul piano filosofico e antropologico dalla questione del rapporto con la natura, cioè della nostra libertà di esseri appartenenti alla natura e dal riconoscimento dei valori naturali come valori per gli individui, le comunità umane, la specie umana nel suo insieme, e come autovalore del mondo vivente, mentre sul piano politico-sociale, occorre sviluppare il concetto di individuo libero e sociale, dotato di identità, ma anche di solidarietà. Un individuo capace di essere per sé ma anche per la comunità, in altre parole un individuo sociale e comunitario, radicato nel territorio, cittadino del mondo vivente e in controcorrente rispetto alle attuali culture e realtà dell'indifferenza territoriale.

È evidente la difficoltà di realizzare un simile identikit in una situazione di individualismo egoista e consumista, ma bisogna avere chiara l'esigenza di una nuova risposta all'industrialismo ristretto, ormai privo di prospettive.

Non basterà a questo fine la cultura dei limiti e la buona volontà ecologica, ma occorrerà una nuova critica sociale e un approfondimento post liberale e post comunista del tema dell'individuo, che dovrà necessariamente essere basato sullo studio dell'ego.

Il logos critico verso i consumi è infatti distante dalla percezione dei soggetti reali, che hanno di solito una discreta sensibilità per i valori ambientali ed una propensione più strutturata verso i consumi.

Il rapporto con i consumi, oggi, non è puramente utilitario, non è solo valore d'uso conseguito attraverso metodi di scambio, è qualcosa che entra a far parte della soggettività individuale, è in tutti i sensi alimento materiale quotidiano, sostanza simbolica, possibilità di status, di identità, di relazione.

Il nostro logos afferma che i soggetti perdono identità nella società dei consumi, ma i soggetti, se fossero interrogati e sondati, ciò che del resto avviene, affermerebbero di cercare identità e relazioni all'interno dei consumi, attraverso scelte più o meno personalizzate, come del resto propone la pubblicità; essendo oggi il linguaggio dei consumi diffuso ed accettato, i valori della qualità vengono perseguiti al suo interno. È probabile, se questa descrizione della realtà è sufficientemente fedele, che la ricerca della qualità all'interno della società dei consumi debba essere accompagnata e non vietata dal nuovo ragionamento di sviluppo. La contraddizione consiste appunto nella ricerca della qualità in un contesto sociale e organizzativo che non la produce, ma cercarla non è affatto vano: bisogna cercare la qualità. Nell'insieme occorre una combinazione di nuove proposte, filosofiche, culturali, di insegnamento nelle scuole, di riforma dei contesti di vita urbana, di rapporto tra lavoro e vita sul territorio, di impiego del tempo libero, di realizzazione di un ambiente più vivibile ed ecologico, accettando a questi fini obiettivi di riorientamento dei consumi, cioè agendo sul loro carattere contraddittorio. I consumi, infatti, sono insieme libertà dal bisogno, possibilità di mobilità e di comunicazione, allargamento della condizione umana e sistema di relazioni ingabbiate che tolgono agli individui il respiro umano-naturale.

Il doppio carattere del rapporto tra soggetti e consumi deve quindi impegnare le riflessioni e le esperienze concrete, per costruire nella società la piattaforma post liberale e post comunista dell'individuo sociale, libero di conseguire la qualità, in accordo con la natura.

Ci avviamo ormai alla conclusione, ma prima occorre porsi una domanda che si potrebbe definire "spietata": all'individuo reale interessa la qualità, e il sentimento estetico dell'esistenza? Si tratta di esigenze di élite o di tutti? Questa domanda ha bisogno di risposta e per darvi risposta occorre sviluppare una egologia (rilanciando un termine di Edmund Husserl).

La possibilità di un'estetica dell'esistenza, in ogni modo, si fonda proprio sulla attività di coscienza e sul conseguente sdoppiamento dell'io umano. La seconda tra le affermazioni iniziali diceva: siamo gli unici animali ad avere coscienza della vita, coscienza quindi di sè.

La coscienza di sè, però, è un secondo io. Da una parte produce l'esigenza dio e tutto ciò che si è detto che richiama il testo dell'autore, dall'altra produce un rapporto tra l'io cosciente e l'io preso in esame, un rapporto quindi tra sè e sè. La conseguenza è che ciascuno di noi produce, nei modi permessi dal contesto in cui vive, sè stesso, il proprio ego. E si crea sempre un rapporto tra se e sè, più o meno compiaciuto o narcisistico, o teso o insoddisfatto, ma sempre condizionato da idee, da valori, da gusti e da criteri estetici.

Possiamo ora affermare che se vogliamo costruire all'esterno un contesto orientato alla qualità e all'equilibrio, occorre fare lo stesso all'interno dell'individuo. L'estetica esterna è coevolutiva con lo sviluppo del dialogo all'interno del soggetto, per cui l'obbiettivo di un modello di sviluppo ecologico deve essere accompagnato necessariamente dalla proposta di un ego dialogico.

Bisogna creare insieme le condizioni della qualità e dell'identità dialogica se si vuole che la pianta del libero individuo sociale possa svilupparsi e organizzarsi.

Per comprendere come tutto ciò possa corrispondere ad una prospettiva reale, diamo un'occhiata al mondo in cui viviamo. I soggetti reali non si comportano secondo i criteri evangelici o socialisti umanitari, ma nemmeno secondo quelli di Hobbes e del Leviatano.

Scrivono Pino Rotta: "quando si creano le condizioni in cui ogni individuo può affermare la propria dignità e le proprie aspirazioni, allora è possibile che l'individuo percepisca la propria esistenza con un senso di partecipazione originale all'ambiente biologico e culturale".

In definitiva, cosa si deve pensare degli individui reali?

È probabile che siano capaci di diverse risposte, a seconda delle culture dominanti, dei contesti in cui sono immersi, delle possibilità che vengono offerte. Ogni individuo si comporta diversamente in diversi contesti. Ogni individuo ha un certo grado di conformismo e cerca di realizzarsi nel quadro delle regole date.

Per ogni individuo vi sono diversi equilibri possibili.

Occorrerebbe parlare più a lungo del rapporto tra vita persona e vita economica e pubblica, elaborato dal movimento delle donne.

L'abitudine, oggi accettata e praticata da tutti, di saltare dal livello politico-statale a quello economico e ancora a quello personale familiare, come se non fosse lo stesso essere corporeo-mentale-psichico-sessuato a partecipare ai diversi ambiti, dimostra che la separazione tra i diversi piani dell'esistenza non esiste solo nei fatti, ma anche nelle culture e nelle coscienze individuali, per cui occorre porsi il problema di nuovi rapporti all'esterno, ad esempio, tra economia, impresa, istituzione, natura, città, come anche nelle strutture interiori, intellettuali e affettive, degli uomini e delle donne.

Un individuo non può essere libero e dotato del senso estetico dell'esistenza se non è dialogico al suo interno e all'esterno.

Non è possibile un'ecologia senza un'egologia.

Paolo Degli Espinosa

Prima Parte IL MITO E LA LIBERTA'

LA SOLITUDINE DELLA CITTÀ GLOBALE

Il XX° secolo più che i secoli precedenti conosce il fenomeno delle concentrazioni urbane in misura così massiccia che potremmo definirle delle vere e proprie migrazioni contemporanee (tema oggi di grande attualità visti i nuovi flussi migratori).

Basti pensare ai milioni di italiani emigrati nelle Americhe, dal Sud al Nord d'Italia o dalle campagne alle città.

Questi esodi "biblici" hanno cambiato la fisionomia delle città ed amplificato la sensazione di affollamento provocando reazioni comportamentali talmente paradossali e disumanizzanti che in antropologia sono state definite "fogne di comportamento"... (1)

Il cambiamento infatti ha interessato non solo il sistema di produzione ma anche, forse soprattutto, quello delle relazioni interpersonali e della comunicazione tra individuo ed ambiente complessivamente inteso.

Il sistema di vita rurale presenta un'organizzazione sociale regolata secondo ritmi di produzione lenti e costanti, in cui ogni individuo esprime il proprio ruolo attraverso la produzione di beni e strumenti di uso comune ed immediato; il suo rapporto con gli altri individui e con la natura è assolutamente personalizzato.

Al contrario il sistema urbano comporta ritmi e sistemi di produzione segmentati e fortemente specializzati, con un'organizzazione sociale improntata ad esigenze quantitative più che qualitative, che hanno un immediato riscontro nella struttura urbanistica.

L'innaturale costrizione di masse di individui in spazi estremamente limitati fa scattare, nella psiche individuale, un sistema di difesa inconscio che si manifesta con l'aumento dell'aggressività, quale reazione alla sensazione istintiva di minaccia provocata dalla mancanza di spazio sufficiente a consentire momenti di intimità sensoriale ed emotiva.

La casa non è più l'epicentro della comunità familiare, ma il rifugio dell'individuo, ed all'interno stesso di questa "caverna platonica" ognuno si ritaglia spazi ideali di intimità, costruendosi dei recinti immaginari entro cui si ritira appena riesce a fuggire dalla routinaria e stressante attività di produzione.

Dal chiuso dei suoi recinti immaginari, l'uomo urbano comunica con gli altri tramite sistemi sempre più sofisticati che gli consentono di ricevere e mandare messaggi ed informazioni necessari a mantenere attiva la gigantesca macchina produttiva; messaggi tecnici, commerciabili, di massa e completamente spersonalizzati; inviati con mezzi che evitano il rapporto interpersonale.

Un sistema di comunicazione autogenerante, messo in "rete".

La velocità con cui i messaggi vengono scambiati è in rapporto con la quantità degli stessi, in una funzione sempre crescente e globale.

Nella città, in questo luogo affollato di corpi e di parole, l'Uomo scompare nella sua qualità soggettiva per diventare parte infinitesimale di un immenso ingranaggio sociale tanto omogeneo da non consentire più all'individuo di tracciare i caratteri distintivi della propria esistenza di Essere Unico ed Irripetibile.

Il risultato di questo stato di cose è l'annullamento della comunicazione personale, autenticamente emotiva, quello che Erich Fromm chiama "pensiero originale" (2).

Ed in assenza di questo tipo di comunicazione subentra l'anomia e la solitudine; compare la sensazione di impotenza di fronte alla limitatezza della propria esistenza e con essa la paura inconscia ed il ritorno all'irrazionale sovrannaturale, all'anelito della Grande Madre.

Non importa se si chiama Budda, Cristo, Javé, Satana o altro, se lo si cerca nelle chiese, nelle comunità, dal parapsicologo o dalla fattucchiera, perchè non è importante il cosa si cerca, ma il perchè lo si cerca.

La megacomunità è quindi un organismo che racchiude in sé tutte le negatività prodotte dall'umanità nella sua evoluzione sociale e tecnologica?

Evidentemente no. La parola chiave è conoscenza. Conoscenza dei meccanismi con cui ci comunichiamo le nostre identità. L'accettazione dell'altro non è una scelta è una condizione di sopravvivenza. Si tratta in sostanza di estrapolare le istanze positive che hanno portato l'uomo ad abbandonare la sua esistenza randagia per scegliere la convivenza stabile con i suoi simili, in misura sempre crescente e di ristabilire collocazioni spaziali e funzioni sociali adeguate.

Ma come si arriva al tipo di civiltà occidentale in cui oggi viviamo?

IL MITO COME LEGGE TRANSECOLARE

Chi direbbe mai che l'uomo contemporaneo vive ancora oggi secondo schemi esistenziali che perdurano sostanzialmente immutati da più di 5000 anni, in cui la comunità tribale cambia connotazioni e codici di comunicazione, ma non scompare ancora?

Sarebbe come dire che i valori esistenziali di un uomo contemporaneo che vive in città come Roma, Palermo o Milano sono pressochè gli stessi su cui fondava la sua vita un babilonese, un sumero o un etrusco.

Un'accezione che potrebbe sembrare inverosimile se non si prendesse in esame la continuità bioantropologica che lega in modo straordinario le finalità esistenziali del romano odierno al babilonese di 5000 anni fa.

Pochissimo è cambiato infatti nel corso di cinque millenni circa la percezione che un individuo ha del proprio ruolo o della propria esistenza nel più ampio contesto dell'umanità e quasi tutti i cambiamenti avvenuti si sono verificati negli ultimi cinquecento anni e per la maggior parte di essi nel corso degli ultimi cento anni, questo salto dal passato ad un futuro ancora indefinito lo stiamo ancora metabolizzando. Dobbiamo capire ed abbiamo paura dell'ignoto di ciò che non conosciamo. E' Prometeo ad avere paura.

Fin dalla notte dei tempi l'uomo ha sentito il bisogno irrefrenabile di motivare la propria esistenza, di trascendere la limitatezza della propria vita individuale.

Ha inventato strutture filosofiche, teorie sovranaturali, scopi esistenziali e ruoli sociali al solo fine di immaginarsi immortale: elemento finito di un progetto immanente. Parte di un Tutto Unico Predeterminato.

Nel corso dei millenni ha creato e reso sempre più complessa una filosofia esistenziale che lo facesse sentire partecipe di un progetto universale perpetuo e trascendentale.

Questo strumento filosofico, con molteplici variazioni e connotazioni culturali, varianti con la sua percezione del mondo, le sue conoscenze scientifiche e l'accrescimento delle sue capacità di astrazione, ha dato vita al concetto di metafisica. Poi, creando mano a mano le categorie religiose, peculiari di ogni epoca e cultura, ha creato e consolidato il mito dell'Essere sovranaturale, sempre legato naturalmente alla limitatezza della sua umanità, per la necessità di avere un riferimento sovranaturale, non rispondente ai criteri di finitezza terrena, ma che fosse purtuttavia funzionale ai bisogni psicologici umani e più propriamente maschili e da cui egli uomo-non-dio potesse farsi derivare ed a cui tendere come fine esistenziale.

L'uomo creato ad immagine e somiglianza del suo dio, o che tende, con particolari pratiche, ad assurgere egli stesso alla perfezione propria della divinità.

Gli dei antropomorfi mesopotamici, greco-romani, giudaico-cristiani, da una parte, e le teorie sulle reincarnazioni o le pratiche yoga ed esoteriche delle religioni orientali o celtiche, dall'altra, sono la trama di una stessa epopea che, attraverso secoli e culture, ha visto l'uomo alla continua ricerca della sua immortalità che gli ha fatto smarrire la sua universalità.

Le sovrastrutture attraverso cui questo mito si è espresso e sviluppato sono diventate, in ogni cultura, dei sistemi normativi sempre più complessi e potenti, fino ad arrivare ai moderni sistemi di potere (spesso fondamentalisti) cattolici, protestanti, islamici, ebraici, induisti.

Nato per soddisfare inizialmente il bisogno umano di costituirsi in organizzazione sociale attorno ad una Autorità “stabilizzante”, raffigurando nell’immaginario collettivo il bisogno di elevazione dalla transitorietà terrena, il sacerdote stesso divenne prima medium, poi immagine del trascendente sovrannaturale, vestendo di connotazioni morali e di norme comportamentali il cerimoniale di intercessione.

La partecipazione allo stato di immortalità, natura della divinità, viene percepita quale premio per la propria sottomissione all’Autorità, che si esprime attraverso i sacrifici offerti: un agnello, una vergine o il distacco dai beni materiali e terreni, tutto ciò che comporta comunque una rinuncia e più consistente è la rinuncia più probabilità ci sono di ottenere il premio.

Ma per sapere quanto consistente debba essere il sacrificio e in quali forme ed a chi offrirlo era necessario un codice: la legge.

È l’intermediario, il sacerdote, che interpreta e detta la volontà dell’Essere sovrannaturale.

Con le sue pratiche misteriche egli ricerca un segno (un fulmine, una traiettoria nel volo degli uccelli o la disposizione dei sassi gettati in terra), fino al giorno in cui il segno viene concesso in forma più complessa ed elaborata: la parola dei profeti, cioè la legge divina.

Il mito dell’immortalità dà origine all’istituzione religioso-politica ed infine alla Legge; e chi possiede la Legge possiede il potere sui propri simili.

L’ordine normativo nasce quindi primordialmente dall’istituzione politico-religiosa dell’uomo che vive in comunità per soddisfare il suo bisogno di sicurezza e vincere la paura della solitudine che, nel subconscio umano, rappresenta la morte, il nulla.

Il sentimento di comunione tra creatura e creatore, che sta alla base del moderno sentimento religioso, viene sopraffatto dalla codificazione dei comportamenti etico-religiosi.

Secoli di cammino, percorsi nel buio della ricerca della sua immortalità, accompagnato dalla luce artificiale delle sue finzioni teologiche, che pure, come diremo più avanti, sono riuscite per oltre 5000 anni a dargli l’illusione di una direzione di marcia verso quell’Essere sovrannaturale che gli darà la sicurezza della vita eterna.

Ma perchè e quando è successo che il mito dell’immortalità comincia a sgretolarsi e l’uomo ripiomba nella paura della solitudine e della morte?

Fino all’inizio dell’illuminismo tutta l’umanità ha vissuto in uno stato di religiosità naturale, poggiata funzionalmente su sovrastrutture teologiche che riuscivano ad assicurare (e riescono ancora per gran parte dell’umanità che vive nei cosiddetti Paesi in via di sviluppo) quella intermediazione cerimoniale che dava la certezza fideistica di raggiungere lo scopo dell’immortalità, seppure un’immortalità extracorporea e riservata a pochi meritevoli, assicurata a tutti coloro che lo fossero diventati accettando ed applicando la legge divina.

Come il bambino che nei primissimi anni di vita realizza la coscienza della propria soggettività corporea distinta dal resto del mondo, acquisendo pian piano conoscenza della propria individualità, l’umanità, che fino alla crisi del Mondo Antico aveva vissuto in quella concezione esistenziale di unitarietà ed universalità, espressa sul piano religioso dal buddismo e dal cristianesimo, che riuscivano a consolidare strutturalmente e definitivamente il mito dell’esistenza immortale, conosce con l’inizio dell’era scientifica un’altra rivoluzione filosofica, riservata, fino ad oggi, all’Occidente del mondo e le cui connotazioni principali sono rappresentate dalla progressiva ed inarrestabile crisi del sistema economico di tipo rurale e dalla nascita del sistema di comunicazione globale. Una rivoluzione che investe soprattutto la scienza che si allontana sempre di più dall’impostazione lineare di tipo classico per arrivare sempre più ad abbracciare tesi complesse come la teoria quantistica. Cambia così anche il concetto di immortalità. L’uomo oggi non punta più a rinascere ma a creare le condizioni per vivere sempre di più ed in qualunque condizione fisica.

Questo ha messo di nuovo in crisi la chiesa cattolica che non deve più temere la scienza positivista. Anzi, ribaltando le sue posizioni storicamente antiscientifiche, rivaluta le ormai superate concezioni scientifiche di tipo lineare per scongiurare le tesi quantistiche, perchè se non esiste più un solo prima nè un solo dopo, un avanti e un indietro nel tempo e nello spazio ma tanti qui e ora, viene a

crollare l'intera struttura ideologica della sua teologia e la chiesa non è mai pronta ad accettare la libertà.

IL MITO DELL'IMMORTALITÀ NELLA STORIA DELL'UOMO

L'Era scientifica ha in un certo senso limitato l'uomo nella sua immensa capacità di costruire mondi immaginari, ricchi di fantastici esseri sovranaturali a cui affidare le proprie speranze di immortalità. Anche i mondi immaginari creati dalla fantascienza conservano pur sempre un substrato di realtà razionale che pone sempre un limite all'illusione sovranaturale di un mondo ultraterreno.

Il mistero della morte doveva essere, agli albori dell'umanità, quando ancora il rapporto dell'uomo con la natura doveva essere simile a quello che ha un bambino nei suoi primi anni di vita, tra tutti, il fenomeno che più riusciva a sconvolgere la mente.

Data l'esiguità demografica dei primi gruppi umani l'intensità emotiva dell'evento non doveva essere nemmeno attenuata dalla consuetudine e comunque quel corpo che, fino a pochi istanti prima si muoveva e comunicava con gli altri e "istantaneamente ed inspiegabilmente" non dava più alcun segno di vita, doveva indubbiamente seminare angoscia e smarrimento.

Lo stato di assenza di vita era simile al sonno e dal sonno l'uomo tornava sempre a rivivere; ma il corpo che invece di risvegliarsi subiva una metamorfosi così sconvolgente, per poi sparire nel nulla, non poteva essere spiegato né tanto meno accettato. Quel corpo dissolto era lì da qualche parte ancora, trasformato in qualche altra cosa, ma un giorno forse sarebbe tornato a materializzarsi ed a "svegliarsi", era bene quindi conservare le spoglie in attesa del risveglio.

Già con le prime civiltà della storia dell'umanità il seppellimento dei morti aveva dunque una funzione di attesa.

Basta esaminare l'apparato funerario di popoli come i Sumeri o i Cretesi dell'era minoica, o addirittura qualche millennio prima, in Anatolia, dei popoli di Çatal-Huyuk: i primi usavano seppellire i propri defunti in una stanza adiacente l'abitazione, tutti insieme (3), i secondi li seppellivano, sempre in un unico ambiente, nelle grotte dalle quali erano usciti non molti secoli prima i loro avi (4), ma ancora prima, in Anatolia, i defunti trovavano posto in delle nicchie poste al di sotto dei letti familiari, con l'evidente significato, in tutti i tre casi, che il defunto continuava a condividere, durante il suo "sonno" la quotidianità dei suoi cari (5).

È a partire dal secondo millennio a.C. che il mondo immaginario dell'aldilà comincia a diversificarsi tra le civiltà insediate nel centro-nord Europa, da una parte e a Sud del Mediterraneo dall'altra.

Mentre tra le civiltà egizie e medio-orientali il culto dei defunti rimane ancorato all'aspettativa della reincarnazione (vedi la pratica della mummificazione egiziana e le già citate inumazioni domestiche), i popoli di civiltà celtica e nordica abbandonano questa concezione per creare un parallelismo tra il mondo terreno e quello ultraterreno.

Il defunto delle civiltà celtiche si stacca dalla vita terrena per iniziare il suo viaggio negli Inferi in cui è solo l'anima che conserva la sua immortalità (alcuni autori francesi della Commissione di storia Skol Vreizh (6) hanno accreditato l'ipotesi che nella mitologia celtica valga per la trasmutazione delle anime il principio della metempsicosi, che però ha una valenza del tutto diversa dalla reincarnazione di tipo egizio, buddista o cristiano).

Che fosse l'anima e non il corpo, dopo la morte, a guadagnare l'immortalità è ancor meglio manifestato dai riti funerari vichinghi, sicuramente praticati ancora nel 900 dopo Cristo.

Uno di questi riti è raccontato da Ibn Fadlan ambasciatore arabo del Califfo di Bagdad, che nell'anno 921 ebbe modo di assistere al rito funerario praticato da un gruppo di Rus residenti nella zona del medio Volga, presso Bulgar, e lo descrisse nel suo resoconto il "Risala", il cui manoscritto fu rinvenuto in Iran nel 1923.

Nel Risala il rito funerario è riferito con dovizia di particolari.

Si realizzava con la cremazione del defunto, che avveniva il decimo giorno dopo la sua morte e dopo che per dieci giorni venivano celebrate le onoranze funebri consistenti in tutta una serie di atti che presumibilmente venivano compiuti affinché l'anima del defunto conservasse nell'aldilà il ricordo dei piaceri terreni (riti sessuali, offerte di cibo, vesti pregiate, doni ed armi) e portasse con sé tutto ciò di cui in vita si era servito, dalle armi, al cane, ai cavalli e perfino la propria schiava concubina che veniva strangolata ed arsa assieme al suo padrone.

Ibn Fadlan riferisce anche le parole di un Rus che durante il rito di cremazione rinfacciò agli arabi la mancanza di devozione verso i propri morti che venivano inumati, a differenza dell'uso vichingo che consentiva all'anima del defunto, liberata dal fardello del corpo arso, di raggiungere l'aldilà in pochi minuti (7).

Per gli arabi invece, così come per i giudaico-cristiani, il corpo del defunto era sacro ed inviolabile perché era destinato a risorgere assieme all'anima. Ma se per le diverse culture che si sono sviluppate a nord ed a sud del Mediterraneo, differente è stata la concezione del destino del corpo, in comune rimase la concezione dell'immortalità dell'anima, che così riportava ad un unico principio l'esigenza dell'uomo di immaginarsi trascendente dalla sua esistenza terrena finita.

Questo concetto, seppur con l'evoluzione del pensiero e delle conoscenze scientifiche, è arrivato intatto fino ai nostri giorni. Se fino all'età del bronzo gli uomini affidavano alla loro immaginazione teorie tutto sommato elementari sulla collocazione dell'anima in un mondo parallelo alla materialità quotidiana ma pur sempre indefinito e senza immediate implicazioni etiche, con l'evoluzione della filosofia e della cosmogonia greca (vedi Esiodo, Pindaro o Talete) compare per la prima volta nella storia dell'umanità (anche se non si può non fare riferimento ad una continuità culturale con analoghe categorie filosofiche e religiose di origine orientale e di cui accenneremo seppur sinteticamente più avanti) una concezione metafisica che diventerà la base teorica delle future elaborazioni sia religiose che filosofiche di tutto il mondo occidentale, antico e moderno.

L'Isola dei Beati di Esiodo è un luogo posto "all'estremo della Terra" dove gli eroi, esseri superiori per le loro qualità innate, vengono portati "vivi" per condurre un'esistenza perpetua di letizia ed abbondanza. Pindaro identifica l'Isola dei Beati come un mondo realmente esistente ove "risplendono fiori d'oro, alcuni sulla terra da alberi splendidi, altri nutriti dal mare", a cui però gli uomini arrivano solo dopo un triplo passaggio dalla vita alla morte, durante il quale, mantenendosi costantemente senza peccato (empietà), conquistano il premio dell'immortalità (8).

Con Talete, il quale ha una formazione più razionale e "scientifica", abbiamo la prima grande svolta del pensiero metafisico: solo le anime sono immortali e la caratteristica della divinità è l'assenza di principio e di fine. Come si noterà in Talete (VII°-VI° sec. a.C., secondo Erotodo e Diogene Laerzio, di origine fenicia, comunque medio-orientale, da Mileto probabilmente) (9) è già presente l'essenza delle grandi religioni monoteistiche successive. Entusiasmante è per lo studioso addentrarsi nelle speculazioni del pensiero filosofico greco di personaggi come il già citato Talete o Parmenide, Empedocle, Socrate, Platone, Aristotele, che hanno coniato la matrice indelebile del futuro di tutta la concezione esistenziale e religiosa del mondo occidentale. Non è possibile dissociare la trattazione dall'influenza che il pensiero tardo-antico greco ebbe sull'evoluzione di tutte le concezioni esistenziali susseguenti fino ai giorni nostri, occorre quindi tracciare, seppure sinteticamente, un quadro delle radici orientali che hanno determinato la sua formazione.

L'EGITTO

Le concezioni metafisiche egizie, come del resto quelle di tutto il mondo antico, erano impregnate di credenze che mettevano in relazione tutte le azioni umane con la presenza di entità sovranaturali che influenzavano tutta la vita dell'uomo in ogni sua azione quotidiana, dalla nascita alla morte ed anche oltre. Il pantheon egizio aveva forti connotazioni astrali, ed in questa logica si sviluppò in una sorta di enoteismo cosmico che, pur mantenendo viva la presenza di una pluralità di divinità particolari, assegnava a qualcuna di esse un ruolo primordiale e preminente rispetto alle altre.

Tra tutte le divinità egiziane quella che costituì un elemento unificante fu OSIRIDE, che affiancato dalla sua sposa ISIDE, rappresentava il mito della fecondità e dell'abbondanza, evolvendosi poi in una sorta di dio dei Morti. Particolarmente interessante appare il culto di Osiride, praticato nei riti funerari. (10) I salmi enunciati durante il rito funebre mettono in risalto il desiderio dei fedeli di acquistare, tramite il rito, lo stato di immortalità non solo dell'anima ma in un certo senso anche del corpo, ripercorrendo le fasi rituali che vedevano il dio Osiride ucciso e smembrato da suo fratello Seth e poi riportato a nuova vita, seppur nel regno degli Inferi, con il corpo ricostituito ad opera della sua sposa Iside. Le formule del rito funerario con cui i fedeli di Osiride invocano la rinascita del defunto proclamano: "Come è vero che Osiride è vivente, anch'egli vivrà; come è vero che Osiride non è morto, anch'egli non morirà; come è vero che Osiride non è stato annientato anch'egli non sarà annientato". Così come Osiride assumeva, unificandole, le caratteristiche delle altre divinità maschili del pantheon egiziano, così Iside riassume in sé tutte le caratteristiche delle divinità femminili. Iside, nella mitologia egizia, è quello che Demetra fu per quella greca. Ella è la Dea Madre, colei che ha separato la Terra dal Cielo, che ha tracciato la via degli astri, che ha stabilito il corso del Sole e della Luna, ed infine è colei che ha dettato i principi dell'etica, della politica e della morale.

Con le sue caratteristiche universali Iside, assieme ad Osiride, si candidava ad assolvere al compito di diffondere nel mondo greco-romano, non più diviso da barriere nazionali in campo politico, culturale e religioso (siamo ormai nell'epoca imperiale romana) quella concezione fondata su una sorta di monoteismo imperfetto che spianerà la strada, di lì a poco, al cristianesimo.

Ma se il culto di Osiride ed Iside aveva permeato il mondo greco-romano, la figura divina destinata ad assumere un'importanza preminente in Grecia e poi a Roma è rappresentata dal dio SERAPIDE. Con il suo carattere cosmico egli esercita una sovranità su tutte le cose, in un principio immanente, fonte di ordine e di movimento del Tutto. L'importanza di Serapide per lo sviluppo futuro delle concezioni religiose ed esistenziali è rappresentata soprattutto dalla novità del rapporto tra dio ed i suoi fedeli, che poggia non più solo sul culto rituale, ma che assume ora connotazioni di comportamentismo morale finalizzato a conquistare il premio dell'immortalità: "Se il morto ha servito pietosamente Osiride- Serapide, sarà assimilato a lui, condividerà la sua eternità nel regno sotterraneo, in cui siede il giudice dei defunti." Mentre fino a quel momento solo gli iniziati ai riti funebri potevano accedere allo stato di immortalità, la teologia egiziana sposta ora da un piano misterico ad un piano etico il rapporto tra l'uomo e dio. Tutti i fedeli, purchè conducano una vita meritevole, possono essere liberati dalla morte ed avere garantita, seppur in un altro mondo, l'immortalità dell'anima e la riappropriazione del proprio corpo sottratto alla distruzione del tempo. Saremmo costretti ad allontanarci troppo dal tema della nostra trattazione se ci addentrassimo a descrivere le altre, seppur fondamentali influenze subite dal mondo greco-romano nel periodo ellenistico, ed ancor prima, da parte delle concezioni metafisiche e religiose di altre culture orientali, ma non possiamo fare a meno di ricordare che le radici di quelle civiltà affondano nelle teologie zaratustriana, mazdaica e mitriaca, le cui influenze si sono rivelate fondamentali soprattutto per lo sviluppo delle religioni giudaico-cristiane non solo per il fatto che queste hanno mutuato dalle prime moltissima parte della loro tradizione rituale, ma soprattutto per la diretta evoluzione dell'impianto teologico e della struttura etico- filosofica.

LA NASCITA DI DIO

I fondamenti teologici e filosofici della religione cristiana non sono quindi nati con Gesù Cristo e si sono sviluppati inserendosi nella storia del cristianesimo, che anzi è parte del più ampio contesto filosofico affermatosi nell'area del Medio-Oriente e del Mediterraneo, più in senso lato, nel periodo che va sotto la definizione di "ellenismo" per l'influenza che ha avuto sulla cultura occidentale, ma che ha una sua tradizione forte ed altrettanto radicata ad est a cominciare dall'area indo-persiana fino ad arrivare sulle vette maestose del Tibet.

Il grande sviluppo che il cristianesimo ha avuto nell'occidente è stato determinato essenzialmente dalla sua capacità di riassumere in sé le istanze metafisiche maturate nel mondo ellenizzato e dall'aver rappresentato, nel periodo della Roma imperiale, la religione più funzionalmente legata agli interessi di unificazione politica e culturale dell'impero romano; questo passaggio si impose per creare un baluardo culturale che potesse difendere l'unità dell'impero minacciata ormai appunto non tanto dalle armate quanto dalla filosofia persiana, l'unica in un certo senso "esistenzialista e morale" presente all'epoca imperiale in tutta la zona a nord ed a sud del Mediterraneo.

Quando la filosofia greca cominciò a porsi il problema dell'esistenza, sfrondando la speculazione dalla giungla di mitologie che l'aveva avviluppata fin dai tempi più remoti, cominciò per l'umanità il lungo cammino alla ricerca dell'origine del Tutto.

Il merito dei primi filosofi, Talete, Anassimene e Anassimandro fu quello di porre al centro della speculazione filosofica la necessità di individuare quell'elemento unificatore, elaborando la teoria che la realtà come ci appare non è altro che il modificarsi in un continuo divenire di un elemento originario, definito da Anassimandro "àpeiron".

In questo suo divenire l'universo assume la molteplicità delle sue manifestazioni reali attraverso una continua generazione di opposti (il giorno genera la notte, il freddo genera il caldo, ecc.) rivolgendosi infine alla causa che determina il divenire della realtà.

Se infatti l'àpeiron genera per opposizione gli elementi della realtà e nello stesso tempo rimane l'elemento unificante del Tutto, che pur modificandosi contiene sempre la sua essenza primordiale, si pone il problema di stabilire quale è la causa che determina il processo di genesi cosmica.

Spetta ad Eraclito esplicitare che, nel divenire per opposizione, tutte le cose, pur nella loro diversità, sono raccolte in un'unità suprema dalla quale generano in un continuo conflitto tra gli opposti.

Ed è Pitagora che identifica quest'unità proprio nell'Uno numerico.

L'Uno si identifica, secondo Parmenide, nell'Essere che si oppone al Nulla, e quest'Uno è con la sua realtà diveniente il Tutto che non si genera e non perisce: esso è indefinibile, semplice e puro.

Sostenere che la realtà diviene ed appare in opposizione al nulla, è come dire che la realtà ha origine dal nulla ed in quanto tale non è.

È questa la grande sintesi filosofica espressa da Parmenide, il quale arriva così a negare l'esistenza stessa della realtà.

Quello che potrebbe sembrare il vicolo cieco da cui non può più uscire la filosofia dopo Parmenide è invece proprio l'origine di tutta la concezione esistenziale che guida ancora oggi il mondo occidentale.

Dalla negazione della realtà diveniente i sofisti giungono alla negazione di ogni verità, attraverso l'opposizione tra conoscenza ed esperienza.

È Socrate a rivalutare il concetto di verità.

Partendo dal negare di conoscere la verità, Socrate si pone nella posizione di colui che ricerca la verità in tutte le cose possedendo solo l'Idea della Verità.

Il Tutto può essere compreso ricercando il Concetto universale attraverso cui la Verità si manifesta.

Il Concetto non è né la conoscenza particolare né la realtà sensibile, ma quel che vi è di identico in entrambe: una Verità universale ed immanente.

È a questo punto della storia del pensiero filosofico che appare lo spartiacque tra filosofia e religione.

L'esistenza sensibile si genera in quanto partecipa all'Idea dell'Essere, ne è l'immagine derivata.

Questo concetto, approfondendo il pensiero socratico, viene esplicitato da Platone.

Ma Platone sostiene anche che se tutto ciò che si genera può farlo solo in quanto partecipa all'Idea dell'Essere, è però necessario che vi sia una Causa.

È necessaria una Forza che determina la partecipazione del sensibile all'Idea. E questa Forza deve necessariamente essere la sintesi della conoscenza del Tutto al punto che può guidare in assoluta sapienza la generazione del sensibile.

Per Platone questa somma sapienza riassume tutte le caratteristiche che definiscono Dio (11).

Dio fa generare il mondo sensibile mettendo ordine nello spazio caotico (che egli chiama chòra) ed inintelligibile e l'Essere Generato contiene in sé l'Idea dell'Ente Generante.

Ma anche Platone non sfugge al mito dell'immortalità, (come avrebbe potuto, d'altronde, essendo il filosofo dell'anima per eccellenza).

Se infatti l'anima è la presenza della vita nel corpo materiale ed in quanto tale, partecipando dell'Idea stessa della vita, è preesistente alla generazione del corpo materiale e continua ad esistere anche dopo il dissolvimento del corpo, essa è immortale.

L'uomo che cerca la perfezione dunque non può che aspirare a lasciare l'esistenza corporea (con la morte del corpo) sensibile e quindi fallace, per poter partecipare dell'Intelligenza Suprema.

Con Platone (siamo ormai nel terzo secolo a.C.) sono delineati i principi di base del cristianesimo nei loro aspetti metafisici.

Dio è al di fuori e al di sopra di tutte le cose, la sua Forza si manifesta nella creazione (è l'alito che dà la vita!) ed il Cristo è la realtà diveniente che contiene in sé il principio immanente (dio che si è fatto uomo a sua immagine e somiglianza).

La filosofia, infatti, è arrivata con Platone a spiegare l'universalità dell'Essere, ma per spiegare la causa del mondo delle Idee deve ricorrere alla metafisica teologica.

Ciò che possiede la Suprema Intelligenza (Dio) infatti non è intelligibile dalla mente dell'uomo se non dopo avere abbandonato con la morte il suo stato fisico ed essere diventato anima immortale, ed essersi posta nelle condizioni di contemplare la conoscenza totale rappresentata da dio.

Da questo momento la speculazione filosofica, gradualmente, lascia il posto alla metafisica teologica che porterà alla figura storica del Cristo, inizialmente legata ancora (soprattutto con la forte connotazione manichea delle prime comunità cristiane (**12**)) al conflitto tra il male rappresentato dalla realtà diveniente e fallace della vita terrena, ed il bene rappresentato dall'abbandono della vita terrena con la conquista della immortalità dell'anima e la ricongiunzione con dio (è significativa, a tal riguardo l'abiura del manicheismo che porta Agostino a Roma e gli spiana la strada dei vertici ecclesiastici). (*Vedi Agostino "Le Confessioni" e nota nr. 12*).

Ed è in questa estrema sintesi metafisica che si manifesta il limite stesso della speculazione filosofica antica, che perdurerà fino alla svolta kantiana origine del pensiero filosofico moderno.

Nella storia dell'uomo occidentale lo sviluppo di questa metafisica ha segnato un continuo distacco dalla realtà e dalla natura umana.

Dovranno passare molti secoli, dopo Platone, perchè lo sviluppo della scienza riporti l'uomo "sulla terra"; ed ancora oggi stiamo vivendo il conflitto di valori sintomo di questo travagliato distacco dell'uomo dal mondo, con il bagaglio pesante di miti, superstizioni e morali che lo hanno imprigionato in una gabbia d'oro sospesa tra realtà ed immaginazione e che ha prodotto tutta la sublime poesia dell'immaginario e tutto l'orrore delle "guerre sante", non importa se combattute con la spada o con il libro.

SVILUPPO E CRISI DELL'ETICA UTILITARISTICA

I maggiori pensatori, dal '500 al secolo scorso, da Machiavelli a Marx, così come i padri della psicoanalisi come Freud, Adler e Jung, seppure con differenti angoli di lettura, motivano la spinta dell'uomo a vivere in comunità con altri individui, basandosi sui concetti di egoismo e di utilità. Alcuni indulgendo verso questi atteggiamenti (teorici liberali) altri criticandoli e contestandoli (quelli marxisti). Ma quel che qui interessa è l'impostazione di tale analisi, non tanto, almeno in questa prima fase, le sue implicazioni di tipo etico.

L'uomo arriva a rinunciare alla sua innata tendenza asociale per scopi utilitaristici, come la ricerca della sicurezza o il vantaggio di soddisfare meglio i propri bisogni materiali ed esistenziali.

In fondo però, secondo le teorie utilitaristiche, in ognuno di noi rimane latente lo spirito del randaggio razziatore che lo spinge a cercare, nel rapporto con gli altri, il massimo vantaggio personale.

Perfino le manifestazioni d'amore sono fatte risalire al principio d'egoismo, per cui un individuo dà amore in quanto ha come aspettativa un maggiore ritorno affettivo.

Queste teorie presentano un vizio d'impostazione d'analisi.

Sono infatti fondate sull'analisi degli effetti culturali che secoli di convivenza impostata su sovrastrutture metafisiche (teologie, ordine sovranaturale e relativo normativismo comportamentale) hanno prodotto sui rapporti di relazione interpersonale, facendoli passare come elementi di carattere insiti nella natura umana.

Come poteva infatti non svilupparsi in termini utilitaristici il rapporto tra gli uomini se alla base della formazione etica c'era una relazione di causa- effetto tra le azioni umane e le reazioni sovranaturali?

In altri termini: astenersi dal "peccare" nella storia dell'umanità non è mai stata una norma fine a sé stessa ma uno strumento per ottenere il "premio" e, per contro, "peccare" è equivalso a porsi nelle condizioni di perdere quel vantaggio.

Una metafisica basata su questi presupposti non poteva che consolidarsi in un'etica utilitaristica in cui il ruolo normativo è stato assolto progressivamente dalla violenza dell'individuo o gruppo dominante, dai codici normativi ed infine dal controllo sociale praticato all'interno di una comunità culturalmente omogeneizzata.

Già con i pensatori romantici dell'ottocento, Hegel in particolare, le teorie utilitaristiche erano state portate alle loro estreme conseguenze in virtù di un'utilità più generale che, transcendendo l'individuo diventava utilità dell'ordine costituito sociale e quindi politico, in cui, per soddisfare l'esigenza di conservare il bene comune, veniva sacrificata completamente l'utilità soggettiva, l'identità individuale.

Il concetto di classe sociale di tipo marxista contiene in sé la stessa sintesi, anche se ha un retroterra teorico del tutto differente che vede come punti cardine i principi di giustizia e di eguaglianza.

Ma se già nel secolo scorso l'utilitarismo aveva perso il suo ruolo centrale nelle dottrine politiche e giuridiche, non si può certo dire che si sia assistito al crollo di questa concezione sul piano più propriamente etico.

Le società occidentali fino alla metà del XX° secolo erano prevalentemente strutturate ancora in funzione dei soggetti attori della vita sociale che le costituivano, istituzioni, gruppi primari o secondari che fossero (la Chiesa, la famiglia, la razza, il quartiere urbano, ecc...) che davano all'individuo quel forte senso di appartenenza che lo portava ad accettare le norme comportamentali comuni, pena l'ostracismo morale e l'emarginazione.

Un sistema etnocentrico sul piano sociale e culturale e formidabilmente conservatore sul piano etico.

L'individuo in quanto essere "normalmente" autonomo, nella morale comune, non era proprio preso in considerazione.

Il vero punto di rottura con il concetto di utilità si è progressivamente manifestato mano a mano che è venuta crescendo la comunicazione globale, realizzata sia tramite la diffusione di prodotti tecnologici, sia tramite la globalizzazione della comunicazione linguistica, che, agendo sinergicamente, punta alla realizzazione del cosiddetto "villaggio globale".

Ad esempio: in una comunità organizzata secondo un sistema produttivo che si limita al soddisfacimento interno dei bisogni della stessa comunità, ogni soggetto assolve ad un compito prestabilito e "conosciuto" che gli permette di soddisfare sia il bisogno di procacciarsi i beni necessari alla sua vita biologica e sociale, sia il bisogno di identificarsi con un organismo più complesso che gli dà certezze sul piano normativo e metafisico (l'arrotino è quel signore che passa ogni settimana con il suo strumento per molare forbici e coltelli, puoi non conoscerne il nome ma riconosci a vista la sua funzione sociale anche quando lo vedi fuori dai panni del suo mestiere ed egli stesso si identifica nella sua funzione sociale).

Non accettare le regole della comunità, in quel caso, significa perdere quei vantaggi materiali e psicologici.

L'individuo in sè non ha alcuna rilevanza; egli esiste in quanto ha una funzione sociale riconosciuta ed eticamente accettata.

Ma via via che le strutture sociali sono diventate più complesse, che il sistema produttivo si è avviato verso la soddisfazione non più solo dei bisogni ma, anche e soprattutto, dei gusti, che ha messo in relazione i consumi di massa con il massimo profitto, che si è avviato verso la omologazione, arrivando a trascendere addirittura i confini dei singoli Stati per diventare globale ed autogenerantesi, non solo gli uomini hanno perduto ogni significativa funzione individuale, ma le comunità stesse hanno smesso di avere un ruolo definito e definibile in relazione a peculiari caratteristiche e funzioni per assumere il ruolo di "Sistema Di Scambio".

Le relazioni tra gli uomini diventano così scambio di messaggi generati dal sistema stesso; perde d'importanza addirittura il contenuto intrinseco dei messaggi, perchè essi tendono a creare solo stati di propensione psichica positiva verso il sistema globale.

Non esiste più un soggetto emittente ed uno ricevente: ma solo soggetti emittenti.

Controllare le reazioni di massa causate dall'impatto continuo di messaggi diventa il vero Potere.

Pensare oggi che possa comparire un Dittatore del Mondo ad immagine di Adolf Hitler è pura rappresentazione iconografica dell'idea di Potere.

Il Dittatore del Mondo, colui che ci ha tolto la libertà, intesa nei termini dell'illuminismo liberale o del socialismo umanistico, è già tra noi, ed è rappresentato dalla omologazione culturale creata dalla comunicazione globale.

Dovunque questa dittatura prende il sopravvento scompaiono tutti i concetti di personalità ed originalità culturale senza i quali l'uomo si sente solo e smarrito.

Stretti in questo ingranaggio, non ha più senso seguire dei valori etici proprio perchè l'etica stessa non ha più una funzione socializzante, non ha più, in tal senso, un'utilità.

La trasgressione non è più socialmente sanzionata perchè in effetti non vi è più un riferimento etico definito.

Senza più un riferimento etico di base e senza il corrispondente concetto di trasgressione l'individuo perde la sua sensazione di appartenenza a quell'organismo immanente che è l'umanità.

Certo rimangono sempre quei valori-rifugio tradizionali quali la famiglia, il lavoro, la vita di relazione, ma sono intimamente svuotati di una qualunque valenza esistenziale che riesca a trascendere il tempo limitato della vita biologica dell'individuo; i figli non vengono sentiti più come il prolungamento del proprio Io, perchè è culturalmente svuotata l'eredità pedagogica che si offre ai propri discendenti; il lavoro e la vita di relazione sono così spersonalizzati e carichi di aggressività che vengono percepiti più come un peso ed una minaccia che come veicolo di esternazione della personalità.

La solitudine della Città Globale si esprime anche con l'intreccio continuo di monologhi.

Provate ad osservare due o più persone che incontrandosi casualmente intavolano una conversazione iniziando con la classica frase "Ciao, come va?", dopo pochi secondi ognuno parlerà di sé stesso non badando minimamente né al contenuto del dialogo degli altri, né alle reazioni al proprio discorso.

Chi non ascolta non comunica e chi non comunica resta solo.

Il monologo è la più evidente ed inutile manifestazione del bisogno di affermare la propria individualità, che ognuno mette in atto in qualunque occasione possibile, ma che gli lascia sempre intimamente e spesso inconsciamente un senso di frustrazione e di solitudine.

Si realizza così una sorta di fuga dalla realtà, in cui ognuno "parla" solo con sé stesso, arrivando al punto di materializzare immaginariamente in un altro Essere il "sé stesso interlocutore".

Eppure l'uomo, tramite la fisica ha scavato dentro e fuori la materia, dentro e fuori l'ambiente terrestre, scoprendo miriadi di leggi che regolano lo spazio, il tempo e l'energia.

Il mondo sensibile ha dischiuso, tramite la scienza, molti dei suoi segreti anfratti e l'uomo è penetrato in essi arricchendo in modo straordinario le sue conoscenze sui meccanismi che regolano il mondo animato ed inanimato.

Tramite la sociologia, la psicologia e l'antropologia è penetrato nel non meno complesso mondo della psiche individuale e delle regole sociali, attività che peraltro è ben lungi dall'essere arrivata ad una meta definitiva (nonostante le sbrigative esequie, avanzate da alcuni teorici, che hanno più il sapore di auspicio che non di analisi scientifica).

Alla fine di qualunque teorizzazione dei fenomeni fisici o psicosociali rispunta fuori il problema iniziale: quali sono la causa ed il fine dell'esistenza?

Per quanto l'uomo si impegni a spiegare i processi fisici del mondo e la fenomenologia delle attività umane, non è riuscito ancora a trovare la soluzione a questo problema.

Egli si perde in questa incessante ricerca condotta o "solo" dentro sé stesso o in un'idea di realtà trascendentale, non fermandosi mai ad osservare il momento della sua realtà presente e condivisa con gli altri individui.

Ed è a questo punto che tutte le discipline riconsegnano la questione all'unica in grado di poter tentare una soluzione: La Filosofia.

E il cerchio si richiude su sé stesso.

Si potrebbe obiettare che la religione ha già dato la soluzione al problema dell'esistenza.

Nel capitolo successivo tenteremo di dimostrare l'infondatezza di questa obiezione.

LA TRASGRESSIONE ELEMENTO DI CONTINUITA'

La psicoanalisi o l'etica inquadrano la trasgressione in quel delicato meccanismo che, stando in mezzo a due estremi di tipologia umana cioè l'animale selvatico e solitario da una parte e l'individuo apatico ed obbediente dall'altra, concorre alla trasformazione sociale, nel contrasto tra individualismo anarchico e conformismo conservatore. Il fondamento di questo meccanismo è la morale e prima tra tutte quella di ispirazione religiosa.

Nella storia dell'uomo la fede, soprattutto nelle religioni giudaico-cristiane ed islamiche è sempre stata uno strumento potentissimo di controllo sociale abilmente manovrato da un'élite che ne ha fatto il più potente strumento di azione politica mai superato, se non forse dalla violenza nazifascista o dalla forza omologante delle due grandi potenze contrapposte, la roccaforte americana del capitalismo e quella ex sovietica del nazionalismo comunista.

Ma entrambe queste ultime due forze oggi devono fare i conti, caduti i reciproci motivi di contrapposizione, con la politica della Chiesa cattolica e del frammentato, popoloso e tormentato universo islamico.

Tramite questo strumento è stato instaurato e mantenuto un potere pressoché assoluto e millenario sulle società. Spacciando per doti morali la rinuncia, il sacrificio ed il rispetto delle regole comportamentali dettate dalla teologia dominante l'élite clericale ha imposto la sua morale solo a chi non aveva nulla a cui rinunciare e nessuna alternativa oltre al sacrificio ed all'unica etica che atavicamente ha sempre conosciuto (ricordiamo che in Italia fino al 1960 circa si sfiorava quasi il totale analfabetismo, strano anche solo a pensarsi oggi che anche i bambini conoscono lingue straniere ed informatica, ma molto significativo se pensiamo che questa era la realtà sociale di poco più di trent'anni fa).

Questo potere non è il frutto di una vuota sovrastruttura ma la sapiente intelligenza delle debolezze umane, da una parte, ed a volte la reale volontà di dare all'uomo una speranza a cui agganciare le sue sofferenze; in cambio, da Bonifacio VIII° a Karol Wojtyla, si è chiesto sempre e "soltanto" che la morale teocratica prevalesse sui valori e sulle istituzioni laiche, una sorta di tutela fino alla maggiore età dell'umanità (il giorno del giudizio universale).

La morale religiosa, infatti, poggia su una concezione negativa della natura umana; l'uomo, secondo questa concezione, gravato della sua colpa contro dio, perciò ridotto in una condizione di assoluta inferiorità morale, deve essere guidato al rispetto delle norme divine e represso in tutti i suoi comportamenti trasgressivi.

Questa funzione di repressione e di guida, nel corso della storia, è stata assunta dall'alleanza, spesso fusione, tra l'istituzione religiosa e quella politica assunte a potere costituito. In quasi tutti i paesi

islamici é ancora così ed in paesi come l'Italia, di fatto, il potere della chiesa cattolica é spesso dominante sulle scelte dei governi, non solo sul piano etico.

Oggi però è difficile, almeno nelle società occidentali, capire chi esercita la funzione repressiva sul piano etico. La società contemporanea ha assunto forme di tale complessità che spesso il potere politico non ha interesse a reprimere trasgressioni formali perchè queste allontanano l'attenzione della gente dai veri punti nodali del potere, anche se mantiene sempre sotto controllo il limite di guardia della sovversione attraverso un apparato repressivo che sia in grado di far rispettare le norme che garantiscono la sopravvivenza del sistema.

Più il gruppo sociale è di piccole dimensioni più l'apparato repressivo è strutturato in forme semplici, agendo con maggiore efficacia il controllo sociale attraverso cui i singoli individui sono portati ad integrarsi nel gruppo; nelle società molto complesse, invece, l'apparato repressivo di norma è più organizzato e fondato sulla forza, la coercizione fisica e la conoscenza capillare di tutte le azioni e tendenze individuali realizzate tramite gli organi di polizia, che però non hanno, per così dire, "competenza nelle zone del potere reale" dove esistono altre regole ed altre etiche.

Nelle società molto complesse, infatti, il controllo sociale è più blando e latente; in esse la trasgressione è maggiormente tollerata per la necessità che il sistema dominante ha di mantenere il controllo sulle attività politiche e produttive; lascia quindi un certo margine di sfogo ai comportamenti di trasgressione etica (ad esempio il consumo di droga e di sesso mercenario), che quasi sempre aiutano a distogliere l'attenzione dai centri di controllo politico ed economico.

Anzi nei sistemi politici occidentali fu strumentalmente indirizzato verso consumi e moda proprio il fenomeno della trasgressione, soprattutto giovanile, che negli anni sessanta/settanta si era posto in una posizione di contestazione radicale nei confronti del sistema politico e sociale. Il suo pericolo era rappresentato dal fatto che stava assumendo, quali simboli connotativi, modelli e stili di vita completamente anticonformistici (lo slogan di quei tempi era: "sesso, droga e rock&roll", motivi di vitalità che con il tempo e le deformazioni culturali si sono ribaltati in nichilismo; drogarsi era inteso allora l'uso di droghe leggere quali l'haschish e la marijuana e L.S.D. solo per alcuni gruppi, più estremi e tardivi, ormai avviati verso le filosofie intimistiche e individualistiche orientali). Ma sin dall'inizio si concentrò sul movimento una campagna mondiale di aggressione mediatica e di vera repressione. Il movimento fu fermato uccidendo la speranza nel futuro, con il favore della crisi occupazionale che toglieva ai giovani l'alternativa tra la devianza e l'integrazione conformista nel sistema sociale, verso la trasgressione strutturata* (termine coniato da R.M. WILLIAMS Jr., in *American Society*, Knopf, New York 1951). E il risultato fu ottenuto tramite la tolleranza dell'uso di droghe pesanti ed il progressivo inserimento nella criminalità organizzata, che, pur essendo un sistema di devianza sociale, non si poneva (e non si pone tutt'oggi) come alternativa al sistema politico dominante, con il quale anzi ha mantenuto un sempre più stretto rapporto di mutuo sostegno. Alla fine i simboli della trasgressione quali jeans, capelli lunghi e musica rock divennero solo moda.

Si è tornati oggi al conformismo e conservatore nella maggioranza delle società complesse, dove intanto si è man a mano sviluppato un sofisticato controllo sociale basato sulle norme di comportamento etico-religioso che pur non reprimendo (almeno nelle società occidentali) direttamente la maggior parte delle trasgressioni dei singoli individui con provvedimenti di coercizione fisica, mette in atto un meccanismo psicologico che funziona altrettanto efficacemente, ai fini della repressione, attraverso l'emarginazione sociale di individui e gruppi trasgressivi (principalmente nella sfera sessuale).

La correlazione tra morale civile e norme religiose ha fatto sì che la moderna e progressiva caduta del potere istituzionale e dei valori della religione hanno lasciato un vuoto etico, conteso oggi, da una parte dal fondamentalismo religioso e dall'altra dai valori ereditati dall'illuminismo laico e massonico e dall'umanesimo cristiano e socialista.

La laicizzazione dei valori socializzanti ha fatto in parte già crollare (non senza resistenza) l'alleanza tra il potere religioso e quello politico; la gente che comincia ad avere un maggiore senso critico della realtà, non delega più, ad esempio, la condanna della corruzione, dello sfruttamento o

della violenza mafiosa alla “penalmente innocua” scomunica religiosa (per la verità anche questa molto rara), ma chiede una maggiore trasparenza nella gestione della vita politica ed economica ed una maggiore conoscenza dei meccanismi che regolano politica ed economia stesse.

Naturalmente questo processo di laicizzazione lungi dall’essere definitivo si sta attirando addosso tutti i più potenti sistemi di dissuasione di cui è capace la chiesa cattolica che non ha esitato un attimo ad abbandonare la nave del partito perdente (la Democrazia Cristiana) per imbarcarsi su quello del cosiddetto rinnovamento neofascista, facendo pesare tutto il suo potere di condizionamento economico, politico e sociale. E dentro la Chiesa cattolica i movimenti più progressisti sono ormai una minoranza usati solo per qualche operazione mediatica in occasione di grandi raduni o di solenni celebrazioni. Sono più i devoti di Woytila che tengono a bada quelli di S. Francesco d’Assisi, ma tutto questo ha poco a che fare con la teologia e molto di più con la politica, affinché tutto continui a cambiare senza che nulla cambi veramente.

UN MURO CADE MILLE SI INNALZANO

Dagli anni delle rivoluzioni borghesi fino a quelli delle tentate rivoluzioni proletarie i pensatori occidentali hanno basato le loro teorie sull’idea della costruzione di un modello di società che doveva essere plasmata su un progetto guida; due alternative: quello capitalistico da una parte e quello socialista dall’altra.

In questi due modelli preconfezionati l’individuo deve adattare il suo modo di vivere e di pensare al progetto di società che viene prefigurato in partenza e attorno al quale si sviluppa un’intensa attività dialettica spacciata come espressione della libertà di pensiero e di azione, ma che comunque deve muoversi entro i lineamenti strutturali del modello da realizzare; chiunque abbia osato mettere in discussione il modello cardine è stato sempre additato come nemico dell’ordine sociale, dello Stato e del tipo di libertà funzionale al modello sociale predominante.

Questo tipo di sviluppo culturale ha imbrigliato l’uomo in schemi che hanno finito per portare ad una spersonalizzazione dell’attività produttiva e sociale e ad un progressivo allontanamento dalla politica come attivismo, facendo cadere la tensione morale propria di ogni confronto democratico, inibendo la solidarietà ed esasperando l’egoismo individualista.

Oggi assistiamo al proliferare di tentativi di aggregazioni sociali attorno a valori primari come la razza, la religione o più semplicemente entro gruppi in cui ogni membro cerca di ritrovare una sua identità primaria. Ogni gruppo costruisce codici di comportamento e di comunicazione interni necessari a creare e mantenere in ogni membro un senso di appartenenza, ma che finiscono per perpetuare l’annullamento nell’individuo di ogni forma di pensiero originale e di azione autonoma.

Questo processo innestato in un contesto culturale ancora fortemente radicato in una ormai vuota matrice “utilitaristica” provoca la radicalizzazione delle scelte di campo sprigionando tutta la sua carica aggressiva nel tentativo di affermazione settaria, di contrapposizione e di esclusione, essendo mosso dalla “fede nella giusta causa”, che deve essere solo una e contro tutte le altre; ed assistiamo a fenomeni che pur non apparendo accomunati da nulla a prima vista sono tuttavia mossi dalla medesima motivazione logica: il gruppo di naziskin che bastona a morte un negro solo perchè è negro e la Chiesa cattolica che impone nel mondo le sue istituzioni scolastiche e la sua morale operano la stessa violenza sull’identità culturale di ogni singolo individuo, l’uno in nome del “suo” odio l’altra in nome della “sua missione evangelica”.

Un’aggressività che si esprime sempre più spesso con fenomeni di violenza individuale o di massa, affiancata dallo sviluppo di micro-chiese, in cui ogni appartenente, per piccolo o grande che sia il gruppo, cerca di affermare la “sua giusta fede in un credo” escludendo e demonizzando, o peggio ancora, commiserando e “perdonando” tutti gli altri, a meno che non abbraccino la “giusta fede”.

In questo contesto ha una sua logica l’ecumenismo della Chiesa Cattolica, che, con la sua politica di finto rispetto delle culture locali, sta svolgendo la funzione di battistrada al più radicale attacco integralista mai sferrato dall’occidente industrializzato alle società ex comuniste ed a quelle dei

cosiddetti paesi in via di sviluppo. Integralismo meno cruento e drammatico ma più sofisticato e penetrante di quello islamico.

Ponendosi nel suo ruolo di portavoce “super partes” a livello diplomatico, la Chiesa cattolica opera efficaci pressioni sui governi di questi Paesi assicurando che l’umanitarismo che anima i sistemi capitalistici non potrà fare a meno di garantire aiuti economici per sostenere lo sviluppo, il progresso e la libertà in quei paesi; da parte sua “offre” in forma diretta l’assistenza per la creazione e la conduzione di ospedali e scuole, ben sapendo quanto potere essa può esercitare sulle persone con la strumentalizzazione della sofferenza (fin troppo noto in psicoanalisi lo stato di sudditanza psicologica che assume il paziente nei confronti del suo terapeuta) e con l’esercizio dell’educazione sin dall’infanzia; la gente coglie l’effetto immediato di queste iniziative umanitarie e non riesce a prefigurare l’effetto coercitivo che si manifesterà nel tempo; d’altra parte chi ha paura, chi ha necessità di essere sfamato e curato non ha certo la capacità di fare analisi sociologiche e quando ne sarà diventato capace sarà ormai entrato a far parte del sistema tanto da non essere più in grado di tornare a recuperare la propria identità culturale, potrà forse criticarlo, adattarlo a condizioni ed esigenze particolari ma mai più recuperare la propria matrice culturale originale, ed essendo ormai partecipe del sistema tenderà a goderne i benefici ed a non perdere le occasioni che vengono date in premio ai più “meritevoli”; diventerà quindi componente di un gruppo e vedrà gli altri gruppi come estranei se non addirittura nemici (appena il caso di citare il drammatico esempio del fratricidio dell’ex Jugoslavia).

In cambio del suo “aiuto” e della sua diplomazia, la Chiesa Cattolica chiede ai Governi di imporre legislazioni coercitive che obblighino al rispetto delle norme morali cattoliche assumendole come uniche norme valide e da accettare acriticamente da tutti; su tale argomento appare molto interessante l’analisi delle encicliche papali esposte da Paolo Flores d’Arcais nel saggio *Etica senza fede* :

“...Il papa polacco vuole rimettere in discussione la laicità dello Stato, cioè il riconoscimento della libertà per tutte le religioni e per tutte le dottrine agnostiche o atee. Questa tolleranza (giuridicamente riconosciuta, n.d.r.) che, sola, assicura e garantisce i diritti dei diversi culti (e quelli dei non credenti), rispetto alle possibili e reciproche pretese egemoniche.(...omissis, n.d.r.). Ma proprio questo storico verdetto si intende rovesciare, senza il quale roghi e guerre di religione non avrebbero avuto mai fine.”

E in altra parte dello stesso saggio cita le parole del Cardinale Josef Ratzinger:

“Non si può derivare una piena neutralità dello Stato quanto ai valori. Lo Stato deve riconoscere che una struttura di fondo di valori cristianamente fondati è il presupposto della sua tenuta.”(13).

Creandosi un’etica di gruppo contrapposta all’etica degli altri gruppi tutti i comportamenti “estranei” ed in definitiva tutti i “profani” sono identificati come individui che seguono la via errata e che colpevolmente si muovono sulla strada del peccato; per tale motivo tutti gli “altri” devono essere redenti o emarginati.

È facile capire, e vedere nella realtà, dove possa condurre una simile cultura, a quali atrocità di violenza può arrivare e a quanta chiusura mentale possa portare.

Recuperare il senso della vita e della fratellanza nel proprio contesto sociale ed in quello internazionale è l’unica via d’uscita alla crisi di valori che sta vivendo oggi la nostra società e questo recupero non può che muoversi in un contesto laico improntato sul pensiero critico, sulla tolleranza ed sulla democrazia del sapere e del potere.

Ma attorno a quali valori culturali occorre indirizzare la società affinché si possa imboccare la strada di un nuovo illuminismo e di un nuovo umanesimo?

E con quali strumenti, se non con quelli della politica e della cultura?

Non sarà facile affermare una nuova cultura umanistica, fondata sulla capacità di ognuno di avere una visione critica della realtà, mantenendo allo stesso tempo un atteggiamento di tolleranza e di solidarietà nei confronti dei propri simili, a maggior ragione se diversi per cultura e tradizioni.

Ma questa grande sfida può essere assunta se verrà concretizzata la coscienza che i valori cristiani di amore, tolleranza e non violenza, da una parte e la libertà del pensiero critico, dall’altra, non sono

valori contrapposti che provengono da un'astratta entità sovranaturale, ma sono il bagaglio culturale acquisito e maturato in molti secoli di storia dall'uomo contemporaneo e che ormai fanno parte, in forma assolutamente laica, del nostro modo di essere, anche se questa coscienza viene quotidianamente messa a repentaglio dalle dottrine metafisiche di istituzioni politico-religiose delle varie chiese e fazioni ideologiche che pretendono di imporre la loro "verità" ed il loro "modello" in forma esclusiva e totalizzante.

Ma per fortuna questi minacciosi retaggi del passato, oggi, stanno, anche se faticosamente, crollando e liberando gli uomini dai loro effluvi oppiacei; anche se non c'è dubbio che questa transizione sta assumendo toni drammatici ed ancora troppo spesso violenti.

ERICH FROMM E LA SENSAZIONE DI LIBERTÀ

Nei capitoli precedenti abbiamo tracciato i fattori culturali che nel corso dei secoli hanno concorso a dar vita al modello sociale in cui oggi vive l'uomo occidentale ed abbiamo tentato di allargare su un piano storico ed antropologico le teorie sul rapporto tra individuo e religione elaborate da Erich Fromm, molte delle quali sono contenute nel saggio *Psicoanalisi e Religione* (14).

Dobbiamo ora prendere in esame un altro elemento connotativo della vita sociale contemporanea: il problema della libertà.

L'esame di questo elemento è fondamentale al fine di ricondurre ad unità la nostra trattazione, ed avviare una riflessione sui nuovi valori umanistici che pur essendo sempre presenti nella nostra società non riescono ancora ad affermarsi; ed anche per introdurre una riflessione sulla politica come strumento sociale primario per far avanzare la coscienza dei nuovi valori e fare di questi il fondamento di un ordinamento etico e giuridico laico e libertario diverso da quello attuale.

Ancora una volta vogliamo rifarci alle tesi elaborate da Fromm in materia di libertà, nelle quali ha analizzato finemente la psicologia dell'uomo moderno posto di fronte alla sua individualità, con le grandi ansie e fobie che gli derivano dall'essere oggi solitario protagonista della propria esistenza (15).

Fromm ha analizzato la questione della libertà e della felicità dell'uomo contemporaneo prendendo in esame per grandi linee la trasformazione sociale ed economica dell'Europa dal Medio Evo alla Riforma, ed addentrandosi poi immediatamente nell'esame psicoanalitico dell'uomo contemporaneo, tracciando in modo esemplare i caratteri autoritari e quelli sottomessi, mettendoli in relazione ad impulsi sadomasochistici ed incentrando tutta la sua analisi sulle manifestazioni connotative dei due caratteri psicologici nell'azione dell'uomo contemporaneo occidentale.

Purtuttavia la vita dell'uomo, oggi si sviluppa prevalentemente in termini di partecipazione politica (attiva o passiva che sia) e se è vero che spesso avvenimenti politici svolgono un'azione di condizionamento psicologico di massa, è vero a maggior ragione che l'analisi di Fromm va contestualizzata in termini di azione politica.

L'uomo contemporaneo, come abbiamo già in parte visto, poggia dunque il suo desiderio di felicità (il bene) sulla mera rinuncia della realtà e lo fa spesso acriticamente.

Egli non può accettare l'idea, infatti, che la propria esistenza non sia differibile oltre la propria vita corporea.

Abbracciando i principi della teologia costruisce un universo di norme, cause e fini la cui struttura, imponente, plurisecolare e potente, poggia però sulla non realtà; il teorema è semplicemente dimostrato: "io credo nella trascendenza per fede. Non so perchè ci credo, però questo mi dà certezze e sicurezza".

Se certezze e sicurezza sono quello a cui l'uomo aspira si può dire che attraverso ciò che realizza queste condizioni, cioè la fede, l'uomo raggiunge la felicità.

Deducendo da tale tesi dovremmo dire che: visto che l'uomo da millenni ed in ogni parte del mondo crede per fede alla vita ultraterrena miliardi di uomini da migliaia di anni sono felici.

Se così fosse avremmo il nostro bel da fare per spiegarci gli oceani di lacrime da sempre pianti dall'umanità.

Certo chi è mai riuscito a staccarsi a tal punto dalla sua esistenza reale per vivere fino in fondo la fede?

Pochi certamente, santi o santoni forse.

Quanti comunque sono riusciti ad acquisire quelle particolari capacità di astrazione totale dalla realtà; ma sarebbe fin troppo facile richiamare i principi psicoanalitici dell'autosuggestione o quelli farmacologici delle sostanze stupefacenti per confutare queste eccezioni.

Di fatto l'uomo è da sempre alla ricerca della Vera Fede per raggiungere la Vera Felicità.

È evidente che queste verità assolute non le ha ancora trovate.

Ma sarà poi vero che l'uomo cerca la felicità?

Non sarà forse vero il contrario e cioè che l'uomo cerca la quiete?

La felicità è infatti un'emozione forte, momentanea in quanto insita nel divenire caotico della realtà. Al contrario lo stato di immortalità di cui sono peroratrici tutte le grandi religioni è configurabile come una sorta di "regressus ad uterum", la quiete cioè che si trova con l'annullamento dell'essere: in definitiva la morte.

Questa concezione dell'esistenza umana, caratteristica delle complesse società industrializzate, è dovuta, come diremo più avanti, al sistema di organizzazione sociale che esse hanno sviluppato nel corso degli ultimi tre secoli.

Non era presente nella cultura greca del periodo classico, nè in quella romana del periodo imperiale, nè, se non per limitati gruppi, in altre epoche storiche nella cultura occidentale.

La società contadina ha sempre avuto un rapporto con la propria esistenza certamente religioso, ma di una religiosità naturale che tendeva a conciliare i bisogni materiali con la paura della morte e del fato e fino ai nostri giorni ha mantenuto viva questa concezione utilitaristica della fede, attraverso una profonda frammistione di ortodossia e superstizione.

L'uomo telematico di oggi, invece, è costretto dai ritmi produttivi ad organizzare la propria esistenza quotidiana secondo schemi spazio-temporali estremamente rigidi (in contraddizione con l'idea di mobilità e di libero scambio professate dai liberisti!), scanditi non tanto dalle proprie aspirazioni quanto dai propri bisogni reali o fittizi che siano.

Sin dalla nascita viene abituato ad avere dei tempi biologici funzionali all'organizzazione sociale. Già da neonato gli viene imposto un orario per nutrirsi e per dormire che lo abitua ad avere stimoli fisiologici programmati.

Poi cresce e viene abituato a convivere con gli altri bambini secondo schemi di comportamento dettati da moduli pedagogici socializzanti standardizzati.

La società prima con la famiglia e poi con la scuola tracciano per lui dei binari da percorrere obbligatoriamente: quello che chiamiamo comunemente educazione è più propriamente un determinismo culturale.

Poi da grande entra nel mondo del lavoro e deve seguire schemi di comportamento non trasgressivi rispetto al modello culturale della società in cui vive.

Entro questi schemi scorre la maggior parte della sua vita assolvendo di volta in volta al ruolo di lavoratore, coniuge, genitore, cittadino; poi lascia il mondo del lavoro al finire della propria vita e trascorre ancora un lungo periodo della propria esistenza nel ruolo del pensionato, improduttivo, assistito ed ai margini della società, fino a quando il suo orologio si ferma senza che egli abbia mai potuto decidere di accelerarne o rallentarne la corsa.

Questo tipo di esistenza priva sempre di più l'uomo del contatto con la natura, intesa non soltanto come un rapporto con il mondo vegetale e animale, ma soprattutto con il suo essere biologico.

Il suo ciclo biologico scorre parallelo al ciclo biologico del resto della natura che lo circonda, ma mai in simbiosi con essa.

L'uomo scientifico ha sviluppato una capacità eccezionale nel creare sistemi di controllo e di modifica dei processi naturali; ma per quanto sia riuscito a dominare la natura non è ancora riuscito a dar sfogo al suo bisogno di libertà, anzi man a mano che il controllo sulla natura si è andato accrescendo ciò ha prodotto un sempre maggiore deterioramento della qualità della vita sociale.

Il progresso della scienza e della tecnologia, pur avendo dato all'uomo la possibilità di accrescere la disponibilità di beni di consumo e strumenti di potere, non è stato però capace di indirizzare le diverse civiltà verso una cultura di solidarietà, diventando invece strumento di oppressione individuale e di massa.

La natura è stata sottomessa alle esigenze della produzione e del profitto, quelle stesse che hanno costretto milioni di individui ad ammassarsi in giganteschi alveari di cemento; le città si sono formate e gonfiate a dismisura non per soddisfare il bisogno di convivenza sociale ma per permettere ad immense masse di uomini di stare più vicino possibile al luogo di produzione.

Questo frenetico correre verso il centro del gregge ha provocato degli inferni urbani in cui "tutto" deve essere ordinato, programmato, controllato: l'ordine globale è diventato la necessità primaria per la convivenza, dando vita a modelli culturali sempre più centrati su di un asettico concetto di organizzazione sociale e sempre meno sulla qualità umana degli individui.

La natura sinonimo di libertà è stata sacrificata all'ordine sinonimo di sicurezza.

Eppure il bisogno di libertà resta, magari latente o soffocato, comunque presente dentro ogni uomo. Un individuo può trovarsi rinchiuso in una prigione e sentirsi libero o al contrario può sentirsi oppresso pur non essendo in una posizione di costrizione fisica.

Questo teorema introduce la riflessione sulla complessità del concetto di libertà.

Se questo concetto viene calato in un astratto contesto di isolamento, cioè di un individuo che teoricamente si trova al di fuori di qualunque organizzazione sociale (prigioniero su un'isola deserta!) allora evidentemente il fatto di non poter disporre della sua libertà di interrelazione sociale porta ad affermare che egli è privo di libertà, perchè ciò è quello che egli "sente".

Ma se a questa astrazione teorica aggiungiamo una possibilità, seppure condizionata, di poter comunicare in qualche modo con gli altri individui il concetto di libertà dovrà essere rimesso in discussione, poichè in questo caso il fatto di non poter esercitare una libertà di movimento ambientale non darà necessariamente la "sensazione" in assoluto di mancanza di libertà, in quanto quest'ultima potrà essere riferita alla capacità di comunicazione sociale.

Ribaltiamo ora il nostro esempio ponendo l'individuo in una condizione di libertà da costrizione fisica, lasciandolo ancora nella collocazione astratta di "un'isola deserta".

Se quell'individuo per ipotesi non dovesse possedere un concetto di società e conseguentemente di comunicazione egli si troverebbe in una condizione di assoluta libertà, potendo gestire la propria esistenza senza alcuna costrizione (i confini della sua isola sarebbero i confini del suo mondo).

Ma per l'individuo che possiede la cognizione di società e di comunicazione ecco che l'isola deserta diventa una prigione, seppur senza sbarre e senza catene.

Questi esempi teorici porterebbero a definire il concetto di libertà come la possibilità, in assenza di costrizioni ambientali, di comunicare liberamente con altri individui in un contesto sociale, quella che comunemente viene definita libertà di pensiero e di espressione.

Questa è una delle condizioni comuni delle moderne democrazie occidentali.

Ma nonostante tutto nella società occidentale democratica di oggi non è affatto infrequente che un individuo con una normale vita di relazione sia tuttavia afflitto da una "sensazione" di mancanza di libertà.

Possiamo dire come sostengono le teorie politiche autoritarie che la democrazia non garantisce la vera libertà?

O forse dobbiamo chiederci se nelle società occidentali sia stata realizzata veramente la democrazia?

Chiederci cosa sia la democrazia?

O meglio possiamo chiederci se non sia l'anarchia l'unico sistema che può realmente garantire la libertà individuale? Come ben sappiamo, infatti la democrazia non è la libertà da tutte le costrizioni, ma la volontaria rinuncia ad alcune libertà individuali a garanzia della massima libertà possibile per tutti.

Il concetto classico di libertà, proveniente dalle teorie liberali, fa coincidere la libertà individuale con la possibilità di libera espressione del proprio pensiero, delle proprie idee politiche, morali e religiose.

Nelle società strutturate in classi sociali nettamente separate, con norme etiche rigide e con un forte controllo sociale, la libertà di pensiero, e la conseguente possibilità di trasgressione, può costituire un concreto pericolo per la supremazia del sistema dominante, che vede nel libero scambio dialettico delle idee la possibilità che venga messo in discussione il proprio dominio.

È a causa di ciò che in tali società viggono quasi sempre regimi totalitari che tendono ad imporre la predominanza del pensiero politico e delle norme etiche del ceto dominante, e, conseguentemente, a reprimere la libertà di espressione e la trasgressione etica.

Oggi però nel mondo cosiddetto occidentale il predominio dei ceti dominanti si basa sulla detenzione dei sistemi di comunicazione di massa e sulla globalizzazione dell'economia di mercato, dominata anch'essa da potenti lobbies politico-finanziarie.

Questo sistema tende ad omologare i gusti e le scelte di massa per creare una propensione psicologica positiva verso l'insieme del sistema, in cui la libertà individuale di pensiero e di espressione non mette assolutamente in pericolo la struttura d'insieme del sistema, nemmeno quando questa si manifesta in forme associative organizzate (partiti politici, organizzazioni sindacali, singoli gruppi industriali o finanziari), arrivando addirittura al punto che se anche un'intera nazione si pone in contestazione con il sistema globale dominante, ciò può produrre dei punti di crisi localizzati senza peraltro intaccare nella sostanza la stessa supremazia del sistema, figurarsi quindi se può produrre effetto alcuno una posizione individuale di trasgressione.

Essa si rivolge immediatamente contro il trasgressore stesso, collocandolo in una posizione di emarginazione sociale più o meno estesa a seconda del ruolo sociale che questi si trova a ricoprire.

È il caso ad esempio su un piano addirittura internazionale, dell'ex Unione Sovietica.

Questi macrosistemi trasgressivi rispetto al sistema dominante sono stati fagocitati e ridotti all'omologazione.

Oggi sul piano internazionale rimane solo il mondo islamico a rappresentare, per tutto il progresso democratico, una minaccia non solo per il sistema globale dominante, il pensiero unico, l'omologazione culturale ed è per questo che si sono concentrati tutti gli sforzi bellici ed "umanitari" del mondo occidentale attorno a quei Paesi islamici che potrebbero assumere un ruolo politico aggregante o che, a causa delle disperate condizioni socio-economiche, costituiscono delle vere e proprie polveriere in grado di far esplodere il potenziale politico islamico. Un tema che stiamo drammaticamente vivendo in questo periodo.

In un sistema così costituito assume un'enorme rilevanza la differenza tra il "sentirsi libero" e "l'essere libero".

Il concetto di base è rappresentato dalla capacità di incidere attivamente nella elaborazione ed attuazione delle scelte che determinano il ruolo che ogni individuo ha nel contesto sociale in cui si trova ad operare.

Scelte che hanno un'enorme rilevanza per le conseguenze che esse provocano sia nella propria sfera individuale che in quella sociale, proprio perchè non è possibile decontestualizzare l'esistenza individuale da quella della collettività.

Il problema è in quale forma e con quali strumenti sia possibile esercitare la propria libertà individuale partecipativa.

Ma il problema sta anche e soprattutto nell'armonizzare la concretezza della partecipazione attiva sia con l'esercizio della libertà individuale nel collettivo, sia con l'esigenza che ogni individuo ha di percepire la "sensazione" di libertà, cioè creare l'armonia tra l'essere biologico e l'essere sociale.

La partecipazione attiva alle scelte collettive, che in una qualunque misura influenzano la vita di un individuo nella società, infatti, serve a realizzare "l'essere libero". Ad avere cioè la capacità di autodeterminazione del proprio ruolo nella società, partecipare alla scelta delle regole sociali e partecipare alla scelta degli strumenti necessari affinché si realizzi il rispetto di queste regole,

evitando che gli strumenti stessi, impersonali di per sè, divengano mezzo di sopraffazione della personalità, disumanizzandosi, nel nome di un generico “interesse collettivo”.

È quello che rientra nella sfera della Politica.

Ma in questa sfera si confrontano e si scontrano interessi spesso contrastanti e la partecipazione individuale alla vita politica, seppur nella migliore delle democrazie, diventa scelta di campo e conflitto sociale, quella che nella terminologia marxista viene definita “lotta di classe”, e che oggi, in una società ineluttabilmente pluralista, possiamo invece definire “antagonismo sociale”.

E poichè le trasformazioni continue della società rendono utopistiche e neanche auspicabili stratificazioni definitive del ceto dominante, si determina una perpetuazione dello stato di conflittualità sociale, facendo apparire irraggiungibile, a livello individuale, la “sensazione” di libertà, perchè oggi la libertà non è solo partecipazione democratica nelle scelte di politica economica o nella tutela dei diritti civili. Ma è di più, è libertà dalla paura del domani.

TRA VOGLIA DI LIBERTÀ E DESIDERIO DI PROTEZIONE

Nelle pagine precedenti ci siamo posti la domanda se l'uomo ricerca la felicità ovvero non cerchi al contrario la quiete, operando una contrapposizione tra felicità/vita e quiete/morte.

Ci sembra altresì pertinente a questo punto porci la domanda se l'uomo, nell'attuale contesto culturale, sia portato a cercare veramente la libertà o se invece non preferisca adagiarsi in una sorta di “dolce schiavitù”.

Se infatti si intende la libertà come partecipazione alla vita sociale attiva ne deriva che essa impone delle scelte di campo, delle assunzioni di responsabilità e quindi la partecipazione individuale nello scontro di interessi contrapposti.

Non c'è alcun dubbio che la storia è ricca di avvenimenti che hanno visto individui ed anche gruppi sublimare le proprie idee fino al sommo sacrificio della vita in nome degli ideali di libertà; interi popoli hanno scelto spesso di lottare fino all'estremo per tali ideali, ma rimane pur sempre il fatto che tutti gli avvenimenti della storia delle lotte per la libertà hanno sempre avuto inizio dall'impeto di singoli o di piccole avanguardie e che queste lotte hanno visto l'alternarsi di fiammate ideali con lunghi periodi di assuefazione collettiva alle condizioni di subordinazione.

Nel quotidiano poi appaiono estremamente rari, e quasi sempre in forma individuale o di piccole minoranze, gli atteggiamenti di rifiuto alla sottomissione.

La maggioranza degli uomini è spinta a scegliere la normale sopravvivenza silenziosa, privilegiando più una visione materialistica dell'esistenza che non gli ideali di libertà e dignità individuale.

È più facile insomma che le masse insorgano perchè manca il pane (o la domenica sportiva) anzichè per la mancanza di libertà di espressione e di partecipazione o perchè privati degli strumenti idonei per l'analisi critica della realtà.

Ed anche tra i singoli individui è più facile trovare chi sceglie di essere un gregario.

Anche se inserito in gruppi di contestazione pacifica o violenta al sistema politico e sociale, l'individuo sceglierà sempre di affidarsi ad un capo, quasi mai opererà con la più faticosa ma certo più nobile autonomia soggettiva.

E ciò è evidente nel comportamento degli individui che vivono nella società del cosiddetto “Villaggio Globale” dove il condizionamento sociale, operato dai gruppi dominanti, è così forte che (nonostante l'estremo grado di alienazione e forse proprio a causa di esso) provoca una continua fuga dal sociale e dal politico ed un sempre maggiore “ritorno al privato”, con tutti gli stati di frustrazione conseguenti.

Il ritorno al privato, che spesso si manifesta anche con il rifugiarsi in esperienze religiose o misteriche, non sembra affatto essere provocato dalla crisi dei valori ideali (chi sostiene questa tesi, tralasciando di inquadrare storicamente la sua analisi e l'alternarsi di periodi di razionalismo materialista a periodi di idealismo che caratterizzano la nostra società, dà l'impressione di operare più sul piano demagogico che su quello scientifico).

Questo fenomeno si inquadra meglio in un contesto di travaglio evolutivo, di adattamento antropologico dei singoli individui al mutamento delle sovrastrutture politiche ed economiche, che non nella caduta di istanze ideologiche, che sono invece oggi ancora fortemente presenti, anche se in questo periodo di trasformazione culturale non si manifestano con forme identificabili con categorie tradizionali. Come accade per i singoli individui, sembra che anche i gruppi sociali riescano a sopportare solo per brevi periodi di tempo lo stress che le forti tensioni ideali produce. Le società occidentali industrializzate stanno vivendo un periodo di transizione culturale con il conseguente senso di smarrimento ed il temporaneo rifugiarsi in un egoismo materialista, dopo aver attraversato, appena un paio di decenni fa, un periodo di grande esaltazione ideale e di senso utopico, che oggi si ripresenta sotto altra forma con la galassia dei movimenti cosiddetti “no global”.

Può sembrare strano e contraddittorio ma proprio il malessere sociale che si manifesta con frequenza e in forme diverse, quel malessere che denuncia uno stato diffuso di ansia e depressione, con picchi di violenza ed autoviolenza spesso inauditi, sono un segno di vitalità di una società in trasformazione, una trasformazione veloce, profonda e definitiva. In questo contesto culturale se da un lato possiamo dire che la maggioranza gli individui rinuncia volentieri alla libertà (sempre problematica) e sceglie, parafrasando Eric Fromm (“Fuga dalla libertà”) una “fuga dalla realtà” che sente di non saper più interpretare appropriandosi dei ritmi e dei codici di cambiamento, dall’altro è il più evidente segno di come questa società (la società, come diremo più avanti, è un organismo indipendente dai singoli individui che la compongono) vuole vivere: solo nel cambiamento si manifesta la vita. Un organismo che smette di accettare il cambiamento si avvia alla morte. Sinceramente non ci sembra che questo sia il caso della nostra società.

Altro discorso è interrogarsi su che tipo di cambiamento sia in corso.

A questa domanda non crediamo ci sia una risposta unica e definitiva, ma le risposte si possono cercare indagando con una metodologia di ricerca che assuma l’uomo e la società nei loro complessi fisiologici, psicologici e relazionali (teoria olistica): insomma con un’antropologia biologica. Questa metodologia indaga un complesso di strutture, funzioni e codici comunicativi di tipo non lineare, in cui ogni elemento interagisce con gli altri in un continuo passaggio da uno stato di ordine ad uno di caos. L’informazione che se ne trae è sempre tendente agli scopi che si intendono raggiungere, ma è sempre contemporaneamente un punto di arrivo e di partenza per interpretare la realtà.

Oggi abbiamo moltissima gente che usa la tecnologia senza avere una coscienza scientifica della realtà, possiamo vedere una persona che usa il telefono cellulare magari per parlare con il mago o il cartomante ciarlatano di turno. Quell’oggetto che egli ha in mano non è un prodotto della sua consapevole cultura ma un oggetto di consumo, prodotto da un’élite che detiene la conoscenza. La diffusione della cultura scientifica è uno strumento potente ed indispensabile per avanzare nella propria emancipazione culturale. La diffusione democratica della conoscenza è ogni giorno un passo avanti nella conquista della propria libertà.

Ma i grandi sistemi sono composti da sistemi sempre più piccoli, spesso invisibili o almeno poco appariscenti.

PARTE SECONDA LO SPAZIO ANTROPOLOGICO

L’UOMO E’ LA SUA CULTURA

Un cristallo, un albero, un airone, una città, una persona. Cosa hanno in comune tutte queste cose? Se ci fermiamo all’aspetto esteriore, la risposta potrebbe essere: nulla. Ma se analizziamo tutto ciò, scendendo un poco nel particolare, possiamo trovare almeno un elemento che li accomuna: sono tutti organismi strutturati. Il livello di strutturazione poi evidenzia un altro elemento assimilante: la complessità.

L'uomo in particolare assume in sé il massimo di complessità che possiamo cercare in un organismo strutturato, perché nell'uomo, oltre alla complessità della sua natura biologica, troviamo quella della personalità.

La comprensione dei meccanismi che regolano la struttura ci dà una certa capacità di gestire funzionalmente tali meccanismi.

Certo, nella società occidentale contemporanea, il grado di complessità dell'organizzazione sociale, unito alla velocità con cui vengono scambiate le informazioni che modificano continuamente la stessa organizzazione, pone seri problemi alla nostra capacità di comprensione e gestione di questi meccanismi, con effetti sulla personalità e sul comportamento individuale e di gruppo spesso caratterizzati da senso di impotenza e di angoscia.

Ma queste dinamiche non è possibile né arrestarle né rallentarle, meglio allora tentare di comprenderle.

L'inadeguatezza dell'attuale sistema di valori filosofici, morali e politici è fonte di questi sentimenti di smarrimento. Si crea una nuova contrapposizione sociale tra coloro che hanno e governano l'informazione e coloro che la subiscono reagendo con nuove forme di irrazionalità e di violenza. E' possibile invertire questa tendenza?

Partendo dall'osservazione delle strutture sociali più semplici, forse, riusciamo a capire che qualche risultato lo si può raggiungere, evitando comunque la tentazione verso le più comode scorciatoie e semplificazioni. Possiamo soprattutto capire la naturale integrazione tra gli elementi biologici e quelli culturali nel comportamento dell'uomo, sia a livello individuale che sociale. Capire che non rispondiamo solo alla natura dei nostri istinti, anzi abbiamo la capacità di cambiarla questa natura.

L'antropologo Alexander Alland Jr. nel suo studio sugli Abron della Costa d'Avorio e dei Semai della Malacca (16) ci descrive un complesso di norme comportamentali caratteristico di quelle popolazioni che riescono a contenere in misura estremamente bassa le manifestazioni di aggressività tra i membri dei loro villaggi e tra essi e le popolazioni limitrofe.

L'obiettivo di Alland è quello di dimostrare che l'aggressività non è affatto un elemento incontenibile del comportamento umano, che essa non viene imposta da inesorabili leggi scritte nel nostro patrimonio genetico ma, al contrario, ancorché istintiva, l'aggressività umana risponde in maniera notevole ai condizionamenti ambientali e viene di norma sublimata in comportamenti ritualizzati e quindi gestita culturalmente.

Lo studio di Alland ci offre un importante punto di osservazione su come fondamentali bisogni economici ed esigenze di appagamento emotivo vengono fatti corrispondere a particolari forme strutturali della società, dei rapporti di produzione e dello spazio fisico.

Conosciamo dagli studi di etologia l'importanza della territorialità fra gli animali e sappiamo che anche l'uomo risponde a questa esigenza. Ma sono proprio gli studi di etologia comparati a quelli di antropologia che ci evidenziano il radicale distacco dell'uomo dagli istinti elementari degli altri animali, anche dei primati.

La caratteristica dell'animale umano è la capacità di strutturare l'ambiente in cui vive per renderlo funzionale non solo ai propri bisogni materiali, ma anche alle proprie esigenze emotive. Cioè l'uomo organizza lo spazio in cui vive, gli affida delle funzioni simboliche e normative per mantenere la sua struttura organizzativa. E questa attività non è mai statica, ma è in continua evoluzione per gli stimoli che le strutture organizzative hanno dall'esterno e per le spinte destrutturative che subiscono dall'interno.

Torniamo all'esempio degli Abron studiati da Alland. Questa popolazione di circa 10.000 individui alla fine del XVII secolo si trovò a scegliere se sottostare alla supremazia politica della Confederazione Ashanti, combatterla o abbandonare il proprio territorio. La maggior parte della popolazione Abron, che vive oggi al confine tra il Ghana e la Costa d'Avorio, è figlia di quelli che preferirono spostarsi dal proprio territorio d'origine migrando verso ovest, dove pacificamente occupò una parte di territorio popolato dai Kolongo. Lì si stabilirono portandosi dietro non solo la propria struttura sociale ma ovviamente anche quella produttiva. Per gli Abron infatti, che erano

coltivatori, la proprietà della terra non era un fatto consueto, si limitavano a sfruttare le risorse che riuscivano a procurarsi con la coltivazione di un particolare tipo di patata, lo yam.

La struttura sociale basata su una discendenza matrilinea, vedeva gli uomini e le donne occupare spazi abitativi differenti all'interno del villaggio. Anche dopo il matrimonio, le donne rimanevano nella casa della madre o della zia materna e gli uomini nella casa del padre o dello zio materno; anche le successioni di eredità erano organizzate in funzione dei rapporti di parentela con la madre e non con il padre.

Qui assistiamo ad una prima importante strutturazione dello spazio in funzione culturale.

La divisione dei due sessi in abitazioni separate dava la possibilità di contenere al massimo i conflitti insorgenti per cause sessuali, ma anche la norma di successione della proprietà, prerogativa della donna, aveva una funzione conservativa della struttura sociale. Il concetto di proprietà ed il concetto di riproduzione e conservazione erano intimamente correlati.

Il secondo aspetto importante per la comprensione della struttura sociale Abron è quello relativo all'educazione dei bambini. Abbiamo già detto della loro attitudine ad inibire i comportamenti aggressivi attraverso delle norme comportamentali appropriate imposte sin dai primi mesi di vita, attraverso sanzioni anche di tipo violento, seppure espresse più attraverso una violenza di tipo verbale piuttosto che fisica.

All'età di poco più di un anno i bambini venivano bruscamente svezzati (le madri usavano intingere i capezzoli con del pepe per rendere sgradevole l'allattamento e facilitare un'alimentazione diversa).

I comportamenti aggressivi che venivano repressi sin da bambini però avevano uno sfogo simbolico che riusciva a bilanciare i bisogni emotivi che rimanevano latenti con il passaggio dall'infanzia all'età adulta. E' in conseguenza del trauma emotivo dovuto al brusco svezzamento, secondo Alland, che nella cultura Abron avevano un ruolo le streghe. Queste figure, a metà strada tra il mondo reale e quello soprannaturale, di natura sempre malvagia, colpivano sempre e soltanto gli appartenenti ai propri nuclei familiari. Particolari pratiche magiche avevano il compito di scoprire l'esistenza delle streghe (quasi sempre dopo la loro morte) e di infliggere loro una punizione per i danni che avevano provocato. Questa pratica magica era una forma di proiezione dell'aggressività frustrata che gli Abron subivano sin da bambini. Il risultato era comunque che tra i componenti del villaggio l'aggressività non veniva concretizzata in comportamenti violenti, e questo consentiva una conservazione della struttura sociale molto efficace.

La separazione delle abitazioni tra maschi e femmine, l'invenzione della figura delle streghe e le norme di successione ereditaria degli Abron sono un magnifico esempio di come l'uomo riesce a conciliare le proprie esigenze materiali e quelle psichiche al fine di creare e conservare una efficace struttura sociale. Altro tipo di organizzazione sociale, fondata sulla non violenza e sull'inibizione dell'aggressività è quella descritta da Alland, che riporta uno studio compiuto da Robert Dentan nel suo soggiorno di più di un anno tra i Semai della Malacca (17).

A differenza degli Abron, i Semai adottano una forma di educazione dei bambini alla non violenza non con la repressione dei comportamenti aggressivi, ma con una sorta di esempio comportamentale. La regola generale è la permissività e la trasgressione viene redarguita attraverso una trasmissione psicologica del panico che gli adulti provano quando vengono esposti alla violenza dei fenomeni naturali, di quelli ritenuti soprannaturali o comunque sconosciuti (sono molti diffidenti verso gli stranieri). I bambini non vengono mai puniti fisicamente ma vengono indotti a temere la trasgressione delle norme di comportamento. Quest'atteggiamento non violento viene indirizzato anche verso gli animali. "I Semai parlano e fischiano agli uccelli domestici e gli si affezionano. Si comportano con affetto ancora maggiore con i cuccioli dei quadrupedi, adottano piccoli animali con la stessa premura con cui adottano bambini, gli sono affezionati come ai bambini, si rivolgono loro chiamandoli "figli", danno loro dei nomi e arrivano persino ad allattarli... I cuccioli sono venduti raramente, e non vengono mai mangiati." (*The Semai, op. cit., pag. 34*).

Da questi esempi di comportamento non aggressivo si trae un modello molto importante per capire che, conoscendo gli elementi che regolano la vita individuale e sociale degli uomini, non riferibili al

solo patrimonio genetico ma alla loro complessa propensione e capacità di elaborazione culturale, nelle relazioni interpersonali quanto in quelle con la natura e lo spazio fisico e psicologico, si può governare coscientemente la propria esistenza.

IL SESSO E LA RIPRODUZIONE

L'Occidente naturalmente non è il Ghana o la Malacca e la struttura sociale risponde ad altre esigenze funzionali ed ad altri bisogni psicologici, comunque il fine rimane la perpetuazione della struttura. Magari mettendo in discussione la tradizione naturale. Cambia la concezione della riproduzione sessuata e cambia anche la stessa idea del sesso.

Otto agnellini nati dalla clonazione di cellule di una pecora adulta. Un essere che nasce e si sviluppa clonando una propria cellula, cioè replicando sè stesso.

Questo è il tema che ha reso incandescente il dibattito scientifico, ma ancora di più quello etico, degli ultimi anni.

Se il problema si limitasse solo agli agnelli tutto assumerebbe un tono meno drammatico, tant'è che l'ipotesi paventata da molti invece è quella della clonazione di un essere umano, richiamando alla mente infauste teorie di eugenetica.

Dal punto di vista pratico scientifico ci basti sapere che la cosa, seppure con immense difficoltà e grandi possibilità di insuccesso, è ormai tecnicamente realizzabile, non ci dilungheremo quindi su questi aspetti. Ci sembra più interessante cercare di capire quali sono le motivazioni di fondo del clamore che una notizia come quella del risultato conseguito dal biologo di Edinburgo Ian Wilmut, del Roslin Institut, ha suscitato.

Che la riproduzione di un individuo da una propria cellula dia vita ad un individuo identico al primo è cosa per nulla dimostrata. Sostiene Marcello Buiatti, genetista di fama internazionale, docente all'Università di Firenze: "...I gemelli sono individui che hanno lo stesso patrimonio genetico, ma dal momento in cui vengono al mondo, hanno immediatamente storie che si differenziano e che li differenziano...".

Ancora più importante ci sembra la riflessione del prof. Maurizio Mori, bioetico, alla domanda circa i rischi sul processo evolutivo intaccato dalla clonazione: "... Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo farcene altre. E cioè: l'evoluzione è finalizzata a qualcosa, ha o non ha una sua direzione? È giusto che l'uomo gliene conferisca una a favore di sè stesso o degli altri animali? Una volta stabilito questo, non si può comunque pensare che qualsiasi intervento nella natura sia comunque negativo. Faremmo come quei medici dell'800 che si scagliavano contro i vaccini dicendo che avrebbero distrutto l'umanità e la natura. L'uomo interviene già sui processi evolutivi. A volte lo fa estinguendo specie preziose per l'equilibrio ecologico, altre volte annientando dei suoi nemici mortali come l'agente infettivo del vaiolo. O come, domani speriamo, quello dell'AIDS senza che si provi rimpianto...".

Da sempre la scienza è stata amata ed odiata per i benefici e per i pericoli che da essa provengono. Sia gli uni che gli altri sono sotto gli occhi di tutti, così come sotto gli occhi di tutti sta l'atteggiamento da "Santa Inquisizione" che gli ambienti più conservatori della società non finiscono mai di adottare. È forse la possibilità dell'uomo di decidere del proprio destino che scandalizza oggi, tanto da richiedere il sacrificio degli agnellini di Wilmut, sull'altare del terrore?

Il comportamento dell'uomo, seppur condizionato dal bagaglio genetico (genotipo) è il risultato di una serie di condizioni ambientali e culturali (fenotipo) e la variazione anche modesta di queste condizioni cambia immediatamente il risultato comportamentale, cioè è un'altra storia individuale, un'altra vita. Questo è un fatto!

Se ci sia una direzione evolutiva che la natura segue o se essa non segua piuttosto un processo casuale per ora non sappiamo. Propendiamo per la seconda ipotesi, per quanto se ne sa.

Quello che è certo è che etica e morale seguono una strada assolutamente rigida ed arroccata a categorie che vengono date per acquisite da secoli senza pensare che oltre ai mutamenti di

conoscenza scientifica vi sono anche i mutamenti psicologici che l'uomo sviluppa proprio in stretta relazione con i progressi della conoscenza. L'uomo cambia scoprendo!

Alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana e dopo un milione e mezzo di anni dell'era umana non ci si è posti ancora il problema di concedere la possibilità all'uomo di adottare categorie etiche che facciano prevalere l'essenza di quello che veramente unico vi è nell'individuo: il proprio vissuto emozionale ed intellettuale.

Noi siamo legati indissolubilmente a quelle che sono le esperienze della nostra esistenza individuale, da queste traiamo il modo di pensare, agire e tutto il bagaglio dei nostri sentimenti.

Che l'individuo nasca in modo tradizionale, secondo il determinismo biologico imposto dall'evoluzione, o che sia il frutto di un intervento umano su questo determinismo, quello che troverà nella sua esperienza di vita lo segnerà in maniera unica e determinante.

Potrà vivere in un ambiente naturale che gli garantisce salute e soddisfacimento dei bisogni materiali, oppure in uno che gli provochi malattie e miseria. Ed il suo modo di pensare, sentire ed agire sarà plasmato da queste condizioni.

La scienza potrà consentire all'uomo di vincere i danni che il passato gli ha consegnato, fargli vincere la sfida contro gli elementi naturali che lo condannano all'estinzione, farlo proiettare verso altri ambienti fuori dal piccolo pianeta su cui è nato, oppure egli potrà seguire le paure di chi vede sfaldarsi obsolete strutture metafisiche sotto i colpi del progresso scientifico e teme di perdere i privilegi che queste fin'ora hanno concesso a pochi "eletti".

Queste riflessioni danno una luce diversa agli scudi levati nella nuova crociata contro la scienza. Se spostiamo la nostra attenzione, per un attimo, dal particolare al generale lo scenario che se ne ricava ci sembra abbastanza eloquente: in tutto l'Occidente (negli altri Paesi non c'è bisogno!), da alcuni anni si sta portando avanti una campagna di terrore che ha il sapore della tristemente famosa Inquisizione seicentesca. Siccome non si possono più mettere al rogo le persone si cerca di creare sgomento davanti ai risultati del progresso scientifico, creando nell'immaginario collettivo l'idea di mostri orribili mezzo uomo e mezzo bestia o mezzo uomo e mezzo macchina. Tutto questo mentre non crea nessuno scandalo il fatto che ormai ad ogni angolo di strada si offre alla gente lo spettacolo del miracolo "fai da te", decine di madonnine in lacrime, sanguinanti e miracolose, o addirittura, gadgets allegati a noti quotidiani nazionali che spacciando la fantascienza per scienza, presentano ai bambini, tra un fumetto e l'altro, ipotesi di evoluzioni biologiche mostruose; nè si fa tanto clamore sulla proliferazione di armamenti terrificanti e sempre più sofisticati, prodotti in tutto l'Occidente, Italia compresa, o sulla persistenza della pena di morte in molti paesi anche occidentali (vedi Stati Uniti), o sul ricorso scellerato al finanziamento e alla fornitura di armi a regimi e gruppi terroristici che poi sfuggono al controllo e si rivoltano contro i loro "benefattori".

Questo ci deve allarmare, perchè sembra che questo scandalo nasconda, più che le vere preoccupazioni (che pure occorre considerare sempre circa l'uso possibile di scoperte scientifiche), il tentativo di far passare il principio che qualcuno abbia un'autorità morale unica ed indiscutibile cui si devono conformare i comportamenti umani, imbrigliando i cervelli nelle reti di legislazioni varate sull'onda emotiva. Altra cosa ripetiamo è il problema dell'uso possibile delle scoperte scientifiche e della loro mercificazione (vedi la brevettazione delle scoperte genetiche).

L'uomo tra mille, centomila o un milione di anni forse non esisterà più, o forse sarà riuscito a "indirizzare la propria evoluzione" verso una forma che gli consentirà di vincere le radiazioni atomiche o ultraviolette, le epidemie, la fame, la sete, ecc., e questo non per presunzione di onnipotenza divina, ma solo per volontà di sopravvivenza. E' il momento di rendere democratica la conoscenza scientifica affinché tutti possano formarsi una coscienza proiettata verso un futuro in cui l'intelligenza e non il dogma guidi le scelte individuali; affinché la prudenza non sia paura e l'uomo non sia considerato, antitetivamente solo frutto della biologia o creatura divina, ma intelligenza creativa di un ambiente che cambia, anche in conseguenza della sua azione. Per questo la scienza non ha bisogno di gabbie ma di pareti di cristallo, attraverso cui poter osservare l'azione umana in questo processo coevolutivo non solo delle tecniche di riproduzione della specie ma soprattutto della funzione di autoconservazione della struttura sociale.

Da sempre il sesso è stato per l'uomo, oltre che il mezzo per riprodursi, un potente strumento di socializzazione. L'istinto alla riproduzione, fisiologicamente associato al piacere che accompagna l'atto sessuale, in tutte le epoche ed in tutte le civiltà ha prodotto innumerevoli rituali e strumenti espressivi sempre più complessi e simbolici. Questa sublimazione dell'istinto sessuale, quando è finalizzata ad incentivare e favorire la procreazione ruota attorno al corpo fisico, reale ed in primo luogo al corpo femminile, seguendo uno sviluppo culturale che, praticamente in tutte le civiltà, ha assimilato il corpo femminile ad uno strumento di procreazione, un mezzo di produzione della vita ad uso del maschio.

La predominanza del maschio nella gestione degli strumenti necessari al procacciamento dei beni di sostentamento della famiglia ha inglobato, oggettivandone la funzione "riproduttrice", anche la donna.

Nei capitoli successivi richiameremo un concetto di Henry Laborit riferito al distacco della struttura sociale, presa come soggetto autonomo rispetto ai singoli individui che la compongono, dalla funzione della riproduzione sessuata propria dell'individuo. Appare ovvio che questa propensione della struttura sociale alla preservazione di sé stessa, a prescindere dalla riproduzione sessuata, non deve essere letta come una negazione della sessualità quale strumento di autoconservazione della struttura sociale, bensì come una traslazione di questa funzione dal livello dell'atto sessuale concreto al livello della sublimazione simbolica della sessualità.

L'atto sessuale è vissuto in funzione quasi esclusivamente riproduttiva nelle società con una struttura organizzativa poco complessa, le cosiddette società primitive (definite più o meno primitive proprio in relazione al grado di complessità e degli strumenti sia tecnologici che simbolici che esprimono questa complessità), nelle quali i rituali sessuali sono elaborati e messi in atto per consentire il controllo della procreazione, spesso attraverso un sistema di rigide norme etiche e di tabù.

Nelle società ad alto tasso di complessità strutturale quei rituali, ancorché regredire, diventano invece più complessi ed astratti, spostando anche l'obiettivo delle proprie finalità dalla riproduzione della specie alla conservazione della struttura sociale.

Nella società occidentale il grado di complessità è così elevato che i mezzi di comunicazione rappresentano sempre più non solo uno strumento per scambiare informazione, ma "territorio" stesso della comunicazione in cui ogni individuo si muove recependo ed inviando messaggi che concorrono a creare un mondo autonomo in cui ci si può muovere ed interagire in una dimensione virtuale.

Nell'ambito della sessualità questo mondo virtuale, oltre ad essere vissuto come più sicuro, non solo perché mette al riparo dall'AIDS ma perché in esso è il soggetto a gestire l'offerta e la domanda di "rapporti" o, per meglio dire, di relazioni, è anche libero dai rituali inibitori che la società reale gli contrappone. E' questa sensazione di potere nella gestione della sessualità immaginata o virtuale che ha favorito il proliferare di stampa, cinematografia e, al passo con i tempi, anche di siti web su Internet.

Il sesso in quest'ottica non ha nulla a che vedere né con la riproduzione né con l'oggetto stesso dell'immaginario erotico. Ciò che diventa importante, che fa scattare la fantasia erotica, è la libertà e la molteplicità delle situazioni erotiche possibili che vanno a stimolare l'immaginazione.

Sul piano morale questa realtà viene condannata o assolta, a seconda della convinzione etica e religiosa di chi dà il giudizio, ma non vi è dubbio che, modificando la tradizione etico-religiosa antica di migliaia di anni, vi è un distacco del concetto di sessualità dalla funzione riproduttiva ed un suo inserimento nella complessità di una struttura sociale nuova ed in continua trasformazione che ha visto la luce solo da alcuni decenni ed è ancora tutta da indagare.

Questo approccio nuovo alla sessualità spesso è indice di solitudine e di incapacità di relazioni reali, ma non bisogna commettere l'errore di credere che questo sia l'elemento prioritario, sottovalutando il processo di elaborazione immaginativa che va alla continua ricerca di nuovi spazi di libertà, in un territorio nuovo, con strumenti e codici che ancora stiamo imparando a conoscere.

L'IDENTITÀ SFUMATA

Ogni qualvolta riproduciamo la realtà immaginaria oggettivandola attraverso l'azione materiale ne compiamo il suo stravolgimento, per piccolo o grande che sia.

Il prodotto oggettivato non è mai l'intuizione originale. Questo perchè nel fare tendiamo ad utilizzare i codici della comunicazione condivisi dall'emittente e dal o dai riceventi, mediamo cioè l'intuizione per poterla rappresentare.

In questa codificazione l'intuizione viene costretta nella necessità di riempire lo spazio con forme funzionali alla comunicazione, avviene cioè una strutturazione simbolica dell'intuizione originale.

Attraverso i codici semantici e la loro funzione pragmatica tentiamo di comunicare agli altri ciò che in effetti non è comunicabile, sarebbe a dire il processo interiore che origina un'intuizione, riuscendo semmai a rappresentare un pensiero o un insieme di concetti tramite la "supposizione" di pensieri e concetti che stanno a monte della nostra espressione e senza i quali la nostra concettualizzazione apparirebbe incomprensibile, agli altri in primo luogo, ma che non potrebbe addirittura esistere neanche per noi stessi.

Chi non ricorda l'esilarante scena del film "Non ci resta che piangere" in cui il maestro Roberto Benigni ed il bidello Massimo Troisi, incontrano, sulle rive del fiume Arno, Leonardo da Vinci e cercano di spiegargli le scoperte scientifiche del "futuro", "il treno, no?!... La locomotiva, due binari, lunghi, ma lunghi..." e Leonardo rimane allibito davanti alla loro spiegazione, come un bambino di scuola elementare che non riesce a capire le tabelline.

Non poteva Leonardo capire quello che per i nostri due protagonisti provenienti dal futuro erano cose del tutto ovvie poichè al sommo scienziato mancava l'elaborazione culturale dei concetti di treno, binario, ecc., che sarebbe venuta nel tempo successivo alla sua epoca, con tutto il complesso di codici comunicativi che con essa sono stati elaborati.

L'intuizione si inserisce in una struttura culturale preesistente e ne anticipa la trasformazione, o almeno tenta di farlo, forzando i modelli di comunicazione consolidati.

Possiamo verificare questa teoria analizzando ad esempio l'opera dell'artista.

Nel caso dell'artista l'intuizione, comunemente definita ispirazione, nell'atto di prendere corpo e diventare opera espressa tende a perdere la forza originaria da cui è stata mossa fino a diventare "altro" da quello che l'artista stesso voleva esprimere, ed è frequente il caso in cui, ad opera compiuta, l'artista la rinnega perchè in essa non riconosce il contenuto complesso che aveva in mente di esprimere.

Ma questo processo si muove dentro confini che, per quanto difficilmente definibili, sono segnati dal vissuto culturale di ogni individuo. Ogni volta che comunichiamo lo facciamo utilizzando un universo di significati, mai un singolo atomo.

Una sorta di matrice forzata, anzi imposta dalle convenzioni culturali, tanto che il concetto stesso di libertà entra in crisi. C'è un rapporto dialettico tra libertà individuale e l'organizzazione sociale, che impone di comunicare attraverso strumenti talmente rigidi da assumere significato autonomo. Con che cosa e come comunichiamo caratterizza l'identità di chi invia un messaggio, ancor prima e forse più, del significato stesso contingente veicolato.

Siamo a questo punto nella fase in cui ci dobbiamo chiedere che significato ha per l'uomo la comunicazione e per quale motivo l'uomo comunica. Ricordiamo che l'individuo, come vedremo attraverso le teorie di Henry Laborit, si forma organizzando elementi presenti nell'ambiente biologico ed in quello culturale.

L'organizzazione implica l'uso complesso, e spesso inconsapevole, di parti preesistenti già disponibili, come strumenti per la costruzione di un prodotto. Se per costruire un tavolo un falegname usa delle tavole levigate, un martello e dei chiodi, la sua attenzione si concentrerà nell'esecuzione del lavoro necessario ad ottenere il prodotto (tavolo) che si era prefissato. Non si preoccuperà di capire l'origine degli strumenti (martello e chiodi) e del materiale (tavole levigate) usati, ne si preoccuperà di analizzare il fatto che anche per ottenere quegli strumenti e quel

materiale è stato necessario un lavoro e che questo lavoro è preesistente rispetto a quello che per l'occasione egli sta eseguendo. Alla fine avrà una percezione della propria opera evidenziata dalla realizzazione del tavolo e, dall'analisi del suo ultimo risultato, darà una valutazione della propria attività. Ma il tavolo senza l'esistenza degli strumenti utilizzati per la sua costruzione non esisterebbe neanche concettualmente, almeno fino all'intervento della sua possibile esistenza a livello intuitivo.

Allo stesso modo un individuo che agisce in un contesto sociale per cercare ed esprimere la propria identità non farà caso agli elementi che gli sono familiari, di cui si serve per agire e realizzare i propri scopi, ma valuterà il risultato (identità) sulla scorta del riscontro che trarrà dal riconoscimento sociale suscitato.

Nel caso di azioni espresse in situazioni poco complesse (l'identità di un arrotino è immediatamente percepibile dall'arrotino stesso e dai suoi clienti poichè è semplice l'organizzazione simbolica con cui quest'identità si manifesta) il grado di identificazione è rapportato alla complessità dell'organizzazione sociale. Se la struttura sociale è ordinata secondo codici comunicativi comuni ed acquisiti e livelli di scambio relativamente immediati, il grado di percezione della propria identità sarà sufficientemente elevato e gratificante sul piano psicologico.

Ma in una realtà come quella in cui si trova oggi l'uomo occidentale i livelli di scambio sono così diversificati ed i codici comunicativi sono così complessi ed articolati che il prodotto dell'azione individuale è quasi sempre impercettibile sia da chi agisce che dal resto del contesto sociale in cui questo si manifesta.

Lavoro, tecnologia, partecipazione politica, espressione artistica, relazioni affettive, tutto risente di questa complessità e di questa parcellizzazione e strutturazione "alveare" (o meglio sinaptica) dei livelli di scambio. Alla fine il risultato è una dispersione della propria identità tanto da far perdere completamente la sua percezione e far affiorare con virulenza un profondo senso di anomia e di inutilità dell'azione individuale, se non addirittura di una sensazione di vanità complessiva della vita.

Nel ricercare il senso dell'esistenza e quindi identificare la nostra esistenza individuale, siamo portati a mettere in relazione questa ricerca con un principio ed una finalità dell'esistenza stessa.

Ora se presupponiamo il principio dell'essere contrapposto al principio del non-essere (realtà contrapposta al nulla) cadremo in una maglia inestricabile di dilemmi, poichè sia che ci si avvalga della metafisica teologica, che porta a considerare la realtà come effetto dell'azione divina, sia che si neghi valore metafisico alla realtà, giungendo alla tesi che oltre il sensibile vi è il nulla, non avremo risolto il problema nè del principio nè della causa, o meglio non l'avremo fatto in termini logici e quindi accettabili dalla nostra capacità cognitiva.

Seguendo la metafisica rimanderemo ad un Ente imperscrutabile, chiamato dio, la soluzione del dilemma, per contro seguendo il materialismo nichilista verremo consegnati ad un dilemma, non meno imperscrutabile, che è appunto quello della comprensione del "nulla". Principio e finalità dell'esistenza non possono essere una base soddisfacente, magari l'unica, della ricerca del senso e dell'identità individuale. La ricerca va spostata sul piano della manifestazione spazio-temporale dell'esistenza e gli strumenti da adottare, sempre duttili ed in continua trasformazione, saranno allora quelli complessi della cultura e della comunicazione, che hanno continua incidenza nell'analisi e nella strutturazione della realtà; quella realtà che assume un significato agli occhi dell'osservatore solo che questo presti attenzione ai processi di relazione che la costituiscono e la manifestano, secondo una logica che definiremmo sfumata.

Abbiamo parlato fin qui di identità in relazione all'azione socialmente rilevante (non importa a che livello) di un individuo. Fermiamoci, in ultimo, a chiarire proprio il concetto di azione socialmente rilevante.

Proprio come non si può distinguere o separare l'uso di uno strumento dal prodotto che da tale uso deriva, così non si può distinguere o separare l'identità di un individuo dalla sua essenza culturale.

Se intendiamo la cultura come una sequenza ininterrotta di azioni socialmente rilevanti (rifacendosi ad un'analisi marxiana del lavoro, bene espressa in "*Metodica filosofica e scienza dei segni*" di

Ferruccio Rossi Landi, Ed. Studi Bompiani, Milano, 1985), solo con un'azione produttiva e con la comprensione delle relazioni complesse a livello culturale e biologico in cui quest'azione si estrinseca, l'individuo ottiene la percezione della propria identità, poichè prende coscienza del proprio intervento nel processo di produzione culturale in cui egli, prodotto culturale ed allo stesso tempo agente di produzione culturale, interviene utilizzando la complessità preesistente e l'arricchisce di nuovi elementi.

Quando quest'azione non trova spazi di espressione, e si inserisce in una situazione di povertà cognitiva dei meccanismi che regolano le relazioni sociali e più in generale quelle tra individuo ed ambiente (come nel caso dei giovani che non trovano posto nel sistema produttivo, rimanendo adolescenti oltre l'età convenzionalmente intesa come adolescenza) la manifestazione della propria identità si sposta dal livello culturale a quello biologico ed utilizza, per esprimersi, anzichè i codici culturali di comunicazione, quelli biologici di specie, tra i quali forse i più significativi ed immediati sono quelli legati all'espressione di aggressività o sottomissione ed il cui prodotto, oggi sotto gli occhi di tutti, sono la violenza e la tentazione autodistruttiva e la perdita di identità.

Da questo discorso deriva che l'identità va ricercata nel risultato dell'azione individuale tesa alla realizzazione di un progetto e concretizzata per mezzo di un'azione che produce effetti che caratterizzano l'individuo, percepibili tanto da chi agisce quanto da chi entra in relazione con questi "prodotti". L'identità non è un prodotto della mente ma un'attività concreta e consapevole espressa in un tempo e in uno spazio definiti.

IDENTITÀ E LAVORO

Passiamo tutta la nostra vita rincorrendo una qualunque forma di attività che ci consenta di avere il denaro necessario per vivere, e possibilmente di vivere bene.

Le nostre giornate scorrono, a volte, turbinose ed "incessanti" per l'attività che svolgiamo. Molto più spesso invece al ritmo incalzante delle nostre azioni quotidiane si aggiunge la monotonia e la ripetitività delle stesse.

Anche chi è in cerca di un'occupazione per il proprio futuro non sfugge a questa "performance".

Eppure alla fine ci ritroviamo con uno stato interiore di insoddisfazione che diventa giorno per giorno sempre più opprimente.

Colti da un senso di insoddisfazione, cerchiamo allora di capire cosa è che non va, o di trovare il modo di variare la nostra routine, magari trovandoci un hobby, facendo una vacanza, frequentando una palestra, gettandoci nello studio o nella giungla sonora di una discoteca. Per meglio dire, il più delle volte, ci riproponiamo di farle queste cose "a cominciare da domani". Così il tempo passa e noi continuiamo a sentire il suo trascorrere con un senso di vuoto e di inutilità.

Ma come è possibile avere la vita piena di cose da fare e non riuscire, nel complesso, a trovare soddisfazione nel nostro modo di vivere?

Forse la risposta sta nel fatto che essere in attività non sempre corrisponde con l'esprimere una propria identità.

Possiamo fare qualcosa, produrre qualcosa, lasciare la nostra impronta nelle cose che facciamo, ma il problema è che le cose che si fanno, quasi sempre, sono calate in modelli di organizzazione e con ritmi temporali che non dipendono dalla nostra volontà, anzi quasi sempre non abbiamo neanche coscienza di essere coinvolti in questi meccanismi, ruote di un ingranaggio che funziona "indipendentemente dalla nostra esistenza e volontà".

Siamo delle comparse in una commedia di cui non siamo nè registi nè sceneggiatori.

Siamo "non-persone" in un mondo fatto di "non-persone"; volti che non riescono a far venire in superficie quella parte di unico e distinguibile che è la propria personalità.

Per avere la soddisfazione di fare qualcosa occorre che questo qualcosa non solo lasci il segno della nostra esistenza (questo avviene comunque!) ma è anche necessario che sin dal principio ci sia la volontà di raggiungere un fine (materiale o meno che sia) ed avere coscienza del fine che si vuole raggiungere.

Volontà e coscienza sono fattori inscindibili dalla propria personalità, e quindi un risultato raggiunto o fallito con questi presupposti ci fa riconoscere (da noi stessi e dagli altri) nel prodotto della nostra azione.

In queste condizioni è importante il raggiungimento dell'obiettivo che ci si prefigge, ma un eventuale fallimento non sarà psicologicamente devastante, poichè esso stesso è commisurato al nostro iniziale stato di coscienza e di volontà, per questo, benchè non voluto, non arriverà mai inaspettato; addirittura più complesso è l'obiettivo che ci saremo prefissati "coscientemente e volontariamente" di raggiungere più ci sarà la possibilità che un eventuale fallimento ci spinga a "riprovarci" ricominciando "da tre", avendo cioè imparato qualcosa.

Detto questo, rimane il problema di individuare gli obiettivi da raggiungere e quello di affrontarli con coscienza e volontà che ci appartengano.

Ognuno di noi, in quanto individuo sociale, non matura alcuna esperienza se non dentro un contesto culturale. Nasciamo e cresciamo secondo modelli di vita che sono prestabiliti culturalmente e la nostra personalità si forma attraverso il rapporto con gli altri individui e gruppi.

Per avere coscienza di quello che forma la nostra personalità dobbiamo quindi necessariamente avere conoscenza dei meccanismi che stanno alla base della nostra relazione con il mondo che ci circonda, fatto di soggetti e di oggetti.

E' questa "comunicazione" con l'ambiente che forma il nostro modo di essere, qualunque esso sia. Dobbiamo per ciò comprendere in che modo e che cosa comunichiamo all'ambiente e che cosa questo ci comunica, si tratti di esperienze pratiche o di sentimenti ed emozioni.

Non potendo ragionare se non in termini di socialità non possiamo fare a meno di riconoscere e comprendere la personalità degli altri ed il sistema di organizzazione sociale che condiziona e forma la personalità: tutto questo ci porta a comunicare "coscientemente" con gli altri ed a prendere coscienza dei tratti caratteristici della nostra e dell'altrui personalità, oltre al fatto di prendere coscienza dei meccanismi di funzionamento del sistema ambientale in cui viviamo.

In questo processo riusciamo a comprendere che la nostra azione ha sempre conseguenze sugli altri e sull'ambiente inteso nel senso più ampio di ambiente fisico e culturale, e questa nostra azione comporta necessariamente una continua mutazione dello stesso, e quindi dell'organizzazione sociale, delle relazioni interpersonali ed anche della struttura fisica dell'ambiente stesso (prendere l'autobus o viaggiare sulla propria automobile in città comporta ad esempio la conseguenza di avere uno spazio urbano più o meno agibile, ed un'aria con effetti non nocivi sulla salute).

Ma la cosa più importante, dal nostro punto di vista, è che comprendere i meccanismi della nostra comunicazione con gli altri comporta il fatto di riuscire a dare importanza e quindi "visibilità" alle persone, scoprendo dietro i volti di ognuno quell'infinito mondo di sentimenti positivi e negativi che ci aiutano a vivere in modo che quello che facciamo abbia un senso "umano" e non solo un senso meccanico, quest'ultimo, un giorno non troppo lontano forse, potremo lasciarlo completamente svolgere alle macchine create dall'uomo e dedicarci solo al mondo dei sentimenti che danno significato alla nostra esistenza ed ai misteri della scienza che certamente non finiranno mai.

AZIONE E COMUNICAZIONE

Una delle teorie base della scienza della comunicazione è che un individuo, quand'anche lo volesse, non potrebbe astenersi dal comunicare agendo. L'azione è una funzione essenziale della vita, sia che avvenga in forma cosciente sia che si realizzi inconsciamente.

L'azione viene mossa da input fondamentali, che sono essenzialmente di carattere biologico ma che diventano, man a mano che l'individuo cresce, sempre più di carattere psicologico e culturale. Questa caratteristica configura la grande differenza che ha fatto del cervello umano il vero fattore di differenziazione tra l'uomo e il resto del mondo animale.

Il tormentato dibattito su quanto nel comportamento dell'uomo sia da riferire alla sua evoluzione genetica e quanto invece sia riconducibile all'apprendimento e quindi alla cultura si prolunga ormai

da oltre un secolo. Ma quello su cui ormai tanto i neurobiologi che gli etologi e gli antropologi concordano è che ci sono comportamenti che pur essendo propri della specie, quindi considerabili universali, tuttavia non possono essere inseriti tra quelli geneticamente trasmessi, quanto tra quelli che possiamo definire come “memoria della specie”, tra questi si annoverano la tendenza alla socialità, alla gioia, al dolore... Questi comportamenti, con un termine coniato dall'inglese Eibl-Eibesfeldt, sono definiti F.A.P. cioè “fixed action patterns”, in altri termini moduli fissi di attività. La scoperta di questi comportamenti preculturali ha progressivamente smantellato la teoria sociobiologica che asseriva la predominanza dei fattori genetici nel comportamento umano. La capacità dell'uomo, evolutasi con l'accrescimento della neocorteccia cerebrale, ha fatto sì che i fattori culturali abbiano prevalso nel creare modelli di comportamento funzionali ai suoi bisogni (ed anche ai gusti, come il senso dell'estetica) e se non c'è dubbio che il bagaglio genetico indirizza le azioni umane non vi è oggi altrettanto dubbio che la cultura abbia sviluppato situazioni sperimentate talmente efficienti per la sopravvivenza della specie che addirittura i geni si trovano costretti ad adattarsi alle nuove situazioni o a perire. Si parla insomma ormai non più di evoluzione ma di coevoluzione.

La prevalenza dei comportamenti di tipo culturale è dovuta all'accrescimento dell'apprendimento. Quella serie cioè di situazioni sperimentate che, con il passare degli anni, definiscono la biografia e la storia di un individuo. In questi secondi tipi di comportamento definiti C.F.A.P., cioè “cultural fixed action patterns”, la valutazione delle situazioni utili nella circostanza che stiamo affrontando, messa in relazione con altre circostanze simili già sperimentate, diventa sempre maggiore con l'accrescimento dell'apprendimento, tanto che l'aver sperimentato più volte come efficiente (o controproducente) una certa risposta ci spinge ad una sorta di comportamento automatico. Come sostiene Marino Livolsi: *“il comportamento ha “quasi” la forza di un istinto. Questo maggiore spazio dell'apprendimento fa sì che le emozioni o le motivazioni individuali vengono in parte sacrificate alla “doverosità” (che si esprime anche come funzionalità) sociale.”* (18). L'aumento della acquisizione degli elementi di esperienza, che avviene sin dalla nascita dell'individuo, porta a comprimere gli istinti innati e ad una sempre più complessa schematizzazione e classificazione dell'esperienza, attraverso il sistema della sperimentazione e costruzioni di codici. In altri termini l'individuo matura esperienze sempre più complesse man a mano che sperimenta situazioni nuove che mettono in discussione i suoi comportamenti istintivi che così vengono elaborati culturalmente e indirizzati funzionalmente per soddisfare le proprie esigenze biologiche e psicologiche.

La complessità è la caratteristica fondamentale del cervello umano; la maggior parte delle capacità intellettive che danno all'uomo il primato in natura dipende proprio da questa sua complessità e dalla capacità di plasmare le sue funzioni cerebrali in relazione alle esigenze biologiche e culturali che nel corso dell'evoluzione si sono rivelate utili agli scopi umani.

Ma l'uomo non nasce con tutte le funzioni cerebrali già sviluppate; nei primi mesi di vita infatti le sue funzioni ed i suoi comportamenti non sono molto dissimili da quelli di un giovane scimpanzé, in seguito *«...Nell'uomo, il partire da semplici elementi sensoriali (l'inizio di ogni sequenza comportamentale è legato ad un determinato stimolo fisico di ascolto, visione, etc.) conduce, mediante l'azione cerebrale più evoluta, al crearsi di un processo di coscienza che si realizza attraverso il linguaggio e si confronta con “strutture immaginarie” o astratte apprese nel processo di socializzazione. Sono queste a servire da controllo e guida e a sostituire, progressivamente, gli automatismi dei comportamenti innati”.*» (19).

Quelle che Livolsi chiama “strutture immaginarie” in fondo non sono altro che la differenza tra le capacità intellettive dell'uomo e quelle degli altri esseri viventi: l'animale è in grado solo di avere coscienza della realtà, l'uomo invece riesce ad avere coscienza di sé come individuo pensante distinto dal resto della realtà, egli insomma riesce ad elaborare la coscienza della coscienza, ed a rappresentarsi la realtà che lo circonda. Questa caratteristica permette all'uomo di interiorizzare norme comportamentali che regolano, tramite inibizione, gli istinti mossi fondamentalmente da due esperienze di base: l'esperienza di piacere e l'esperienza di dispiacere; queste due esperienze muovono il resto della gamma delle nostre emozioni.

C'è in ogni individuo una predisposizione a respingere tutto ciò che provoca dispiacere e dolore, mentre egli viene attratto da tutto ciò che dà piacere e questo avviene sin dal primo istante della vita. Questo comportamento sta alla base della complessità del comportamento umano che nel suo insieme è il risultato evolutivo che ha portato la nostra specie a sviluppare un organo che possiamo ritenere il "principe" dell'evoluzione biologica terrestre: il cervello umano.

Sarà utile richiamare a questo punto, seppur in maniera schematica, le funzioni del cervello e i luoghi in esso deputati a svolgere tali funzioni, per poi affrontare il problema più complesso della formazione della conoscenza e del pensiero cosciente.

L'elaborazione delle esperienze di piacere e di dolore avviene naturalmente nel cervello che è strutturato in tre zone sostanzialmente simmetriche nei due lobi dello stesso; così si osserva che la parte più primitiva del cervello, chiamata cervello rettiliano, è posta nella zona più interna, ricoperta da una seconda parte, detta cervello limbico, che a sua volta è sovrastata dalla parte del cervello detta neocorteccia; quest'ultima parte del cervello è quella che si è sviluppata per ultima nella fase dell'evoluzione della nostra specie.

Il cervello rettiliano è la sede delle elaborazioni istintive di base, quelle che danno risposta ai bisogni innati (l'istinto all'alimentazione, alla fuga per la salvezza, alla sessualità, ecc.).

Nella zona del cervello limbico vengono elaborate le funzioni stimulate dall'istinto attraverso gli stimoli sensoriali che vengono indirizzati dal bagaglio genetico e modulati attraverso il processo emotivo per predisporci ad una scelta, ad una azione. Questo processo avviene in maniera spesso non consapevole.

La neocorteccia, la parte più esterna del cervello, elabora l'informazione, costruisce schemi logici basati sull'esperienza pregressa e, attraverso un'elaborazione complessa, arriva a fornire le risposte comportamentali di cui avremo consapevolezza.

Questo aspetto evolutivo della struttura del cervello ha avuto diverse implicazioni nella nascita e nello sviluppo del linguaggio umano. A questo proposito credo sia interessante riprendere un contributo di Giuseppe Trombetta che ho pubblicato sulla rivista Helios Magazine (20) di aprile 1998 con il titolo:

Neuroscienze - La struttura del linguaggio: comunicazione umana e neuroscienze.

"Il linguaggio e la possibilità di comunicare all'interno del gruppo umano costituiscono, benché non ne siano elementi esclusivi, una delle caratteristiche evolutive più importanti sotto il profilo psicobiologico della nostra specie. Nel mondo animale esistono in effetti numerosi esempi di comunicazione non verbale tra individui, accomunati strutturalmente al linguaggio umano da tre elementi fondamentali: la forma, cioè la tipologia percettiva dei segnali utilizzati che possono essere gesti, suoni o parole; il contenuto, riferito alle idee che vengono codificate nel messaggio; l'uso, cioè le differenti modalità rappresentative che possono essere correlate ad una determinata esigenza dell'individuo in relazione al suo ambiente. Tuttavia l'aspetto creativo del linguaggio umano lo differenzia da altri tipi di comunicazione interindividuale animale, in cui struttura e contenuti appaiono essere ripetitivi e poco flessibili. Inoltre il nostro linguaggio richiede l'esistenza di strutture semantiche e grammaticali, il cui livello di complessità è stato sostenuto nel corso dell'evoluzione dalla corticalizzazione che caratterizza il cervello umano, nonché la capacità di esprimere la simbolizzazione dei contenuti ideici propria del pensiero astratto. Gli studi sull'asimmetria emisferica compiuti sulle impronte endocraniche di ominidi fossili sembrerebbero confermare questo carattere evolutivo del linguaggio, che si sarebbe sviluppato, circa 150.000 anni fa, da una primitiva matrice comune in Africa orientale. Queste asimmetrie morfostrutturali vengono riferite a specifiche strutture cerebrali correlate alla dominanza emisferica e sono state individuate anche nelle scimmie antropomorfe, che in effetti sono in grado di utilizzare un codice paleolinguistico gesto-fonetico per comunicare all'interno del gruppo. Le osservazioni pionieristiche compiute negli anni '60 e '70 da Allen Gardner e David Premack hanno contribuito a chiarire molti elementi di somiglianza tra il linguaggio umano e quello degli scimpanzè, sottolineando tuttavia la loro incapacità ad utilizzare il carattere simbolico delle strutture verbali che appaiono confinate ad una dimensione meccanica e scarsamente strutturata. La possibilità di

far risalire ad un'unica matrice comune i diversi linguaggi umani ha comunque trovato riscontro in due principali teorie che spiegano come essi si sarebbero evoluti partendo dalle rudimentali forme di comunicazione degli ominidi, cui ho fatto prima riferimento. In particolare secondo alcune teorie le prime forme di comunicazione gestuale, sarebbero iniziate col processo di ominizzazione che, consentendo la postura eretta, avrebbe reso disponibili gli arti superiori per la trasmissione di informazioni ad altri individui. La comunicazione propriamente verbale sarebbe comparsa solo successivamente, a causa della utilizzazione degli arti superiori anche per altri scopi. Secondo le Teorie vocali invece il linguaggio avrebbe avuto subito una caratterizzazione fonetica, derivando da suoni istintivi indifferenziati che, a causa di modificazioni anatomiche evolutive delle corde vocali e del Planum temporale cerebrale, sarebbero stati utilizzati come primordiale codice comunicativo. Ho accennato alle strutture cerebrali deputate alla elaborazione del linguaggio nell'uomo. Esse comprendono la porzione postero-superiore del lobo temporale, denominata area di Wernicke, e la zona posteriore del terzo giro frontale adiacente alla corteccia motrice o area di Broca (area opercolare). Queste due zone del nostro cervello, connesse anatomo-funzionalmente da un fascio di fibre nervose che costituiscono il fascicolo arcuato, sono state oggetto di approfonditi studi, data la loro importanza per la comprensione di importanti patologie neurologiche come le afasie. Si è così pervenuti ad uno schema unitario di funzionamento dei complessi circuiti neuronali che intervengono nella acquisizione-trasmissione dei segnali verbali, conosciuto come modello di Wernicke-Geschwind. In esso gli stimoli visivi, che dalla retina risalgono, attraverso il corpo genicolato laterale, sino alle aree 17 e 18 di Brodmann (corteccia visiva), e gli stimoli acustici che pervengono alla corteccia associativa parieto-temporo-occipitale (giro angolare o area 39 di Brodmann), vengono successivamente integrati ed inviati all'area di Wernicke dove avviene una prima elaborazione acustica dello stimolo visuo-verbale. Da qui, attraverso il fascicolo arcuato, gli stimoli nervosi raggiungono l'area di Broca, dove hanno sede i circuiti deputati alla traduzione grammatico-fonetica del segnale ed allo schema sonoro della parola. Schema percettivo e schema sonoro appartengono pertanto a distinti domini neuronali, le cui eventuali lesioni selettive (come nel caso di una malattia cerebrovascolare) possono determinare una differente sintomatologia sotto il profilo della comprensione o dell'espressione del linguaggio. L'esistenza di una precisa connotazione biologica delle basi strutturali del linguaggio non esclude la possibilità di un'indagine metastrutturale delle modalità di scambio delle informazioni all'interno di un sistema complesso come il gruppo umano, oggetto di studio della psicolinguistica e della teoria della comunicazione. Il punto centrale delle teorie psicolinguistiche è infatti non tanto "dove" la capacità verbale si origina ma piuttosto "come" essa si sviluppa ed attraverso quali strategie logico-semantiche. La convergenza di queste ricerche in un tentativo di definizione globale della modularità linguistica umana, ha dato risultati particolarmente interessanti per quanto concerne talune condizioni patologiche conseguenti a lesioni focali delle strutture cerebrali in precedenza citate. Sotto questo profilo, i soggetti che presentano un danno a livello dell'area di Broca (afasia di Broca) manifestano una netta compromissione delle capacità di processing sintattico, mentre quelli con lesioni dell'area di Wernicke mantengono l'abilità sintattica ma hanno difficoltà nella produzione di un coerente contenuto semantico. Il modello multidimensionale del processore centrale e l'ipotesi di Fodor sulla modularità del funzionamento cerebrale, discussi in un mio precedente articolo, introducono oggi una nuova visione del linguaggio in un contesto ben più ampio, spostando l'attenzione degli studiosi di neurocibernetica su nuovi modelli teorici che prevedono l'esistenza di un Sentence Processor in grado di mediare tra il momento appercettivo-fonetico e la risposta verbale, decisionale e comportamentale. L'universo di suoni, di voci e, quindi, necessariamente di contenuti comunicativi in cui siamo immersi rende infatti limitativa la vecchia concezione neurofisiologica di un linguaggio "di sede", strettamente confinato alle strutture neurologiche ad esso deputate. In effetti, ancora prima della costruzione verbale che consente l'espressione linguistica, esiste tutta una serie di items che coinvolgono molteplici funzioni cerebrali (Human Sentence Processor Theory). La rappresentazione sintattica neuronale necessita ad esempio del supporto mnestico, assicurato da circuiti di short-term memory che consentono

l'accesso immediato all'informazione procedurale precedentemente acquisita, ma anche l'ambiente comunicativo circostante risulta in grado d'influenzare il corso di una conversazione. Ad esempio Spivey-Knowlton e Tanenhaus (1994) usando tecniche di eye tracking hanno dimostrato che l'ambiente, il discorso ed il contesto semantico sono in grado d'influenzare il processore sintattico. Il processore sintattico appare suddiviso in una serie di sub-moduli che sovrintendono a varie funzioni: la struttura di frase, il concatenamento delle frasi, la struttura formale delle frasi concatenate in un discorso di coerenza logico-semantica ed infine la struttura tematica. Questa complessa strutturazione gerarchica è alla base di quella che viene definita comprensione incrementale che consente di definire una precisa collocazione semantica ai diversi livelli in cui le parole si articolano in un discorso.

Il linguaggio, inteso quindi limitatamente all'espressione verbale di un individuo, non dovrebbe quindi essere confuso con le modalità rappresentative simboliche e metaverbali del mondo circostante che, paradossalmente, proprio in relazione ai differenti contesti storici ed etno-antropologici in cui esse si sono sviluppate hanno via via influenzato significativamente l'evoluzione delle "lingue" umane."

Nel processo di comunicazione il cervello ha un'ovvia rilevanza, ma è interessante capire in che modo il cervello elabora la quantità e la qualità di dati che faranno parte della comunicazione.

Seppure sulla base di sistemi di ricezione degli stimoli esterni ed interni all'organismo che possiamo definire innati e messi in funzione da precisi processi chimici, non possiamo certo definire il cervello in termini di fenomeni esclusivamente quantitativi e deterministici. Infatti uno stimolo che viene trasportato dai ricettori nervosi mette in moto una catena di reazioni chimiche che trasformano lo stimolo nervoso in energia che produce variazioni a livello molecolare che divengono sempre più complesse a secondo delle necessità di risposta che l'organismo deve produrre alla stimolo ricevuto. Ma il risultato finale di questo processo non è né la produzione di energia che si somma ad altra energia prodotta chimicamente, né la somma delle varie molecole che si producono nel processo stesso di elaborazione dello stimolo.

Il risultato finale di questo processo è: informazione.

L'informazione (cioè l'organizzazione degli input biologici ed ambientali) viene mediata dalla percezione sensoriale ed attraverso il filtro dell'esperienza di socializzazione (a cominciare dalla famiglia) diviene comportamento individuale e collettivo.

LA MENTE E IL CORPO

L'elaborazione di un pensiero va inquadrata in quel campo di attività umane che attiene, prima ancora che alla funzionalità, alla struttura cerebrale risultato dell'evoluzione della specie, quindi sono indubbiamente importanti, come abbiamo già detto, le inferenze genetiche nel processo di formazione del pensiero, ma è proprio la storia evolutiva della struttura del nostro cervello che ci ha dimostrato quanto l'ambiente fisico e la cultura abbiano influenzato questa evoluzione.

Basti pensare alle modificazioni strutturali che hanno interessato il cervello, ed in particolare la neocorteccia, via via che la specie abbandonava la postura carponata e l'andatura "scimmiesca" per assumere postura eretta ed andatura bipede. Avere adottato la postura eretta ha innescato modificazioni funzionali delle mani, degli occhi e soprattutto della laringe che hanno determinato un'accelerazione dello sviluppo del cervello verso la forma attuale che abbiamo in "dotazione".

L'interazione funzionale con l'ambiente ha prodotto una specializzazione delle zone del cervello che sono stimulate nel corso di un'azione e che, con flussi modulari di informazione, contribuiscono a formulare una risposta allo stimolo ricevuto.

Oggi abbiamo moltissime conoscenze sulla struttura e sui modi di interazione di queste aree cerebrali, quello che ancora però ci lascia spesso senza risposte è la domanda sul perchè ad un determinato stimolo rispondiamo in un determinato modo.

In termini più semplici, sappiamo molto più sulle modalità di questa “cooperazione” tra le aree del cervello che non sul perchè essa esista, compito questo che si spera possa assolvere con maggiore compiutezza lo studio della genetica.

Dall’analisi del funzionamento del processo mentale viene comunque evidenziato un fattore che converrà tenere sempre in considerazione nella nostra trattazione: il pensiero è una elaborazione di informazione complessa e sfumata.

E’ questa seconda caratteristica a rendere il cervello umano diverso da una macchina, sia pure essa il più sofisticato processore cibernetico esistente.

Il secondo punto essenziale da tenere sempre in evidenza è che non esiste un pensiero “scorporato”, cioè separato dalla realtà fisica. Il nostro essere consiste nell’essere qui (ambiente), ora (tempo) e soprattutto “così” (corpo) come siamo! Il pensiero è il risultato di un processo che agisce dentro questo sistema.

Seguiamo allora il processo di elaborazione di un pensiero cominciando ad osservare il “meccanismo” che lo produce.

L’AMBIENTE – Siamo portati a considerare con questo termine le condizioni fisiche in cui ci troviamo ad agire, quelle condizioni cioè che sollecitano i nostri sensi: l’olfatto, l’udito, il tatto, il gusto e la vista. Come però vedremo nei prossimi capitoli quello che fa la differenza tra noi e il mondo animale è l’estensione del concetto di ambiente al tipo di cultura con cui si è formata la nostra personalità e quella in cui ci troviamo ad agire nel presente.

I SENSI – Ricordando che il nostro essere, oltre al bagaglio genetico, è il nostro presente agito nell’ambiente fisico e culturale, la prima considerazione da fare riguardo ai sensi è che nulla è più soggettivo e relativo quanto lo è la nostra percezione sensoriale. Se è vero infatti che tutti gli uomini hanno una anatomia ed una fisiologia specifica è anche vero che nessun individuo può considerarsi “esattamente” uguale agli altri. Le differenze anche minime nella funzionalità degli organi di senso, combinate con la differente “storia” di ogni personalità, rende ogni individuo capace di percepire la realtà e di interpretarla in maniera “simile ma non identica” a tutti gli altri individui.

Dall’ambiente fisico noi percepiamo dei messaggi che, attraverso gli organi di senso, arrivano al nostro cervello. E’ importante tener presente che l’ambiente a cui ci riferiamo è sia quello a noi “esterno” sia quello “interno”, ponendo come riferimento di posizione la nostra superficie cutanea. E’ quindi importante stabilire da dove parte il messaggio, la distanza e il materiale che percorre per arrivare ai nostri recettori di senso.

Ora, solo con un accenno perchè non vogliamo complicare la vita del lettore, riprendiamo solo il concetto sopramenzionato di informazione sfumata e tiriamo in ballo le cosiddette forze fondamentali della fisica, forze nucleari, elettromagnetismo e gravità, per ricordare che è solo grazie a queste forze, nelle condizioni astrofisiche esistenti sulla Terra, che la nostra forma è quella che appare; se diminuisse di colpo l’elettromagnetismo tutto sparirebbe, compresi noi ovviamente, perchè cesserebbe la coesione atomica che ci mantiene nella forma che abbiamo e se diminuisse la gravità tutto perderebbe di peso e si dissolverebbe non solo l’atmosfera del pianeta, ma anche quella esistente attorno al nostro corpo, quella fatta di calore, che disperso produce odore, o campo elettrico, luminoso o sonoro. In questa “atmosfera personale” convenzionalmente diciamo che il limite tra la nostra persona e l’ambiente “extra” e “intra” personale è rappresentato dalla pelle, dalle membrane e dai muscoli, ma in realtà esiste una sorta di alone sensoriale che circonda la nostra persona, un alone instabile perchè varia continuamente a seconda delle condizioni fisiche ed emotive che stiamo vivendo nel momento presente; in questo contesto il medesimo messaggio può essere percepito in modi del tutto diversi e provocare risposte assolutamente differenti, la percezione è dunque assolutamente relativa per l’individuo in un determinato luogo e momento.

Questa considerazione porterebbe facilmente ad annullare il concetto di attendibilità del dato sensibile e, secondo una proiezione filosofica del concetto, addirittura ad annullare il concetto di realtà. Nei fatti, come vedremo più avanti, la complessità dei dati che concorrono a formare un pensiero è talmente alta che, almeno fino ad oggi, nessun algoritmo si è dimostrato efficiente per la sua simulazione reale. Quel che è certo è questi algoritmi il nostro cervello è in grado di eseguirli e

di farlo in tempi così rapidi da portarci all'istante di consapevolezza della realtà; l'elaborazione di incredibili quantità di informazione proveniente contemporaneamente dal nostro essere corpo e dalla memoria di esperienze già vissute, sia fisiche che culturali, avviene nel nostro cervello in tempi "reali" stimolata dai sensi.

L'elaborazione dell'informazione che il nostro cervello fa con gli strumenti sensoriali e la modulazione dei dati ambientali conduce ognuno di noi, nel corso della sua storia personale, a sperimentare comportamenti efficaci in determinate circostanze. Per cui ognuno tenderà a ripetere, per situazioni analoghe, comportamenti già sperimentati come efficaci. Questo, visto che ogni situazione nuova che mette in discussione i nostri schemi comportamentali sperimentati tende a essere "integrata" dentro questi schemi, viene inquadrato come una nuova forma di determinismo, che stavolta è però di tipo culturale e non più genetico.

Cioè l'uomo classificando come efficaci alcuni sui comportamenti tende a riportare all'interno di questi schemi i fattori innovativi, piegando così all'esigenza del successo ottenuto con la ripetitività e il ripristino dell'equilibrio omeostatico messo in discussione dalla novità, la propria libertà di scelta.

LA REALTA' E L'IDENTITA'

Passiamo gran parte del nostro tempo, soprattutto da bambini, ad assorbire rappresentazioni televisive della realtà, tanto che tendiamo spesso ad identificare la rappresentazione televisiva come il "luogo della vita vera" un luogo che per noi è solo un'opportunità (potervi essere almeno una volta) o uno scampato pericolo (quella bomba è caduta "nel posto visto in televisione" e non ci ha colpiti). Ogni volta che ci rapportiamo con la realtà conosciuta attraverso il mezzo di comunicazione di massa ci rapportiamo ad un pezzo della storia ma spesso confondiamo il pezzo con il tutto. Questo in un certo senso si intende quando diciamo che non si ha più la memoria storica.

Ma la storia non è un segmento ed il tempo non ha un inizio ed una fine. Questo vale anche per la nostra identità personale. Il bisogno di identità soggettiva non si risolve con la partecipazione a momenti o a rappresentazioni parziali della realtà. Poiché la realtà ha per noi un valore esistenziale è necessario entrare nella sua complessità, essere partecipi coscientemente della complessità e delle forme in cui essa si manifesta e ci manifesta.

E' messo in discussione il concetto stesso di realtà ed il significato che noi diamo a questo termine ed il rischio che spesso corriamo è quello di perdere il senso della realtà, di perderci, di alienarci..

Nella società dell'immagine vengono usati termini propri di un linguaggio "teatrale" per esprimere azioni ed immagini che muovono una gamma infinita di stati emotivi, dalla rabbia, al disgusto, allo stupore, all'erotismo, ecc..., ed il punto è che, per descrivere la nostra realtà esistenziale, è veramente appropriato, usare termini di rappresentazione, come se ognuno di noi fosse un personaggio con una parte da recitare.

Rappresentazione della "nostra" realtà, quella biologica e quella culturale.

Ma è una rappresentazione in cui noi entriamo ed usciamo dal personaggio, o forse è meglio dire che non usciamo e non entriamo quasi mai completamente da "un solo" personaggio; contestualmente, infatti, in ogni momento della nostra esistenza, vestiamo parti di più personaggi, in una continua risoluzione e dissolvenza, come si vede in alcune scene cinematografiche e la scena è il nostro ambiente in termini fisici e culturali.

Per fare questo noi costruiamo un modello di personaggio utilizzando gli elementi per così dire archiviati nella nostra esperienza, come se dovessimo costruire un puzzle; solo che questo puzzle ha i contorni sfumati e cambia forma ad ogni aggiunta dei pezzi della nostra esperienza. Siamo cioè continuamente proiettati da un'esperienza all'altra, senza che vi sia mai un punto di inizio ed un punto di arrivo determinati nel tempo e nello spazio.

Realtà, rappresentazione e modelli esistenziali interni all'ambiente antropologico, ed il cui prodotto siamo noi con la nostra identità presente, l'unica realtà esistente, al di fuori della memoria e del progetto.

Questione che ci investe necessariamente del problema esistenziale.

"...Lo spazio dopo il tempo è solo lo spazio dell'uomo. Non ci saranno morali extra antropologiche in grado di modificare questo. La frantumazione dell'individuo ha dato origine a un universo variopinto ricco di sfaccettature e di valori non assegnabili in modo definitivo. ..." (Luigi CAMINITI, *Lo spazio dopo il tempo*, Helios Magazine nr. 3/97).

Da secoli filosofi e scienziati tentano di definire la realtà.

Qui accenniamo appena ad un'analisi che sarebbe troppo lungo sviluppare e diremo che per definire la realtà è bene rifarsi al suo concetto.

Possedere il concetto di realtà vuol dire possedere la capacità di riconoscere il significato degli enunciati propri della realtà, senza che anche l'abbandono di uno o di alcuni di questi enunciati ce ne faccia sentire un'attribuzione arbitraria di significato.

Definendo il concetto secondo la teoria linguistica di Wittengstein, che porta l'esempio di una fune composta da più fili ognuno dei quali non raggiunge la lunghezza della fune (21), teoria che ci sembra meglio sviluppata con il "concetto ad agglomerato" usato da Hilary Putnam (22), allora la realtà è definibile come un agglomerato di leggi, ognuna delle quali le dà una connotazione particolare che non la definisce complessivamente, ma concorre complessivamente ad identificarla. La rappresentazione quindi manifesta un'identità che può essere semplice o complessa a seconda che si tratti di identità di specie o di soggetto. Ad esempio, è reale tutto ciò che tangibile, visibile, corporeo, immaginabile, descrivibile, ecc., ma non solo... è reale tutto ciò che, senza elementi di contraddizione, noi sentiamo come reale.

Analogamente parliamo di "oggetti della realtà", anche questi identificabili secondo il concetto di agglomerato di leggi. Così esistono gli uccelli, come "oggetti tangibili", e per ognuno di noi che ne abbia visto uno, di un qualunque genere almeno una volta, non sarà più un problema riconoscere anche un genere nuovo, poiché avremo appreso che il concetto di uccello (è piumato, sa volare, fa le uova, ecc...) contiene un agglomerato di leggi che ne identifica le proprietà. E' così anche per l'uomo.

Accanto agli oggetti tangibili esistono poi quelli non tangibili, e tra questi gli oggetti mentali.

L'insieme dell'esperienza di questi oggetti e dei concetti agglomerato delle loro particolari identità ci fornisce il concetto di realtà che, inerendo allo spazio ed al tempo, "manifesta" l'esistenza.

Definita in questi termini la realtà introduce una delle funzioni psichiche fondamentali dell'uomo, prima ancora che della macchina: la Realtà Virtuale.

Il concetto convenzionale di realtà virtuale ci rimanda ad un processo di simulazione della realtà percepita sensorialmente.

Esempio: le immagini televisive che mostrano un leone che uccide la sua preda.

Abbiamo un supporto ambientale (televisore), che proietta le immagini (input visivi e sonori) che arrivano ad un terminale (il nostro cervello) che, con un processo di elaborazione spazio-temporale delle nostre pregresse esperienze (e, a nostro avviso, anche di quelle vissute proprio nel momento dell'elaborazione) porta al livello di coscienza quella realtà.

Nel caso in esempio, quale è la realtà? E soprattutto quando per noi è realtà?

Forse nella savana? No, questo è il luogo dove è stata filmata la caccia del leone, non il luogo dove noi stiamo assistendo al film.

E' allora la trasmissione televisiva? Neanche questa, poiché in essa viene riprodotto ciò che precedentemente era stato catturato da un supporto magnetico.

Allora è il processo cerebrale? Neanche quella, poiché nel cervello avviene più o meno lo stesso processo della trasmissione televisiva. Noi non facciamo parte dell'azione di caccia, ed il fatto di non potere intervenire nell'azione ci porta ad essere solo telespettatori (cioè terminale).

Ma se aggiungiamo una nostra capacità interattiva con quello che vediamo sul teleschermo?

In questo caso avremo, ancora fino a questo punto, solo una situazione in cui esiste la “possibilità di realtà”, cioè una possibilità di realtà virtuale. Affinchè questa possibilità diventi effettivamente realtà sarà necessaria la nostra azione fisica, ad esempio avere in mano un telecomando con cui decidere se schiacciare o no un pulsante per fermare la mascella del leone.

Ecco questa è una situazione di realtà virtuale, eppure, per quanto ci si possa compenetrare nell’azione, difficilmente si avrà la coscienza di partecipare realmente alla caccia del leone ed alla morte (o alla salvezza) della gazella.

La realtà virtuale, almeno fino allo stato attuale delle nostre capacità tecnologiche, sarà comunque solo una simulazione, una simulazione di cui noi avremo coscienza.

Ma nel momento in cui avviene la simulazione della realtà virtuale cos’è che ci fa avere coscienza che per noi quella non è la realtà “vera”, cioè che quella azione si sta svolgendo fuori dal nostro contesto personale?

E’ il fatto che la nostra esistenza non è una rappresentazione mentale o un dato di coscienza trascendentale che ci viene da chissà dove, ma consiste nel nostro “essere al mondo” mente, corpo e psiche nello stesso tempo. Inscindibilmente nello stesso tempo.

E’ la coscienza, che il nostro corpo invia alla mente, di un momento presente legato alla memoria e che ci proietta nel momento futuro. E questo processo non può prescindere dall’ambiente esterno che invia messaggi, dalla mente che li elabora e li fa diventare pensieri e dal nostro corpo che, oltre ad essere ricevitore e trasmettitore di input è anche “presenza di coscienza” di questo nostro essere al mondo qui ed ora.

La realtà virtuale, costruita dal computer o dal nostro cervello, staccata dalla nostra fisicità quindi non esiste. Ma collegata alla nostra fisicità ha una funzione importantissima.

Tutto quello che abbiamo prima descritto in rapporto ad un filmato televisivo è sostanzialmente quello che continuamente facciamo nell’elaborare il pensiero.

Davanti ad una situazione a cui dobbiamo rispondere noi elaboriamo una strategia di risposta. Questa strategia, oltre al fatto di essere legata all’elaborazione a livello cerebrale, non può prescindere dalla coscienza complessiva fisico-psichico-mentale del nostro essere al mondo. Quando questo meccanismo si inceppa si manifestano comportamenti alienati, sintomo di un’incapacità di elaborare una nostra identità reale vissuta nel tempo e nello spazio con intenzionalità e presenza di coscienza.

Quindi la capacità di creare realtà virtuali a livello mentale è sempre presente in noi, ed ha una funzione dialettica con l’ambiente esterno che ci consente di conoscere il mondo e di proiettarci in esso con intenzionalità, in una dimensione esistenziale che ci fa cogliere la nostra appartenenza ad un sistema biologico e culturale che ci struttura e si struttura attraverso la nostra azione; un sistema aperto e continuamente mutevole, determinato biologicamente e culturalmente, ma non univoco e rigido.

E’ significativa in questo senso una frase di Merleau-Ponty: “Io non mi conosco se non nella mia inerenza al tempo e al mondo, cioè nell’ambiguità.”(23)

LO SPAZIO DOVE BATTE IL CUORE

Un luogo, un suono, un odore o un colore non sono mai emotivamente neutri nè oggettivamente significanti se tentiamo di decontestualizzarli.

Un sasso, così come una persona, per noi non esiste fino al momento in cui non ne abbiamo esperienza. Quello che abbiamo definito come il nostro “mondo interiore” è costituito dalle tracce attive impresse su quella “tabula rasa” che è la nostra mente al momento della nostra nascita. Con il passare degli anni l’esperienza fisica, emotiva ed il contesto culturale arricchiscono il nostro mondo interiore di nuovi elementi che noi utilizziamo per metterci in relazione con il mondo.

Questa relazione avviene in massima parte attraverso una serie di messaggi che vengono agiti dalla postura corporea e dalla gestualità, spesso inconsapevolmente. Questo linguaggio del corpo ha delle regole di natura biologica e culturale strettamente dipendenti l’una dall’altra e può essere

decodificato a partire dalla conoscenza proprio di queste regole e dei contesti in cui queste sono operanti.

La nostra esistenza consapevole ha origine quando l'uomo comincia ad avere coscienza di sé attribuendosi un'esistenza soggettiva che presuppone almeno una prima fase di codificazione della realtà: un soggetto chiamato "io" ed un soggetto chiamato "altro". Da quel momento la dialettica continua tra il sé ed il resto del mondo produce tutte quelle fasi di accrescimento consapevole dell'esperienza e l'aumento di complessità dei codici di comunicazione che diventano progressivamente sempre più astratti e simbolici, che hanno anche ampliato la capacità di "sentire" emotivamente la relazione tra il sé e l'ambiente esterno, di normativizzare eticamente le nostre pulsioni istintive ed incanalarle nell'alveo delle convenzioni sociali (ad esempio l'istinto all'aggressività che diventa competizione sociale).

Questo concetto di codificazione presuppone un concetto preliminare che è quello di "organizzazione".

E l'organizzazione, a sua volta, presuppone il concetto di struttura, di sistema e di norme di sistema che trascendono l'individuo stesso, che agiscono attraverso lo scambio di informazione, di comunicazione, di schemi culturali a cui l'individuo si adegua, o meglio si "conforma".

A proposito dei processi strutturali riscontrati in biologia, in Henry Laborit si legge che: *"...dal momento in cui l'uomo si raggruppa in società, cioè costituisce un organismo più complesso del suo organismo individuale, questo nuovo insieme si interpone tra la finalità dell'individuo e quella della specie, che fundamentalmente coincidono sempre. L'individuo lotta con questo dilemma, che risulta dal fatto che egli non esiste più se non per gli altri uomini, per le società che lo circondano, nel tempo e nello spazio, e che queste società, come ogni organismo vivente, hanno una sola finalità: il mantenimento della propria struttura senza la preoccupazione della riproduzione bisessuata che motiva profondamente il comportamento individuale. ... Di tutto quello che siamo nulla ci appartiene, nulla siamo "unicamente" noi. ".(24)*

Siamo dunque solo macchine programmate in ogni più piccolo meccanismo? Secondo Henry Laborit lo siamo in massima parte, ma a sollevarci dalla condizione meccanica (ed assolutamente deterministica) interviene ciò che caratterizza la nostra particolare natura umana: l'immaginazione.

Intendiamoci non si sta certo sostenendo (né lo sostiene Laborit) che l'immaginazione stessa non sia il risultato di un processo combinatorio di natura biologica e culturale, ma solo che essa viene elaborata necessariamente all'interno di un sistema organizzativo di tipo sociale e, seppur condizionata da questa doppia matrice, sarà comunque sempre un prodotto del tutto nuovo, dinamico ed "individualizzato", dando ad ognuno di noi la sensazione di unicità, consentendo ad ognuno, a seconda del grado di informazione posseduta, di non sottostare passivamente ai determinismi ma di controllarli ed indirizzarli per il mantenimento del proprio equilibrio psichico.

Ma ciò può avvenire solo all'interno di un contesto sociale, quindi culturale, e risponderà comunque ancora alle leggi biologiche della nostra specie.

Nessun uomo, pur volendolo, può immaginarsi unicamente come individuo biologico, ma sarebbe un grave errore pensare che la complessità della struttura sociale e culturale siano indici assoluti di emancipazione dalle proprie pulsioni istintive.

L'organizzazione sociale (preesistendo rispetto all'individuo), così come le leggi di condizionamento biologico, agiscono sulla natura dell'individuo sin dalla nascita, creando un prodotto assolutamente conforme alle norme che regolano la struttura sociale in cui quell'individuo si è formato, non annullando le pulsioni istintive ma codificandole in un sistema di inibizioni e proibizioni, che impongono all'individuo di uniformarsi alle norme etiche al di fuori delle quali egli non potrebbe vivere, nella sua dimensione umana.

La società opera però una sublimazione tanto delle pulsioni istintive quanto delle norme inibitorie stesse, le rende intelleggibili e logiche, per cui anche la trasgressione alle norme risponde ad un'esigenza di sopravvivenza della struttura sociale; la trasgressione diventa un campanello di allarme delle spinte disgregatrici del sistema, costringendo il sistema stesso a modificarsi

evolvendosi per riassorbire queste spinte disgreganti e quindi permettere agli individui di conformarsi nuovamente alla struttura sociale.

Henry Laborit pone in un altro suo saggio una domanda cruda ma essenziale: *“Saremmo ridotti a crederci degli individui che nella realtà non esistono perchè la propria affettività è messa a confronto in maniera antagonista a quella degli altri o alle regole nascoste dei gruppi umani?”*(25). Non esisterebbe allora la libertà individuale, ma saremmo tutti sottoposti al controllo degli automatismi biologici e sociali?

Inutile dire che la risposta a questa domanda è altrettanto cruda, ma altrettanto essenziale. Lo studioso franco-vietnamita ragiona infatti in termini di presa di coscienza e di accettazione di regole insite nella “specie”.

Sostiene infatti che il fatto di prendere coscienza delle leggi che ordinano le società umane, a cui ogni individuo non può fare a meno di sottomettersi, ed il fatto di assumere la conoscenza sia dei meccanismi biologici che ci legano alla specie sia di quelli che regolano i rapporti di dominanza all'interno dei gruppi sociali, permetterà alla nostra immaginazione di agire autonomamente ed indipendentemente dalle stesse leggi biologiche e sociali scritte nel libro della nostra specie e nella struttura delle nostre società, e continua sostenendo: *“Se verrà il tempo in cui ogni uomo, conoscendo ciò che lo lega alla materia, conoscendo le regole che ordinano il comportamento sociale, potrà rendersi indipendente da questi determinismi, cioè, utilizzarli coscientemente per superarli, invece di sottomettersi ad essi inconsapevolmente, incatenandosi ad essi, se quel tempo verrà, sarà possibile allora poter dire che si è realizzata una mutazione della specie umana.”* (H. Laborit, op. cit.).

Quel giorno sarà sicuramente il giorno del passaggio da un'era evolutiva ad una nuova, ma è facilmente prevedibile che quello stesso giorno nasceranno regole di conformismo al nuovo ordine, sebbene si possa ipotizzare che nella nuova dimensione evolutiva l'uomo avrà la possibilità di esercitare la propria immaginazione in una forma più autonoma ed indipendente rispetto alla propria dimensione biologica. Ma in questo senso non potremo mai parlare di libertà totale, di scelta individuale, sottomessi come siamo sin dalla nascita ai determinismi biologici e sociali.

E' questa una constatazione inaccettabile? Quand'anche lo fosse, potremmo farci ben poco. E' un pò come avere scoperto di non poter volare solo agitando le braccia e non accettare questo dato di fatto. Ed invece l'uomo è riuscito a volare proprio quando, dopo avere accettato l'idea che esistevano delle leggi naturali che impedivano o consentivano il volo, a seconda della specie, è riuscito, studiandole, a svelare le leggi sulla gravitazione dei corpi e sull'aerodinamica. Accettando allora la sua natura e imparandone le particolari leggi è riuscito ad alzarsi in volo. Si è così liberato di una sua visione mitologica del volo (il mito di Icaro), ed è riuscito a superare i limiti della propria specie.

Dal punto di vista del determinismo sociale non ha senso illudersi di poter trovare la propria libertà attraverso la negazione degli altri (l'individualismo è solo una forma di alienazione e quanto più diventa egoismo tanto più si trasforma in solitudine), o solo attraverso la competizione sociale che porta allo scontro in senso marxista, ma sarà necessario capire le leggi che regolano la vita sociale, leggi che attengono al funzionamento della struttura sociale, ma anche alla biologia ed alla psicologia individuale e collettiva (valga d'esempio il comportamento dei singoli individui costretti in numero eccessivo in uno spazio ristretto; è il caso in cui non solo si accresce la sensazione di minaccia legata all'istinto di difesa territoriale, ma questa situazione produce anche delle trasformazioni di natura biologica, con un'alterazione delle “normali” funzioni solo quando si riformano le condizioni ottimali di fruizione spaziale). Nelle condizioni citate nell'esempio si verificherà, tra l'altro, un aumento della tendenza aggressiva verso gli altri, ma questo è il dato di fatto, la conoscenza di questi meccanismi e di queste nostre funzioni biologiche può consentire di riconoscere e prevenire la nostra propensione all'aggressività, inibendo o ritualizzando questo nostro istinto e magari indirizzandolo in espressioni positive di autoregolamentazione.

Potremo allora affermare che, pur non riuscendo a liberarci dell'istinto all'aggressività, grazie alla conoscenza delle leggi psicobiologiche che lo inducono, saremo riusciti a superarlo, non semplicemente negando vanamente gli altri ma comprendendo quanto di comune abbiamo con essi. La libertà pura e semplice quindi è solo un mito, ed un mito che perseguito acriticamente porta alla negazione degli altri; ciò che invece ci rende responsabili ed in grado di scelte autonome è la conoscenza. Senza conoscenza non vi è libertà di scelta. Ma senza l'accettazione del nostro essere individui sociali la libertà diventa ansia di solitudine, alienazione.

GLI ORGANI DI SENSO

La percezione dell'ambiente fisico e degli stati d'animo arriva all'elaborazione del nostro cervello con un processo di gestione simultanea dei dati sensoriali ed emotivi, questo vuol dire, come abbiamo già visto, che la sintesi mentale che chiamiamo pensiero non può essere definita meccanicisticamente come la somma dei dati che il cervello percepisce o dell'energia elettrochimica prodotta durante la fase di elaborazione. Il pensiero è un complesso di informazione elaborata sulla scorta dei segnali che ci giungono nel presente messi in relazione con le nostre memorie del passato "archivate". Questi dati presenti e queste memorie passate per formarsi e per formare quello che viene inteso come mondo interiore hanno necessità di un corpo che si muove in uno spazio e di organi di senso in grado di valutare questo spazio e trarre da esso dei dati.

Una percezione funzionale delle distanze è cosa meno ovvia di quello che potremmo pensare. In genere lo facciamo in maniera inconsapevole. Quando vediamo una persona o un oggetto che ci interessa strutturiamo il nostro pensiero per entrare in comunicazione o in contatto con essi, non ci fermiamo ad osservare il processo percettivo che ci indica a che distanza si trovano da noi, se è un oggetto animato o inanimato, se duro, caldo, ecc. Eppure tutte queste cose sono analizzate dal nostro cervello nel momento stesso in cui avviene la vista o comunque il primo input sensoriale.

Tutto questo può avvenire poichè siamo dotati dei cosiddetti ricettori di distanza.

A differenza di alcuni animali come i serpenti, che usano anche la lingua come ricettore di distanza, l'uomo valuta questa dimensione con una limitata ma incredibilmente efficiente dotazione di organi sensoriali. Il naso e l'orecchio, che sono gli organi più arcaici nella storia della nostra evoluzione, e gli occhi sviluppatasi più tardi ma che hanno assunto un'importanza preminente. Il tatto con l'irradiazione e la conduzione del calore, i muscoli e le membrane con la loro capacità di definire il senso della distanza e della prossimità sono definiti ricettori immediati.

Ognuno di questi organi ha funzioni e caratteristiche proprie per mezzo delle quali costruiamo negli anni la nostra esperienza del mondo e di noi stessi.

L'OLFATTO

Essendo l'organo che utilizza più di ogni altro la base chimica per analizzare le molecole presenti nell'aria e quindi per la ricezione delle informazioni dall'ambiente è anche quello che ha una storia evolutiva più antica. E' quello che più ci accomuna con il mondo animale pur essendo meno sviluppato nell'uomo che nel resto degli animali in genere che hanno invece capacità olfattive straordinarie (una farfalla può arrivare a percepire odori ad una distanza di 5 chilometri!).

L'uso sociale di questa funzione sensoriale risente molto del tipo di cultura del gruppo sociale.

Le funzioni olfattive di tipo naturale nella cultura occidentale sono infatti "offuscate" volontariamente attraverso l'uso di profumi e deodoranti più conformi al nostro gusto indirizzato verso la sensazione di pulito. Questo non impedisce però al nostro olfatto di percepire l'odore di certe molecole che muovono i nostri stati emozionali (basti pensare all'effetto dei ferormoni nell'approccio sessuale) e, seppure in misura ridotta rispetto ad altri organi di senso, l'olfatto percepisce anche i segnali che inviano messaggi legati agli stati aggressivi o ansiosi.

LO SPAZIO TERMICO

C'è un alone intorno al nostro corpo composto di luce e molecole chimiche. Tutto ciò non ha nulla a che fare con il paranormale! E' solo la normale quantità di irradiazione che emettiamo solo per il fatto di essere vivi. Il nostro corpo emana odori, luce, calore, ma come avviene questa attività fisica?

La chiave è il calore. Quando la temperatura ambientale è pari alla temperatura corporea, normalmente di 37°C, vi è la tendenza all'equilibrio termico. Questa condizione è però solo teorica perchè le normali funzioni ed attività corporee tendono a far aumentare o diminuire la nostra temperatura corporea (che in caso di patologie può aumentare anche di diversi gradi) anche se la nostra fisiologia punta a mantenerla costante sui 37°C. Questa variazione della nostra temperatura interna dipende in parte anche da quella dell'ambiente esterno. Avviene infatti che (in condizioni di staticità teorica del nostro corpo) quando l'ambiente ha una temperatura inferiore ai 36/37°C il nostro corpo tende a convogliare più sangue verso gli organi vitali come il cervello o gli organi addominali per mantenere costante la loro temperatura e quindi la funzionalità osmotica dell'ossigeno dal sangue alle cellule. Al contrario quando l'ambiente esterno è ad una temperatura superiore a quella del nostro corpo (sempre in condizioni di staticità teorica) si sviluppa una attività di raffreddamento messa in atto attraverso l'espulsione di liquidi attraverso l'epidermide. La sudorazione quindi ha una funzione di regolazione termica ma mentre avviene questo processo, dal nostro corpo si irradiano molecole chimiche che volatilizzando nell'aria fanno percepire il nostro odore e l'irradiazione stessa viene percepita in fase di prossimità anche senza un vero e proprio contatto. La percezione del calore e del freddo quindi, nell'ambiente, è bidirezionale, nel senso che noi non solo percepiamo la temperatura ma emaniamo calore che viene irradiato nell'ambiente e quindi può essere percepito dagli altri. Questa attività di percezione termica è regolata dall'ipotalamo, una delle due ghiandole che hanno una funzione nella percezione termica. L'altra ghiandola con questo tipo di funzione è la tiroide. Un disfunzione tiroidea determina una distorta percezione della temperatura ambientale. Così se ci si trova in una situazione di ipotiroidismo la sensibilità al freddo aumenta, mentre al contrario diminuisce in situazione di ipertiroidismo.

Lo spazio termico è sollecitato soprattutto dal tatto e questa attività interagisce profondamente con i nostri stati emotivi, tanto che a determinate emozioni corrispondono altrettanto determinate irradiazioni di calore. Il tatto è uno dei sensi più importanti per la costruzione del nostro mondo interiore poichè la testura determina la nostra memoria tattile, quella che ci permette di delineare la consapevolezza della consistenza e della termicità del mondo che ci circonda (ogni volta che ci troviamo davanti ad un lago, al mare o ad un fiume non abbiamo bisogno di sperimentare se possiamo camminarci sopra o se l'acqua è fredda o calda, lo abbiamo imparato da piccoli avendo avuto esperienza anche indiretta dell'acqua, o diretta, toccandola per l'appunto). Questa funzione sensoriale è anche quella più soggettiva poichè influenzata da più fattori di carattere psicofisico.

La percezione tattile può avvenire in quanto a questa funzione sono preposti i nervi cutanei che inviano al cervello i dati relativi alla consistenza e termicità di un oggetto. Lo spazio termico viene percepito con il concorso di più organi di senso. Infatti il tatto, che può essere sia attivo che passivo, trasmette le informazioni relative al calore irradiato ed al calore a contatto, ma anche l'olfatto può farci percepire la variazione del calore poichè quando aumenta il calore le molecole si dilatano e aumentano la loro volatilità nell'aria aumentando la loro percezione tramite l'olfatto. Così anche la vista ci trasmette informazioni sullo spazio termico personale, infatti il rossore della pelle che percepiamo in particolari stati emotivi (come l'imbarazzo o l'eccitazione sessuale) è il segnale evidente dell'aumento del calore corporeo.

L'UDITO

I messaggi sonori che arrivano all'udito, nell'uomo, raggiungono la piena efficienza entro una distanza di circa sei metri. Da 6 a 30 metri la comunicazione vocale diviene sempre più lenta ed unidirezionale; infatti la difficoltà di percepire distintamente i suoni e quindi le parole impone

all'ascoltatore di innalzare il proprio livello di attenzione verso i messaggi che gli arrivano dal suo interlocutore ed inoltre proprio questo sforzo dell'attenzione impone, se si vuole ottenere una comunicazione quanto più efficiente possibile, di alternarsi nel discorso al fine di non accavallare le parole che diverrebbero altrimenti indistinguibili.

Il suono comincia a svanire superati i 30 metri. E' a cominciare da questa distanza che la comunicazione verbale perde la sua efficacia e lascia spazio solo alla gestualità.

L'ambiente fisico condiziona enormemente la percezione del messaggio sonoro per questo sono stati studiati degli accorgimenti per ridurre l'affollamento sonoro che provoca una riduzione della capacità di lettura o dell'attenzione, rimedi come l'elasticità dei muri o la coibentazione e protezione di muri e pavimenti o ancora l'orientamento finalizzato di porte e finestre.

Il suono come la luce si propaga nello spazio con una variazione continua dovuta appunto alle condizioni ambientali in cui vengono emessi questo tipo di messaggi. A dare significato a segnali sonori e luminosi, come vedremo più avanti, è la nostra memoria di passate esperienze e l'elaborazione cerebrale che trasforma un semplice suono in una parola a cui noi riusciamo a dare significato. Cambiando le condizioni ambientali o culturali può diventare difficoltoso comprendere quello che avremmo dato per scontato in situazioni già sperimentate. Le parole della lingua straniera che studiamo sui banchi di scuola possono diventarci incomprensibili la prima volta che ci troviamo ad ascoltarle fuori dall'ambiente scolastico, ad esempio se studiamo l'inglese e poi ci troviamo ad scendere la prima volta dall'aereo a Londra molto probabilmente ci dovremo fare aiutare dal nostro buon senso e dalla gestualità per comprendere tutti i termini di una conversazione "in tempo reale".

LA VISTA

La nostra vista ha la massima efficienza fino ad una distanza di circa 100 metri. Oltre i 100 metri e fino ad 1 Km si ha un'efficienza funzionale che permette di distinguere le figure nelle loro caratteristiche essenziali (ad esempio la forma e il movimento) mentre diventano sempre meno distinguibili i particolari ed i colori.

Un particolare tipo di visione è la Visione Stereoscopica che dà l'illusione della profondità che è invece una della dimensioni dell'esperienza visiva (molto efficace sotto i 5 metri, comincia a perdere consistenza a distanze superiori ed in ambienti non familiari, ad esempio in mare aperto o su una distesa desertica).

Anche l'affollamento visivo può essere controproducente sia per la nostra capacità di attenzione che per gli stati emotivi che la vista di persone o cose possono produrre in noi. Si diminuisce la sensazione di affollamento schermato la visione (un semplice esempio è rappresentato dai pannelli divisorii che sono presenti in alcuni uffici come gli sportelli bancari).

Tra tutti i nostri sensi la vista è sicuramente quello più importante nonostante il suo sviluppo evolutivo sia quello più recente.

Esiste un rapporto immediato tra la visione e l'apprendimento, nel senso che apprendiamo tutto ciò che vediamo e tutto ciò che abbiamo appreso influenza il nostro modo di vedere le cose. In questo senso parliamo di spazio visivo e di mondo visivo.

Tra il Mondo Visivo e gli altri messaggi sensoriali si instaura una relazione strettissima. La memoria delle nostre esperienze viene infatti "archiviata" con tutto il complesso di memorie sensoriali particolari già acquisite che in qualche modo sono riconducibili al messaggio che stiamo percependo in un determinato momento. Avviene così che uno stimolo sensoriale viene trasformato dal nostro cervello in un'immagine corrispondente, selezionata tra quelle "archivate" nella nostra memoria.

A questa immagine però la nostra mente non associa solo i dati relativi alla forma ma anche tutti gli altri che attengono alla consistenza, alla collocazione spaziale, al movimento e soprattutto al bagaglio di esperienze emotive a cui abbiamo imparato nel tempo ad associarla (vedi esempio dell'auto che passa, nel capitolo successivo).

Così come nel caso dei suoni, anche le immagini sono la risultante di una continua variazione di segnali luminosi che vengono ricevuti dalla retina.

La visione quindi è il risultato di una sintesi di messaggi, legati all'esperienza ed alla cultura, che diventano forma.

Un esempio di questa sintesi variabile per esperienza e cultura possiamo riscontrarla nell'attività dei cercatori di funghi o di impronte animali durante la caccia.

E' infatti comunemente noto che una persona nata e cresciuta in una metropoli è estremamente penalizzata in questi due tipi di attività rispetto ad una altra persona cresciuta in un ambiente di montagna o in una savana africana o australiana (come ad esempio gli Aborigeni). Seguire le impronte di un animale è infatti un'attività che si apprende imparando a prestare attenzione ad una serie di segnali molto particolari che l'animale lascia sul terreno o sugli arbusti al suo passaggio.

Un altro esempio, che mette insieme la maggiore o minore familiarità con l'ambiente e le condizioni atmosferiche, è il cosiddetto effetto Fata Morgana che si verifica ogni tanto nelle acque dello Stretto di Messina antistanti il Lungomare di Reggio Calabria. In condizioni di cielo terso, dovuto all'aria fredda e asciutta della tramontana, la costa messinese sembra possa essere raggiunta in pochi minuti di passeggiata, in effetti la distanza è di oltre sette chilometri, quest'effetto ottico è un'illusione che agli occhi di chi non ha conoscenza dei fenomeni atmosferici che lo determinano e familiarità con il paesaggio consueto, appare del tutto reale. In questo caso vi è un difetto della percezione della prospettiva aerea di natura sia fisica che culturale.

Gli occhi inoltre esercitano una funzione "ricevente" ed una "trasmittente". Tramite lo sguardo, infatti, inviamo messaggi che indicano il nostro atteggiamento emotivo e la nostra disposizione nei confronti dell'interlocutore; con lo sguardo possiamo: punire, premiare, incoraggiare, intimidire, ecc.

Dal punto di vista fisiologico l'atteggiamento di interesse o di repulsione viene manifestato, rispettivamente, dalla dilatazione o dal restringimento dell'iride.

Un esempio abbastanza comune è immediatamente riscontrabile osservando questa funzione durante l'approccio o i rituali amorosi.

IL FILTRO SENSORIALE

Ognuno dei segnali che ci arriva dall'ambiente attiva in noi la predisposizione ad una risposta. A differenza degli animali però, in cui questa risposta ad un determinato segnale è quasi sempre la stessa ripetuta praticamente automaticamente, nell'uomo l'istinto si trasforma in una condotta riflessiva, cioè avviene una "sospensione" dell'azione che media la risposta suggerita immediatamente dal bagaglio filogenetico. L'uomo adottando questo comportamento di sospensione esercita un'azione valutativa, sperimentale.

Nei momenti in cui si attiva questa sospensione il nostro cervello elabora una complessa attività in cui avviene il recupero nella nostra memoria di situazioni analoghe a quelle che stiamo vivendo per cercarvi quella che in precedenza ci ha fornito la risposta efficace per i nostri bisogni in quella determinata circostanza. Questo processo di sospensione della risposta agli stimoli sensoriali avviene sin dalla nascita e diventa sempre più ricca e complessa con il passare degli anni accumulando esperienze che formano il nostro "mondo interiore" quella che chiamiamo coscienza. *"La coscienza, pertanto, è attività creativa e anticipatoria di situazioni o comportamenti futuri. La sospensione è lo spazio in cui si inserisce la storia e la cultura del gruppo di appartenenza e la biografia particolare del singolo, la memoria della specie e quella dell'individuo"*(26).

Questa conoscenza del mondo esterno avviene attraverso la nostra percezione sensoriale. Il singolo segnale attiva, a secondo della tipologia, l'organo di senso adatto (ad esempio un suono attiva l'udito attraverso l'orecchio) ma appena superato lo stato fisico dell'input sensoriale quel segnale viene elaborato nella nostra mente attivando tutte le nostre esperienze pregresse e richiamando alla nostra memoria "contemporaneamente" le esperienze vissute (più sono analoghe maggiore e la

probabilità di avere una risposta già sperimentata) e riproducendo nel nostro “mondo interiore” le esperienze nel loro complesso sensoriale, spazio-temporale, culturale.

Facciamo un esempio: mentre stiamo all'interno di una stanza ci arriva, proveniente dall'esterno, il rumore di un'auto che passa. Il primo segnale che ci arriva è di tipo fisico, cioè dei suoni, il rumore di un motore e dei pneumatici che solcano l'asfalto.

In sé un rumore non è altro che una vibrazione sonora che attiva la membrana del timpano, con una determinata frequenza di onde sonore. Se accadesse solo questo noi non avremmo la capacità di associare a quel suono il suo significato “circostanziale” poiché ogni impulso sonoro di pari frequenza, durata ed intensità sarebbe sempre uguale e per così dire “neutro” per ciò che riguarda il significato. Ma quando il rumore dell'auto che passa arriva al nostro udito, nella nostra mente vengono richiamate le memorie pregresse che inquadrano quel rumore nella nostra esperienza e focalizzano l'immagine dell'auto in movimento. Cioè vengono attivate, contemporaneamente, le memorie del suono, dell'immagine, del movimento, dello spazio che associate ci richiamano l'immagine dell'auto in movimento. Pur essendo al chiuso di una stanza è come se noi avessimo esperienza diretta dell'auto che passa, è come se in quel momento noi la vedessimo passare.

Questa risposta all'input sonoro può avvenire in quanto noi abbiamo già esperienza sia dell'oggetto “auto” sia dello spostamento dell'oggetto nello spazio, cioè del movimento. Ma non basta. Se la nostra esperienza si limitasse all'immagine dell'oggetto ed al movimento la nostra “rappresentazione mentale” sarebbe carente, limitata, in effetti noi abbiamo esperienza anche della consistenza al tatto di quell'oggetto (sappiamo che è un solido e non un liquido, sappiamo che se l'auto è in movimento il cofano del motore è caldo e non freddo, ecc.) e tanto maggiore è l'esperienza pregressa che quel rumore richiama alla nostra mente tanto più precisa è la ricostruzione mentale che riusciamo a fare di essa, fino al punto da riconoscere esattamente (e quindi ricostruirla mentalmente anche senza vederla) l'auto che passa; se è quella di un nostro familiare che sta rientrando dal lavoro riusciamo a ricostruire complessivamente l'immagine dell'oggetto in tutte le sue caratteristiche e quindi a predisporre fisicamente ed emotivamente la nostra risposta all'input sonoro (esempio: possiamo andare alla porta per accogliere la persona che è tornata in auto dal lavoro o rimanere fermi e imbronciati perché è in ritardo!).

Ciò avviene con tutti i tipi di stimoli sensoriali e in conseguenza di ciò noi ci disponiamo non solo per una risposta fisica (ci alziamo ed andiamo alla porta) ma attiviamo anche le nostre risposte emotive (la persona in auto arriva e noi saremo felici, ansiosi, preoccupati, irritati, a secondo dello stato d'animo che quell'esperienza innesca nella nostra mente).

Abbiamo detto che la complessità della risposta allo stimolo sensoriale dipende dal fatto di poter recuperare nella nostra memoria un'analogia esperienza pregressa passando in rassegna in pochi istanti miliardi di impulsi che, attraversando la fitta rete di sinapsi delle varie zone del nostro cervello, escludono tutte le informazioni che non hanno attinenza con l'input attivo al momento, portando allo stato cosciente l'esperienza riconosciuta utile.

L'accrescimento delle nostre esperienze è però dovuto allo sperimentare esperienze nuove, non vissute prima.

Mentre stiamo sperimentando le nostre risposte saranno più indecise e causeranno anche degli stati emotivi diversi che dipenderanno dal fatto di avere o meno, ad esempio, una sensazione di minaccia (uno sconosciuto che ci appare all'improvviso davanti fa scattare in noi paura e istinto alla fuga, ma se lo sconosciuto ci appare sorridente e con un mazzo di fiori in mano potrà causare in noi imbarazzo, curiosità o piacere, non certo paura). In questo senso la “sospensione” del nostro comportamento istintivo ci spinge a conoscere e razionalizzare la nuova esperienza e passeremo all'azione con atti di sperimentazione (guarderemo con circospezione lo sconosciuto per cogliere un segnale di aggressione e se ciò avviene mettere in atto la fuga, o nel caso in cui questa ci viene ostacolata reagiremo noi stessi in maniera aggressiva, ma se lo sconosciuto ci sorride e ci dà il buongiorno, ci fermeremo per saperne di più) e questo accrescerà il bagaglio del nostro mondo interiore.

Quando l'ambiente esterno ci invia dei segnali questi non necessariamente arrivano allo stato di coscienza attivando quindi un'azione, mentale o fisica che sia, ma nessuna percezione sensoriale può lasciare inalterato il nostro stato emotivo, anche se il più delle volte questa attività inconscia, questo processo emotivo non dà luogo ai sentimenti di cui abbiamo coscienza.

La coscienza dello stato emotivo e il processo cerebrale dell'emozione sono fenomeni che appartengono a funzioni diverse dell'attività cerebrale e vengono agite in aree diverse del cervello, questo non vuole affatto dire che vi sia una qualche indipendenza tra le molteplici attività cerebrali che concorrono a produrre un'emozione o un sentimento. Il sistema "mente" è un sistema che funziona nella sua globalità salvo che per alcune attività si arriva ad avere coscienza del sentimento e per altre invece no.

In particolare osserva Joseph Ledoux: *"Non abbiamo quasi nessun controllo diretto sulle nostre risposte emotive: chiunque abbia provato a fingere un'emozione o sia stato il destinatario di un'emozione finta sa che il tentativo fallisce sempre. Pur avendo noi uno scarso controllo cosciente delle nostre emozioni, queste possono, al contrario, ampliare la nostra coscienza: infatti, in questo preciso momento della nostra storia evolutiva, i circuiti cerebrali sono tali che le connessioni tra i sistemi emotivi e i sistemi cognitivi sono più robuste di quelle che fanno il percorso opposto."*(27).

Quindi quando parliamo di linguaggio del corpo in effetti stiamo discutendo di quella parte dei nostri sentimenti che vengono in parte portati allo stato di coscienza, ma sottintendiamo anche tutta quella attività emotiva che avviene nella parte più recondita del nostro cervello e che condiziona, spesso inconsciamente, il nostro comportamento.

Diventa utile per una consapevole relazione interpersonale conoscere le cause dei nostri sentimenti e delle manifestazioni psicosomatiche, in modo da poter in un certo senso orientare il nostro comportamento verso gli obiettivi che ci prefiggiamo di raggiungere.

E' di queste cause o meglio delle condizioni fisiche e culturali che hanno incidenza sui nostri sentimenti e sul nostro comportamento che tratteremo nel prossimo capitolo.

LO SPAZIO VITALE: RICONVERTIRE LA CITTÀ

Tra gli elementi fondamentali dei modelli comportamentali umani la "marcatura" del territorio è quello che più ci accomuna ai nostri coabitanti terrestri, soprattutto ai primati.

Al contrario degli animali che rispondono alle leggi territoriali quasi esclusivamente con fini di difesa, procacciamento del cibo ed efficacia riproduttiva, per l'uomo il territorio ha un grado di complessità simbolica e funzionale molto più elevato e la gestione emotiva del territorio mette in relazione fattori sensoriali e culturali in rapporto alle distanze ed al contesto socioculturale, come vedremo più avanti.

Possiamo ben dire però che alcuni elementi della gestione emotiva del territorio sono comuni a tutto il mondo animale, uomini inclusi. La difesa del territorio, ad esempio, è sempre messa in relazione allo spazio necessario per trovare cibo sufficiente ed impedire che altri maschi del gruppo diventino concorrenti sessuali. Mano a mano che questi due fattori (assieme o singolarmente) cominciano a raggiungere il punto critico aumenta di pari passo l'aggressività degli individui coinvolti (soprattutto maschi) che sfocia in scontri prima rituali poi sempre più violenti e cruenti, fino all'abbandono di parte del gruppo del territorio divenuto insufficiente; ma quando questi fattori trovano degli ostacoli insormontabili, quali l'impossibilità di fuga per fattori ambientali (un'isola che non comunica con nessun mezzo con la terra ferma!), si assiste ad un andamento parabolico dei fenomeni di aggressività; cioè ad una lunga durata degli stimoli che inducono aggressività in condizioni di saturazione di spazi e risorse corrisponde una progressiva diminuzione dei comportamenti aggressivi. Ma non è solo l'azione aggressiva nei confronti dei rivali, prima in ascesa, a diminuire ma tutta la funzionalità reattiva dei soggetti coinvolti, sia quella comportamentale che quella fisiologica, soprattutto la funzione ormonale legata all'attività delle ghiandole del surrene, dell'ipotalamo e dell'ipofisi. Succede infatti che uno stress prolungato nel tempo causi una ipersecrezione di cortisolo (ormone surrenale prodotto per le normali funzionalità

in cui è necessario mettere in atto un'azione, specie se di tipo aggressivo) che con il tempo non riesce ad essere più smaltito. Il risultato di questa condizione sarà la perdita progressiva degli stimoli aggressivi, della competizione a fini di riproduzione sessuale e, oltre un certo limite, dello stimolo all'alimentazione, con la conseguenza che si può arrivare addirittura alla morte per inedia. Il nostro rapporto con l'ambiente è davvero pervaso da stimoli emotivi.

Avere corrette relazioni sociali, ridurre il tasso di aggressività e poter migliorare il nostro rapporto di autostima dipende molto quindi dall'ambiente in cui nasciamo e cresciamo, in quello in cui ogni giorno agiamo.

Attraversando a piedi, le vie della nostra città in un momento di tempo libero (cosa che ormai ci accade sempre più raramente), ci accorgiamo che, posando la nostra attenzione su vecchi edifici, botteghe di artigiani, spazi verdi, ci ritornano alla mente momenti della nostra esistenza passata, della nostra adolescenza, che, forse per un'illusoria idealizzazione del passato, hanno la capacità di rallentare anche il fluire dei nostri pensieri, di riportare in noi delle sensazioni piacevoli spesso, nostalgiche a volte.

La familiarità dei colori, degli odori, o anche dei suoni, ci creano quella sensazione di identità, di appartenenza ad un luogo che ci fa sentire "a casa".

Questa dimensione psichica è ormai sempre più rarefatta; la città, come noi stessi, cambia ogni giorno, si arricchisce di nuovi elementi urbanistici e di nuove situazioni comunicative. La velocità con cui questi cambiamenti avvengono ormai è tale che ci provoca sempre più stati di estraneità che hanno delle immediate ripercussioni sul nostro stato d'animo e sulla nostra capacità di interazione comunicativa non solo con le persone, ma anche con i luoghi, con gli oggetti.

La velocità, è forse questo l'elemento che caratterizza più di altri il nostro tempo e la nostra società. La velocità e la crescita della concentrazione demografica portano con sé effetti del tutto nuovi per noi che viviamo in dimensioni sdoppiate della coscienza: quella della nostra memoria che vuole l'azione comprensibile e sequenziale, adeguata alla nostra formazione psichica elaborata culturalmente in una dimensione spazio-temporale in cui le relazioni e le appartenenze erano di natura semplice ed immediata e quella del nostro vissuto presente che invece deve fare i conti con tutte quelle trasformazioni avvenute in tempo relativamente breve, sia nei sistemi di produzione che in quelli della comunicazione e che richiedono intuizione, azione rapida e complessa.

Attraversiamo così quotidianamente le nostre città, sulle nostre automobili, metropolitane, treni e con l'ambiente circostante non abbiamo quasi alcun rapporto comunicativo cosciente. Certi luoghi sono dei non-luoghi, solo spazi di transito, spazi di fruizione funzionale, non ricordiamo neanche la faccia della persona che ci stacca il biglietto della metropolitana o del ragazzo che ci porge la tazzina del caffè di un bar. Spazi atopici, non-luoghi, che ci trasformano, a lungo andare, in non-persone.

Se un urbanista fosse chiamato un giorno a progettare una città ideale del Terzo millennio, che racchiudesse in sé non solo gli elementi necessari ad ottimizzare l'organizzazione delle attività produttive ma anche quelli che riescono a dar senso di appartenenza e sicurezza alle singole persone che ci dovessero andare a vivere, cosa ne verrebbe fuori? Quali materiali dovrebbe utilizzare? Che tipologia sceglierebbe di adottare o di creare per le abitazioni, le strade, le piazze, i parchi, i servizi? Che tipo di organizzazione del lavoro dovrebbero progettare gli imprenditori del futuro?

Le scelte da fare di certo non avrebbero solo conseguenze sul piano dell'efficienza e della funzionalità, ma risulterebbero fondamentali anche per il tipo di relazioni umane che "dentro" la città si andrebbero a sviluppare.

Gli odori, i colori, i suoni, ad esempio, sarebbero fattori decisivi non solo per il livello di vivibilità intrinseca della città, ma anche per il tipo di sensibilità estetica che nascerebbe tra la gente di questa "città ideale".

Armonizzare questi elementi avrebbe conseguenza anche sull'armonia dei rapporti intersoggettivi; in un certo senso l'ordine e l'armonia estetica dell'ambiente sarebbe un modello a cui specularmente si adatterebbe la personalità della gente che ci andrebbe a vivere.

Città perfetta, società perfetta. Bella ed ordinata. Non è forse questo il sogno, neanche tanto nascosto, di ognuno di noi? Una città virtuale per una società virtuale.

Una certa tendenza al fascino del neogotico, potrebbe far pensare che questa ipotesi configura una società senz'anima, senza vitalità.

Meglio quindi l'odore aspro delle metropoli, la frenesia delle moltitudini di persone che anima i giorni e le notti della città occidentale in cui oggi viviamo? Ed intanto prepararci tecnologicamente a "salpare", quando questo nostro pianeta sarà un'enorme slum, per lo spazio interstellare, alla ricerca di un altro pianeta da colonizzare e "continuare" la vita di sempre in un nuovo "west"?

Ma intanto la ragioniera Tiziana Rossi, che ogni mattina esce di casa, si tuffa nel traffico frenetico, arriva sul posto di lavoro, gareggia con il ritmo di produzione, subisce e trasmette stress ed aggressività che questi ritmi portano con sé, per arrivare alla sera distrutta ed aspettare il giorno dopo per ricominciare, cosa dovrà sperare per il suo "oggi"?

Non ci saranno urbanisti che, su un foglio di carta bianca, disegneranno la "città ideale" in cui potrà vivere Tiziana Rossi e lei forse non avrà neanche il tempo di veder partire un'astronave su cui imbarcarsi verso il "nuovo west". Continuerà ad alzarsi la mattina, ad uscire di casa per arrivare alla sera nella solita routine.

Ma non per questo dovrà stare inerte ad aspettare "il grande Slum".

Dovranno aiutarla gli urbanisti ed i politici che oggi, non tra cento anni, dovranno progettare e trasformare angolo per angolo, strada per strada, piazza per piazza, luoghi e ritmi di lavoro per far in modo che la città sia luogo di incontro, di scambi culturali e artistici ed anche di progetto per le attività produttive fatte per l'uomo.

Certo qualcuno dovrà continuare a raccogliere le immondizie, seminare e raccogliere le patate ed il grano, trasformare materie prime e produrre macchine (quanti immigrati ci circondano per questo!) e quindi continueremo ancora a vivere tra la puzza, il rumore ed il grigiore delle nostre città, non è immaginabile di lasciare tutto questo per vivere nel sogno di una "città ideale" che non esiste.

Ma il punto è: alla città ideale non ci si pensa perchè non può esistere o non esiste perchè nessuno vuol più fingersi pazzo per poter immaginare di realizzarla?

Progettare una città oggi sembra quasi un pensiero anacronistico, impossibile da concretizzare, e certo lo è se si continua a pensare alla progettazione urbanistica come ad un'opera da realizzare stando seduti dietro un tavolo da disegno con un foglio bianco davanti da riempire con tracciati, cellule e linee che rappresentano un'ipotesi di città da programmare su uno spazio vuoto in cui la città deve essere pensata o meglio "inventata". Il più delle volte si arriva a creare non dei luoghi in cui vivere ma delle cellule cementificate in cui la gente dovrà essere poi collocata. Ma se spostiamo la nostra attenzione dalla creazione dal nulla di centri abitati alla riqualificazione ed alla progettazione dell'uso dell'esistente, ci troviamo immediatamente a dover fare i conti con le persone, i gruppi sociali, le funzioni sociali, le caratteristiche culturali degli abitanti di questi centri. Ecco che non si potrà prescindere, nella progettazione, dalla cultura, dalle abitudini e dalle aspirazioni sociali ed economiche di quanti saranno i fruitori del progetto urbanistico.

Nel 1964, a Delo in Grecia, l'architetto Doxiadis, inaugurò una serie di incontri annuali che riunivano numerosi esperti per elaborare uno studio degli insediamenti umani. Le conclusioni di quel primo congresso furono, come riporta nel saggio "La dimensione nascosta" di Edward T. Hall, le seguenti:

"1) I due programmi elaborati in Inghilterra e in Israele per la "Città Nuova" sono basati su dati inadeguati, vecchi di un secolo. Tanto per dirne una, le città erano troppo piccole e strette, ma anche le dimensioni maggiori che vengono ora proposte dagli urbanisti inglesi si fondano su ricerche troppo limitate.

2) Benchè il pubblico sia sempre più consapevole della situazione disperata delle megalopoli in continuo accrescimento ed espansione, non si sta provvedendo in alcun modo.

3) L'aumento catastrofico del numero di automobili e quello parallelo della popolazione stanno creando una situazione caotica, nella quale non si scorgono meccanismi di autocontrollo e correzione. Perchè o la città ha una struttura raccolta e allora le vie si trasformano in arterie, che

scaraventano masse crescenti di automobili fin dentro nel suo cuore, stipandolo e quasi paralizzandolo, come si vede a Londra e nel centro di New York, oppure la città è più disseminata e scompare sotto un labirinto di corsie e di viali di scorrimento, come avviene a Los Angeles.

4) Se vogliamo che i nostri sistemi economici continuino ad espandersi, poche attività potrebbero dare un così largo impulso alla promozione di industrie, servizi e capacità come la ricostruzione delle città del mondo.

5) La pianificazione, l'insegnamento e le ricerche di ecistica non solo devono essere coordinati e finanziati dai governi, ma devono far parte dei loro impegni prioritari." (E. Hall, op. cit.).

Questo si sosteneva a Delo più di trent'anni fa. Buoni profeti inascoltati? Ci sembra proprio di sì!

Oggi i problemi sono cento volte più gravi di quando si tenne il primo congresso di Delo, ma non ci sembra che si possa fare a meno di riprendere il cammino ricominciando proprio da quelle analisi. E per continuare a ricordare la citata opera di Edward Hall, ci sembra più che mai necessario mettere mano a queste problematiche coinvolgendo negli studi di progettazione e pianificazione urbanistica (e non solo) gruppi interdisciplinari di esperti che comprendano oltre che architetti ed urbanisti, anche psicologi, antropologi e sociologi, con un'aggiunta che forse Hall aveva data per scontata, pur non avendola espressamente prevista, cioè gli esperti in sistemi di comunicazione, questi ultimi saranno fondamentali per poter progettare (e non solo programmare!) la città del Terzo millennio, poichè se è certo che la città del passato è un illusorio e fuorviante modello di ispirazione, è pur tuttavia comprensibile che la possibilità di costruire e conservare rapporti di civile convivenza in una dimensione urbana che non distrugga l'identità personale passa attraverso l'organizzazione, ed in primo luogo organizzazione significa comunicazione. La tecnologia, anche in questo caso corre più della nostra capacità di elaborare l'esperienza, ma la sfida da cogliere è proprio questa: realizzare un nuovo umanesimo senza per questo dover rinunciare (cosa del tutto possibile!) al progresso della scienza. Quindi la ricerca deve continuare.

E' possibile organizzare lo spazio urbano programmandone la fruibilità? Ad esempio per tentare di risolvere i problemi di intasamento del traffico veicolare, o anche per favorire processi di socializzazione?

E' una domanda che da molti anni sta sul tavolo di centinaia di studiosi in tutto il mondo. Urbanisti, architetti, ingegneri.

E ancora. E' possibile individuare "le forze" che ci inducono ad allontanarci piuttosto che avvicinarci ad un oggetto o ad una persona, o ci spingono in una direzione piuttosto che un'altra mentre camminiamo per strada o mentre ci muoviamo più semplicemente in casa?

Ricercatori americani hanno individuato il percorso che seguono i pedoni attraversando una piazza ed hanno verificato che questo percorso non è necessariamente quello più breve, ma quello più "battuto" o, inserendo dei simboli direzionali (ad esempio delle strisce pedonali), quello "normativo".

Non vi è dubbio che questo tema investa discipline non consuetamente utilizzate per affrontarlo: sociologia, psicologia, biologia, matematica, storia, antropologia, e, a seconda dei casi, altre ancora. Siamo certi che un urbanista e un architetto che si rispetti non si accinge mai al suo lavoro senza un'adeguata analisi dell'ambiente da progettare fatta utilizzando proprio queste discipline, ma la maggior parte non le adotta complessivamente e, soprattutto, ancora manca una cultura e una metodologia di ricerca sistematica delle relazioni di prossimità.

Se ci trovassimo a disporre di uno spazio "vuoto" da progettare secondo uno scopo intenzionale di fruibilità, tutto sarebbe molto semplice. Potremmo creare un modello ed inserirvi delle coordinate funzionali relative al suo uso, così ogni azione fisica o comportamentale sarebbe prevedibile e logica (per fortuna la realtà è molto più complessa e sfumata di ogni sua possibile teorizzazione).

Ma lo spazio non è mai vuoto e noi ci troviamo sempre a che fare con delle relazioni tra gli oggetti ed i soggetti già preesistenti. Ci troviamo ad operare cioè in uno spazio preordinato, dove esistono componenti fisiche di tipo naturale, architettonico o storico, che fanno emergere un ambiente vissuto in cui l'individuo si muove seguendo dei percorsi già tracciati nella sua personalità e dai

quali si può discostare solo relativamente e gradualmente, pena l'incomunicabilità e l'emarginazione.

Ad esempio, vi immaginate come vi accoglierebbero i vostri vicini di casa se, su un suolo edificabile, anzichè costruirvi una villetta con giardino vi vedessero sfaccendare tra le vostre cose in una tenda indiana (e ciò indipendentemente dalla funzionalità che quel tipo di abitazione possa avere per voi)?

Per alcune persone poi è pressoché impossibile uscire dal bagno nudi in casa propria, anche se si trovano da soli. Quel senso di pudore che glielo impedisce è costituito da vere e proprie presenze psichiche che influenzano il loro comportamento e la funzione emotiva degli oggetti e dello spazio.

Chi si accinge a studiare il comportamento sociale e le caratteristiche antropologiche di un gruppo non può fare a meno di tenere in debita considerazione questi elementi e di indagare le componenti fondamentali della matrice comportamentale.

Come abbiamo visto, la realtà individuale è sostanzialmente articolata su due componenti complesse che si influenzano reciprocamente "determinando" il comportamento individuale e sociale: una componente biologica ed una culturale.

La componente biologica predispone i nostri strumenti percettivi indirizzandoli funzionalmente in base alle nostre esigenze di specie, parleremo in questo caso di Passato Biologico (Infracultura), per indicare, per così dire, la nostra "dotazione strumentale" con la quale percepiamo lo spazio e mediante la quale interagiamo con lo spazio preordinato appropriandoci di un Codice della Percezione (Precultura), mediante il quale gestiamo la nostra Organizzazione del Microsistema (Microcultura).

Quest'ultima, sulla base delle prime due, ordina la nostra esperienza spaziale su tre livelli:

- Lo Spazio Preordinato
- Lo Spazio Semiordinato
- Lo Spazio Informale

Una funzionale percezione ed organizzazione di questi tre livelli ci dà la sensazione di adeguatezza del nostro essere in rapporto con l'ambiente, se invece questa condizione non si realizza ci ritroviamo in una dimensione distorta e ne subiamo le conseguenze in termini di ansia, stress ed aumento dell'aggressività.

Esistono differenze culturali che influenzano la percezione dello spazio. A volte sono così fievoli, come nel caso di uno stesso ambiente culturale, ad esempio la campagna e la città di una stessa area geografica, che è difficile individuarne le manifestazioni nei singoli individui, ci limitiamo ad osservare che "si ha una mentalità diversa". Figuriamoci se queste differenze sono riferite a culture molto diverse e distanti tra loro come la cultura occidentale e quella orientale o culture con forte presenza tecnologica e culture pretecnologiche.

Costruire modelli comportamentali, per prevedere le interazioni nascenti da interventi sull'ambiente e sull'organizzazione sociale, è una bella sfida a cui sono chiamati a rispondere oggi una pluralità di studiosi di varie discipline, come abbiamo già detto. Quel che è certo è che non si potrà più fare riferimento ad analisi settoriali per valutare il cosiddetto "impatto ambientale" di una qualunque scelta senza tenere conto che la società è costituita da individui e l'individuo è quanto di più complesso, unico ed irripetibile ci è dato di conoscere.

SIGNIFICATO, FUNZIONI EMOTIVE E CULTURALI DELLE DISTANZE SPAZIALI

Vediamo meglio come funziona a livello culturale il nostro modo di percepire e vivere lo spazio.

Come abbiamo già detto la nostra elaborazione dell'esperienza spaziale è il frutto di un'organizzazione del microsistema (Microcultura) inquadrato in: Spazio Preordinato, Spazio Semiordinato, Spazio Informale.

Le maggiori difficoltà nella realizzazione delle condizioni di adeguatezza in questo sistema sono dovute al grado di esperienza del codice di comunicazione (essenzialmente soggettivo) ed al grado di irrazionalità residuale nel livello di organizzazione del comportamento.

SPAZIO PREORDINATO - Nello Spazio Preordinato vi è una reciproca e continua interferenza costitutiva tra l'uomo e l'ambiente. Elementi che stanno iscritti nella storia culturale dei popoli sono leggibili nel tipo di organizzazione e fruizione dell'ambiente.

Se prendiamo ad esempio il modello di città di tipo europeo e ci caliamo dentro come osservatori che scendono dal cielo, possiamo fare una sorta di ingrandimento delle funzioni logiche ed antropologiche dello spazio.

La città europea, basata sul modello a quadrilatero mutuato dall'urbanistica dell'antica Roma, ha una divisione degli spazi che sono rispondenti alle funzioni rituali, produttive, al soddisfacimento dei bisogni primari, al riposo e/o divertimento.

In qualunque città di questo tipo un europeo si dovesse trovare, seppur per la prima volta, la sua capacità di orientamento non subirebbe intralci insormontabili. C'è sempre una cattedrale, un municipio che in genere segnano il "centro" della città, ma ci sono altri luoghi riconoscibili come uffici, ospedali, alberghi che riconosciamo avendo esperienza culturale delle loro funzioni.

Ma perchè la città europea ha questi modelli? Se ci pensiamo bene dobbiamo ricondurre il modello di città al modello di abitazione che nel nostro passato così come nel nostro presente, pur nel mutare delle abitudini di vita, continua ad essere organizzata per soddisfare i nostri bisogni primari e secondari (il modello contadino abbiamo iniziato ad abbandonarlo solo da circa mezzo secolo!). Una casa europea (che un tempo era un ambiente unico dove si svolgeva anche l'attività produttiva) è organizzata con una divisione dello spazio funzionale alle attività: alimentari (cucina), produttive-sociali (salotto), ricreative (soggiorno/stanza da letto), funzioni igieniche e salutari (bagno). In ognuno di questi luoghi si realizza, anche ritualizzandola, un'attività. Si mangia in cucina e non in camera da letto (città: ristorante), ma in cucina si riunisce anche tutta la famiglia (in genere!) nello stesso tempo per consumare i pasti (città: luoghi di rito), si ricevono gli ospiti e si trattano affari nel salotto (città: uffici, municipio), ci si riposa o si ascolta musica in camera da letto o nel soggiorno (alberghi, pub). La maggiore o minore conoscenza della città e della casa determina anche una familiarità più o meno estesa con i codici di comunicazione verbale e simbolica con quell'ambiente e con le persone che lo popolano e questo determina un nostro rapporto culturale ed emotivo con lo spazio e nello spazio.

SPAZIO SEMIDETERMINATO – Anche all'interno dei luoghi particolari di una casa (o ad esempio di un ufficio) esiste un particolare rapporto di tipo culturale ed emotivo che ci lega allo spazio, alle persone ed agli oggetti che lo occupano (spesso anche ai vuoti, alle assenze).

Vi sono delle zone spaziali nascoste in cui agiscono le nostre emozioni e il livello della nostra abitudine a percepire quei luoghi. Così avremo delle Aree di uso immediato (tavolo/sedia) che a secondo della loro collocazione e distanza da noi modificano il nostro senso di costrizione. Aree che misuriamo non solo funzionalmente ma anche emotivamente in rapporto ai punti a portata di mano (area di lavoro) che fanno sentire o meno un senso di limitatezza. Aree di immediato contatto senza alzarsi, in cui ci muoviamo in modo adeguato riducendo i fattori che possono ad esempio ridurre la nostra capacità di concentrazione.

Dentro questi spazi esistono zone che sono funzionali ai nostri bisogni emotivi, come la Zona di Fuga sociale (quella in cui si tende a mantenere l'isolamento), la Zona di Attrazione sociale (quella in cui si tende a riunirsi).

Ripetiamo per chiudere questo argomento che le differenze culturali ci fanno percepire e quindi attivano reazioni emotive del tutto diverse. Ciò che in una cultura rappresenta uno Spazio Preordinato in un'altra può essere Spazio Semiordinato. Un esempio può essere tratto dalla collocazione dei mobili rispetto alle pareti nelle culture occidentali ed orientali; nelle stesse culture la differente concezione filosofica ha prodotto modelli urbanistici ed architettonici del tutto differenti (es. la topografia centrifuga orientale in contrasto con quella a linee perpendicolari occidentale, ed ancora la concezione orientale dei giardini come panorama avvolgente entro cui ci si "muove" rispetto a quella occidentale di sfondo attraverso cui si "passa").

SPAZIO INFORMALE. Abbiamo già fatto un esempio sul processo mentale che ci spinge ad una determinata azione in presenza di uno stimolo sonoro (rumore del motore di un'automobile) ed

abbiamo visto quante risposte emotive può attivare un semplice suono. Partendo dai citati studi di Edward Hall, prendiamo ora in esame gli spazi in cui questi scambi sensoriali avvengono e mettiamoli in relazione al nostro comportamento metaistintuale.

Parleremo di distanze differenti per differenti situazioni in cui ci possiamo venire a trovare e vedremo che ognuna di queste di distanze contiene in se due fasi, la fase di vicinanza e quella di lontananza, in cui avvengono dei processi biologici e fisiologici che condizionano il nostro comportamento ed attivando le nostre emozioni influenzano le nostre risposte posturali, gestuali e comportamentali.

Prima di entrare nei dettagli di queste distanze, sarà utile ricordare che tutta l'attività del nostro organismo è regolata attraverso la secrezione ormonale necessaria per attivare o inibire le nostre risposte agli stimoli esterni, siano essi di natura fisica che mentale. Il nostro sistema endocrino fa un lavoro incredibilmente, un vero e proprio esercito di pronto intervento al servizio dei nostri bisogni fisiologici ed emotivi.

Nel sistema prossemico Hall individua quattro zone di azione, comuni a tutte le persone appartenenti alla medesima cultura, ognuna di queste zone suddivisa in una fase di vicinanza e in una di lontananza:

- 1) Zona di Distanza Intima
- 2) Zona di Distanza Personale
- 3) Zona di Distanza Sociale
- 4) Zona di Distanza Pubblica

La Distanza Intima, compresa tra 0 e 45 cm, comporta un grande coinvolgimento con gli altri; si percepiscono rumori ed umori intimi, come il respiro, gli odori, il sudore o il profumo della pelle e addirittura il calore del corpo dell'altro.

Fase di Vicinanza - I soggetti si trovano ad una distanza inferiore ai 15 cm. L'iride si ingrandisce oltre il naturale. La vista, l'olfatto, il calore dei corpi, il rumore, l'odore ed il sentire il respiro sono segnali combinati in un contatto o prossimità del contatto. Il contatto, la trasmissione di odori e calore nonché l'attività muscolare possono agire per inviare e ricevere messaggi (ad esempio durante l'amplesso amoroso).

Fase della Lontananza (15-45 cm). La visione è distorta e comprende la testa, le spalle ed a volte le mani. La modulazione della voce è molto bassa, si coglie il calore e l'odore dell'altro.

La Distanza Personale: è compresa tra i 45 e 120 cm, segue il principio del non-contatto; è quella che contraddistingue i rapporti di famiglia e con le persone più conosciute, è così definita perchè è questa la distanza in cui si trattano solitamente questioni personali.

Fase di Vicinanza (45 - 75 cm). Vi è la possibilità di toccare l'altro. La visione non è più distorta e comprende un angolo visuale di 15°, rendendo molto chiara la tridimensionalità dell'immagine. In questa fase è possibile un contatto solo nel rispetto delle norme che regolano i ruoli sociali.

Fase di Lontananza (75 -120 cm). E' la fase delle relazioni in cui si "tiene a distanza" l'interlocutore. Lo sguardo domina la parte superiore del corpo e non entrano in gioco nè l'olfatto nè la percezione del calore. La voce è modulata con un tono più alto e consente una perfetta intesa verbale.

La Distanza Sociale è compresa tra 120 cm a 360 cm. In questa distanza fra gli interlocutori non è presente l'intenzione di giungere a contatto; viene solitamente adoperata nelle trattative di questioni impersonali, come ad esempio in incontri di lavoro o fra semplici conoscenti.

Fase della Vicinanza (120 - 210 cm). L'intera figura è percepita, a cominciare dai particolari della testa, man a mano che ci si sposta dal 120 ai 210 cm. E' la posizione in cui si trattano affari impersonali ed assume molta importanza la posizione rispetto all'interlocutore (ad esempio stare in piedi a guardare l'altro seduto ha un effetto di dominio), si produce inoltre anche un effetto ipnotico del movimento degli occhi e della bocca durante la conversazione. La voce viene modulata con normalità e senza alcuno sforzo di caratura.

Fase della Lontananza (210 - 360 cm). E' la fase dei rapporti formali. Il corpo viene percepito a colpo d'occhio e per intero. Entrano in gioco sia gli effetti della visione foveale che quelli della

visione periferica, per cui diventano estremamente importanti i segnali della postura degli arti e la posizione dello sguardo (effetto LASCIAPASSARE).

E' altresì importante il tono della voce che se alzato adeguatamente può ripristinare gli effetti di conversazione presenti nella Distanza Personale.

La Distanza Pubblica è compresa da 360 cm ad aumentare. Oltre questa distanza fra le persone non sono percepibili molti dettagli relativi al corpo e un coinvolgimento intenso è sempre meno probabile; un esempio è dato dal rapporto tra un personaggio noto ed il suo pubblico.

Fase Di Vicinanza (360 - 750 cm). E' la fase del cosiddetto "stile formale", sia nell'atteggiamento del corpo che nella modulazione del linguaggio. A circa 5 metri il corpo comincia ad apparire piatto e la visione periferica tende a mettere a fuoco più soggetti che stanno dentro l'angolo dei 60°.

Lo spostamento tra il margine minimo (360 cm) e quello massimo (750 cm) è un chiaro segnale della propensione alla "fuga", in caso di minaccia fisica o psicologica.

Fase della Lontananza (oltre 750 cm). La comunicazione verbale può avvenire solo con precisi accorgimenti di modulazione vocale e sintesi dei concetti. Anche la mimica facciale o la positura degli arti diventano pressoché irrilevanti. Mentre assume una grande importanza la positura del corpo e la gestualità. Man a mano che ci si allontana oltre i 7,50 metri le singole persone tendono a perdere l'effetto di attrazione dell'attenzione che viene sostituito dal complesso del contesto ambientale.

Via via che ci si allontana dalla Distanza Intima verso la Distanza Pubblica assume sempre maggiore rilevanza la Velocità con cui ci muoviamo nello Spazio, per i suoi effetti sulla Comunicazione.

PARTE TERZA

DAL PENSIERO DEBOLE AL PENSIERO DOLCE

IL PROGETTO E L'AZIONE

Nell'analisi che abbiamo fatto dello spazio fisico e culturale si muove tutto il nostro sistema di identificazione. Noi cioè rispondiamo a delle stimolazioni ambientali attivando emozioni e sentimenti e facciamo tutto questo al fine di riconoscerci in quello che facciamo, cercando di dare uno scopo alla nostra esistenza, ma quello che più di tutto ci identifica è la nostra azione sociale; è con questa infatti che manifestiamo la nostra personalità, il nostro essere individui. In genere la maggior parte di questo processo viene agito nell'attività produttiva e nella società occidentale stiamo vivendo questo problema in maniera spesso drammatica a causa della mancanza di lavoro, soprattutto per i giovani.

Se in Occidente l'occupazione non cresce la causa non sta solo nel mercato stagnante e nelle imprese che non investono, ma è anche una conseguenza della trasformazione culturale della società. Le potenzialità di trasformare, modellare, inventare la materia inorganica e biologica permesse dalla nuova tecnologia, spingono i giovani ad immaginarsi più come creativi che come produttori.

Sarà bene prepararsi ad un lungo periodo di insicurezza sociale ed economica, questo ci viene ripetuto quotidianamente da politici ed economisti, nostrani e non, e devo confessare che, in conflitto con il mio connaturato ottimismo, sono tra quelli che non vede una situazione rosea nel breve futuro. Purtroppo quando si parla di "breve tempo" in economia si ragiona in termini di periodi che vanno dai cinque ai dieci anni. Con la situazione economica attuale ed il tasso di disoccupazione e sottoccupazione del 10/12%, che nel sud Italia arriva a picchi di oltre il 50%, questi "brevi periodi" sono una vita per le persone che, in carne ossa ed aspirazioni, compongono queste fredde percentuali.

Un disoccupato che oggi ha circa 30 anni ha pochissime possibilità di trovare un lavoro stabile e meno che mai corrispondente al suo livello medio di cultura ed alle sue aspirazioni.

Questo è quello che ci vogliono dire i soloni della politica e dell'economia quando addolciscono la pillola con termini tecnici ed arzigogolati quali "flessibilità", "gabbie salariali", "lavoro intirinale", etc.. Significa che lavoro non ce n'è e che qualche lira la si può tirar su solo adattandosi alle esigenze temporali delle imprese. Quando poi sentiamo gli enfatici inviti a creare impresa rivolti ai giovani ci sembra di sentire un canto stonato, come dire: ragazzi arrangiatevi! Fare impresa è già difficile in una condizione di espansione economica, figurasi in una fase di recessione e con i nuovi mercati dell'est europeo ed asiatico che sono bacini infiniti di manodopera a buon mercato! Senza contare che per avviare nuove imprese, oltre ovviamente ai soldi, sono necessari esperienza, competenze tecniche e gestionali che un giovane disoccupato, soprattutto nelle aree depresse, riuscirà ad avere solo in modestissime realtà, magari traendole da un'impresa familiare già esistente.

Allora la questione del lavoro, in queste condizioni, va affrontata con una concezione nuova dell'intervento dello Stato, oggi più che mai necessario, per fare in modo che queste prospettive pessimistiche assumano una dinamica il più possibile accelerata, tanto accelerata da riuscire a ridurre al massimo i tempi della ripresa economica e del rilancio della domanda interna, dei consumi. Questi ultimi ormai, vissuti come indicatore della qualità della vita, assumono valenza psicologica e non è più possibile pensare ad una politica sociale che metta al bando la tendenza al consumo, ma è necessario andare incontro a questi bisogni e promuovere la capacità di scelta consapevole della gente.

E qui si inserisce un altro punto cruciale. Che tipo di domanda e che tipo di consumi è possibile incrementare oggi nei paesi occidentali?

Fino agli anni sessanta, primi anni settanta, la produzione industriale era indirizzata verso prodotti che trovavano mercato in una società in cui il benessere sociale veniva identificato (giustamente) con la disponibilità di beni atti a migliorare le condizioni di vita delle famiglie: automobili, lavatrici, frigoriferi, televisori, etc. Questo tipo di produzione aveva creato un aumento dell'occupazione nei settori industriali corrispondenti, a discapito, soprattutto, ma non solo, delle campagne meridionali e dei mestieri artigianali che ruotavano attorno all'economia di tipo agrario. Mestieri come l'arrotino, il fabbro o il calzolaio persero rapidamente il loro peso economico e questo mise le persone che li esercitavano nelle condizioni di ricollocarsi in un'economia rivolta ad un mercato di massa; ma la trasformazione economica di quegli anni non creò gravissime conseguenze dal punto di vista del tasso medio di occupazione, pur creando problemi di adattamento a situazioni sociali e culturali del tutto nuove per i lavoratori costretti ad abbandonare il tipo di vita "tranquilla" delle campagne per gettarsi nel caos e nei ritmi frenetici delle città, con la conseguenza non meno drammatica, in Italia, dell'emigrazione dal sud al nord del paese, condizione che portava con sé anche enormi disagi di tipo materiale e sociale, che oggi colpiscono evidentemente i lavoratori immigrati.

Negli anni settanta poi la crisi energetica fu una premessa (in parte fittizia) per bloccare le rivendicazioni sindacali che avevano caratterizzato, anche con forme di lotta molto dure, la fine del decennio precedente. Chi ricorderà la cosiddetta "politica dell'austerità" (ed esempio il periodo della circolazione delle auto a giorni e targhe alterne!) avrà più facilità a capire che è proprio in quel periodo che comincia a crearsi tra la gente un senso di insicurezza e di sfiducia nel progresso (aiutato sul più politico dal picco degli anni di piombo, del terrorismo) ed il cosiddetto "ritorno al privato" che ha generato negli anni ottanta quella corsa sfrenata all'individualismo, all'arrampicata sociale a tutti i costi, allo yuppismo.

In questo contesto la corruzione politica, emersa con le "tangentopoli" (non solo in Italia), è figlia di un distacco sempre crescente della politica dai bisogni reali della gente, ma è anche una chiave di lettura per capire i due problemi fondamentali che oggi sono all'ordine del giorno: la disoccupazione in crescita e la crisi della sinistra, anche questa non solo italiana.

Partiti come la Democrazia Cristiana hanno dominato la scena politica ed istituzionale per quasi cinquanta anni ed al loro crollo la politica italiana ha imboccato una strada che, facendo leva

sull'insicurezza sociale (e quindi sul bisogno di nuove certezze della gente), vede oggi le espressioni politiche moderate e di destra come forze sempre più consistenti.

Ma quale è stata la forza fondante della Democrazia Cristiana che gli ha permesso di stare al potere per così lungo tempo?

Senza pretendere di fare dettagliate analisi politiche, diciamo che la Democrazia Cristiana nasce nel periodo della ricostruzione del secondo dopoguerra e si rafforza nel periodo del cosiddetto "boom economico" degli anni sessanta, cioè due periodi in cui la spesa pubblica è stata una imponente leva di sviluppo e di crescita dell'economia.

La spesa pubblica significava gestione non solo di risorse economiche ma anche di consenso politico (utilizzati troppo spesso per creare fortune economiche e politiche personali o di gruppi ristretti).

Oggi la parola d'ordine è proprio il contrario, cioè: ridurre al minimo la spesa pubblica e lasciare spazio all'iniziativa privata.

E questo avviene quando in quasi tutti i paesi europei la sinistra è al governo, Italia compresa fino alla passata legislatura. Senza la spesa pubblica che incentiva la ripresa economica e crea domanda, produzione e quindi occupazione è gioco forza che chi governa è destinato all'impopolarità. La sinistra infatti perde ad ogni tornata elettorale consensi in misura importante.

Ma senza l'intervento dello Stato nell'incremento della produzione le realtà ed i soggetti già strutturati economicamente sono destinati ad aumentare le proprie capacità di crescita, mentre le realtà ed i soggetti più deboli vedono sempre più diminuire le opportunità di riscatto e di benessere sociale ed economico (aggiungendo a questo quella grande parte di economia drogata dalla presenza mafiosa che rafforza questa tendenza).

Certo oggi è necessario pensare ad un tipo di investimenti che sia correlato non solo ai bisogni materiali ma anche a quelli psicologici della gente. Quindi quando si parla di occupazione è necessario guardare verso settori economici a forte innovazione tecnologica, capaci di mettere sul mercato un tipo di occupazione "appetibile" soprattutto da giovani che hanno un titolo di studio medio-alto ai quali non si può offrire un futuro di Lavoratori Socialmente Utili (cioè assistiti), sono necessari lavori che consentano di "creare" un'offerta di servizi e prodotti idonei alla complessa realtà economica e sociale dei paesi occidentali. Tutto ciò è possibile, esistono settori quali la ricerca, l'ambiente, il cosiddetto terzo settore, i servizi alle imprese che consentono di innescare questo meccanismo di sviluppo.

Uno dei tanti spunti su cui è possibile riflettere come occasione per indirizzare gli investimenti, soprattutto pubblici, è il S.I.T. (Sistema Informativo Territoriale) uno strumento in grado di creare innovazione nella pubblica amministrazione, razionalizzazione e risparmio di risorse economiche pubbliche che potranno essere destinate ad ulteriori investimenti e una qualità complessiva dei servizi pubblici di alto livello che andrà a beneficio del miglioramento complessivo della vita, tutto questo creando contemporaneamente occupazione a forte tasso di specializzazione e conoscenze tecniche e socioeconomiche, cioè non solo quello che serve per i nostri giovani disoccupati, ma soprattutto quello che essi cercano.

Naturalmente questo tipo di sviluppo non può non guardare a quei paesi (per noi soprattutto nel Mediterraneo) che, o perchè in via di sviluppo o perchè in condizioni di forte arretratezza industriale e sociale, premono con sempre maggiore forza alle nostre frontiere.

Integrare questi bisogni è forse la sola possibilità che abbiamo per dare una spinta forte in avanti e creare nuova occupazione e nuove condizioni di sicurezza e giustizia sociale, interna ed internazionale.

Questi obiettivi non sono perseguibili unicamente attraverso una politica di difesa dello stato sociale (peraltro oggi messa sempre più a rischio) ed una politica economica capace di rilanciare produzione, consumi ed occupazione, ma è necessario uno sforzo imponente per mettere la gente, i giovani in primo luogo, in condizioni di affrontare la realtà come un elemento di ricerca dei propri limiti da superare, ridando il gusto della scoperta e la curiosità verso le capacità dell'uomo in

continua interazione con il mondo, bisogna insomma restituire la voglia di sfidare il presente per costruire il futuro.

I venti di destra nel mondo invece ci fanno ripiombare in scenari di scontro tra culture, dove il razzismo fa da specchio al terrorismo e dove la guerra nasconde la sete di potere delle lobbies mondiali e dei governi fantoccio assoldati al loro servizio.

Ma oggi molto più che nel passato riusciamo a cogliere contemporaneamente informazioni provenienti da ogni parte del mondo, dove esistono realtà sociali e culturali anche estremamente diversificate, con una rapidità che appena cinquanta anni addietro non sarebbe stata possibile e questo ci porta ad amplificare il contrasto tra la crisi dei valori tradizionali (che ancora sentiamo troppo vicini nel tempo) delle società ad alto tasso di sviluppo industriale e le inquietudini spesso drammatiche che scuotono realtà sociali e culturali che stanno vivendo solo oggi quei momenti di trasformazione economica e politica che l'Europa ed il Nord-America hanno vissuto in un passato lontano molti decenni, che solo apparentemente sembrano assimilabili.

Quando guardiamo ai cosiddetti Paesi in via di sviluppo l'errore più grande che spesso commettiamo è quello di giudicare le loro vicende politiche e sociali, impregnate di forti tensioni ideali spesso drammatiche, con i nostri parametri sociologici e morali.

Nel passato questa diversità di valori saltava subito agli occhi degli studiosi più sensibili poiché le società subivano delle trasformazioni estremamente lente ed altrettanto lenta era la circolazione delle informazioni, per cui uno studioso, che prendeva coscienza dell'anabasi culturale ed esistenziale, aveva tutto il tempo di riflettere sul manifestarsi dei fenomeni di trasformazione ed anche di teorizzare su di essi con sufficiente distacco; oggi è necessario un maggiore impegno di astrazione per non essere travolti dalla quotidianità e cadere nell'errore di giudizi affrettati e definitivi. Occorre insomma costruire un nuovo modello antropologico di riferimento uscendo definitivamente dal nostro retaggio medioevale.

Erich Fromm, nell'opera "Fuga dalla libertà", mette in relazione la scelta di sottomissione dell'uomo moderno con il senso di solitudine che gli deriva dalla presa di coscienza della sua individualità.

Individualità distinta come essere biologico e come individuo sociale.

Come essere biologico l'uomo tende ad identificarsi come entità che, pur facendo parte del mondo naturale, ha tuttavia sviluppato una capacità di condizionamento tale della natura stessa da porsi su un piano quasi parallelo rispetto al resto del mondo biologico.

Il dominio dell'uomo sulla natura, anziché rivoluzionare la sua concezione di vita ed affermare una coscienza di identificazione dell'uomo con l'ecosistema (identificazione avulsa da qualunque relazione tra scienza e valori etici), ha rafforzato una concezione esistenziale che colloca l'umanità su un piano metafisico intermedio tra il mondo biologico e la divinità; solo la sconfitta della morte non ha fatto scavalcare all'umanità questa soglia che ancora lo separa dall'essere dio (ma in futuro... chissà?). Come individuo sociale egli ha sviluppato un sistema economico ed un'organizzazione sociale talmente complessi da divenire sempre più impersonali ed astratti, controllando completamente ogni aspetto della vita pubblica e privata, e tali da far apparire l'individuo come un piccolissimo ed insignificante ingranaggio di una macchina gigantesca in grado di funzionare a prescindere dall'esistenza di ciascuno degli individui che la compongono.

Questa realtà ha portato l'individuo a rinchiudersi sempre più in un suo mondo privato tentando di sfuggire alla sensazione di oppressione, che proprio la coscienza della solitudine gli provoca, vivendo questa solitudine come una forma di difesa "dai nemici esterni" che lo costringono a conformarsi ad un modo di vivere che gli crea alienazione impedendogli di esprimere il suo bisogno di individualità.

Ma il vizio principale di questo atteggiamento non è quello di sentire il bisogno di esprimere la propria individualità, ma quello di credere che quest'ultima si debba esprimere secondo le tipologie di relazione sociale che sono imposte dall'omologazione culturale.

Un individuo infatti che cerca di competere, in una società in cui il potere si esercita controllando il sistema di comunicazione globale, utilizzando i parametri imposti dallo stesso sistema,

necessariamente si trova a sbattere contro il muro di gomma che questo sistema ha innalzato intorno a lui e che è rappresentato dalla polverizzazione dei centri decisionali, dai vari livelli delle relazioni sociali, nel mondo del lavoro, in quello della produzione artistica, in quello della politica o in quello della morale, per citarne alcuni.

Sconfitto dalla incapacità di riappropriarsi della facoltà di autodeterminazione usando gli strumenti di competizione del sistema, egli si sente sempre più piccolo, insignificante ed inadeguato dentro questo meccanismo, senza capire che proprio il fatto di averne accettato le regole lo porta alla sconfitta. Egli torna a rinchiudersi in sè stesso maturando un impalpabile odio verso il mondo esterno ed in sostanza verso sè stesso e cadendo lentamente in uno stato di rinuncia alla vita che si esprime a volte con la via della droga o della violenza, ma il più delle volte in un muto ed acritico conformismo al sistema di vita massificato che lo porta a quella morte meno cosciente della morte biologica ma altrettanto reale che è l'annullamento del sè stesso originale. Tutto ciò senza peraltro riuscire a vincere la sensazione di alienazione, di solitudine e di paura che anzi viene rafforzata a livello inconscio.

Questo bisogno di identità che, se frustrato origina alienazione e senso di inutilità, deve trovare la sua maniera di esprimersi e questa può essere realizzata nella capacità di ogni individuo di avere coscienza di sè stesso come parte del tutto in senso sia biologico che culturale e messa in atto attraverso i sentimenti positivi, primo tra tutti l'autostima e l'accettazione degli altri. Non è un'impresa facile da realizzare perché, come abbiamo visto, innanzitutto è necessario conoscere i meccanismi che determinano il nostro comportamento, tanto quelli naturali che quelli culturali, avendo consapevolezza di questi meccanismi, ancorchè sentirci schiacciati da questi "determinismi" potremo tentare di utilizzarli indirizzandoli positivamente per affermare il "nostro modo di essere noi insieme agli altri" ed il "nostro modo di amare la vita".

ECCO L'ALIENO: L'HOMO NOOLITICUS

Nei nr. 2 e 3 /96 di Helios Magazine il prof. Domenico Rodà ha presentato una parte dei suoi studi sulle comunità grechaniche della provincia di Reggio Calabria. Un'affascinante analisi glottologica ed un lavoro di grande interesse antropologico sui discendenti degli antichi coloni greci della costa ionica reggina che in epoca medioevale, minacciati dai saraceni, si ritirarono nelle zone impervie dell'Aspromonte e lì diedero vita a villaggi e piccole comunità rurali organizzate, sia dal punto di vista urbanistico che produttivo, sul modello che ancora oggi è possibile rintracciare in alcune zone della Grecia nord occidentale o della Cappadocia. Queste comunità, a causa di una condizione di isolamento dovuto alla posizione geografica (l'entroterra aspromontano), alla quasi totale assenza di reti stradali, ed al progressivo spostamento delle vie commerciali dall'asse italo-greco alle rotte marittime dell'Atlantico, del Mediterraneo occidentale, e successivamente al Golfo Persico, hanno potuto conservare idiomi e tradizioni risalenti al periodo ellenistico.

Isolamento, questa è la parola chiave misteriosa pronunciata, con malcelata nostalgia, da quanti guardano al passato con gli occhi della propria memoria giovanile che poco ha a che fare con la storia vera.

La cosa che colpiva maggiormente, nelle ricerche del professore Rodà, era soprattutto il fatto che quelle condizioni di isolamento si siano potute mantenere fino agli inizi degli anni settanta del XX° secolo, proprio 1970 per essere chiari, fino a quando cioè in quei paesi non arrivò l'energia elettrica e le strade percorribili con le automobili.

Lasciamo l'Aspromonte e le sue martoriolate ed affascinanti pendici e facciamo un salto nel tempo e nello spazio. New York anni '50, erano gli anni del rock e di Elvis.

Liverpool anni '60, erano gli anni dei Beatles e dei Figli dei Fiori negli U.S.A. e nelle grandi città europee, ed anche gli anni in cui i primi uomini lasciavano la Terra e scendevano sulla Luna.

Parigi 1968, scoppiava il Maggio della contestazione giovanile.

Aspromonte anni '70, arriva l'energia elettrica e con questa i primi elettrodomestici e la televisione.

Come avranno visto il mondo che si affacciava dai teleschermi quegli uomini, quelle donne, quei giovani e quelle ragazze che fino ad allora erano stati tagliati fuori dall'occidente reale, pur facendone parte di fatto?

Questa risposta necessiterebbe uno spazio ben più consistente di queste poche righe, ma le condizioni di arretratezza economica in cui si trova oggi questa parte del Mezzogiorno d'Italia, se non esclusivamente, certamente trova le sue cause anche in questo stato di isolamento.

In sostanza, in un medesimo tempo, la realtà, a Parigi e ad Africo Vecchio di Reggio Calabria non era percepita allo stesso modo.

Il mondo aveva dimensioni, colori, suoni e ritmi assai differenti in queste due realtà occidentali. E la capacità di comprensione e di partecipazione economica e politica evidentemente ha seguito destini diversi.

Oggi siamo nella cosiddetta era della multimedialità, le comunicazioni telematiche, la televisione digitale. I progressi della tecnica nel campo dell'ingegneria genetica e molecolare, delle nanotecnologie, ecc. stanno portando (o dobbiamo dire che hanno già portato) l'uomo ad inventare una nuova specie: l'Homo Nooliticus (28).

Che stia comparando una nuova specie umana sulla terra, può apparire una affermazione paradossale, perchè ancora i nostri riferimenti culturali (soprattutto quando affrontiamo il discorso su noi stessi!) associano la comparsa di specie biologiche nuove a tempi commensurabili nell'ordine di milioni di anni, invece i progressi della scienza e della tecnologia realizzati nell'ultimo secolo ci hanno posto davanti ad uno degli eventi più rilevanti della storia dell'umanità: la tendenza a zero del fattore tempo.

Nella filosofia contemporanea il tempo viene definito come inesistente, nell'esplorazione spaziale l'abbattimento del tempo come limite della velocità è il vero traguardo a cui si tende, nella comunicazione multimediale il traguardo è la comunicazione globale (audio, video e sensoriale) in tempo reale.

Questo contesto può produrre diversi tipi di effetti nell'individuo e nei gruppi sociali tecnologizzati: inconsapevolezza, incredulità, mera constatazione, angoscia, entusiasmo.

Siamo in un'epoca di transizione, questo termine spesso abusato, ha però un indubbio valore se collocato in una scansione spazio-temporale che divide non solo i paesi, non solo le ricchezze e le povertà, ma anche le generazioni contemporanee.

Ricordo che un'anziana signora, negli anni settanta, dopo aver conversato per telefono con una sua parente ammalata di influenza, finita la conversazione, si rivolse a me chiedendomi seria e preoccupata se per caso non potesse essere stata contagiata per telefono. La mia risata di ragazzo impertinente la mandò su tutte le furie. Ma la sua preoccupazione era sincera. Lei usava il telefono perchè glielo avevano fatto installare i figli, ma di cosa fosse veramente, di come funzionasse, di dove andasse a finire quel filo attaccato alla parete, non aveva la minima idea. Certo, neanche se lo chiedeva, era lì, funzionava in modo abbastanza semplice e questo le bastava senza troppe domande e se non avesse avuto la mia maleducata risata forse non se le sarebbe mai neanche poste, tanto le risposte non poteva capirle, erano fuori dal mondo di cui lei conosceva il funzionamento.

E' successo anche a me con i primi contatti con la tecnologia informatizzata e con alcuni concetti sulla biologia, ma guardo ormai senza stupore ai ragazzini delle scuole medie inferiori che già hanno superato la fase dell'uso del computer per entrare senza difficoltà particolari nella fase della programmazione dei software informatici padroni dello strumento e dei nuovi linguaggi che esso impone.

Specularmente però esiste un'altra "realtà" nello stesso luogo e appartenente alla stessa generazione.

Ripetendo i metodi di indagine sociologica partecipativa molto in uso negli anni settanta, ogni tanto, entro "in incognito" nei gruppi giovanili di diversi ambienti sociali per osservarne i comportamenti, i linguaggi, la gestualità quale forma non solo complementare ma spesso alternativa di comunicazione intersoggettiva.

Così mi capita di osservare i “corner-boys” dei ceti sociali marginali, ma anche della media borghesia dei quartieri periferici, che esprimono con i loro linguaggi e atteggiamenti distanze siderali dai loro coetanei “tecnologizzati”, con ricadute sul piano economico, sociale, politico ed esistenziale del tutto differenti.

E' una nuova forma di sottoproletariato, che nè Marx nè Taylor avevano la possibilità di prevedere. Un sottoproletariato che anche quando riesce ad inserirsi, in un qualsiasi modo, nel ciclo produttivo e quindi procurarsi un reddito di sussistenza, rimane comunque ai margini estremi della società, una società che già oggi non funziona più secondo i modelli organizzativi che tutti noi abbiamo studiato sui libri di scuola, che loro stessi hanno studiato sui libri di scuola, di una scuola spesso inconsapevole ed impreparata a gestire questo nuovo fenomeno, istituzionalmente in colpevole ritardo, colpevole perchè la scuola dovrebbe formare ragazzi attrezzati per gestire il futuro e non lo fa.

E qui sta anche la chiave di lettura del nuovo sottoproletariato urbano, che fino ai primi anni sessanta era rappresentato da individui privi di scolarizzazione e di reddito, oggi sono scolarizzati inutilmente e per questo incapaci di inserirsi nel ciclo produttivo, ma anche incapaci di capire perchè la società gli indica modelli di comportamento improntati a dinamismo e (anche se si tende a non usare più una definizione ritenuta politicamente scorretta) a “competizione sociale”. Per questo si chiudono in sè stessi, in forme di autodistruttività, di passività, spesso anche di violenza. Questi ragazzi fuggono da un mondo che non conoscono e non riescono a capire, ma non hanno dove andare; senza politiche di nuova solidarietà sociale, messe in atto oggi, questi ragazzi saranno emarginati per tutta la vita e la società si troverà a dover provvedere a loro in termini di assistenza nei prossimi anni. E l'assistenza non è una scelta tra due possibilità, ma una forma obbligata di contenimento dei danni quando si è ormai in ritardo per attuare soluzioni.

Da un lato i corner-boys, nuovo proletariato, dall'altro la nuova borghesia, ragazzini giovanissimi che sono perfettamente in grado, spesso in forma autonoma, di appropriarsi delle tecniche di comunicazione multimediale con grande facilità, perchè hanno disponibilità in famiglia o nei gruppi di amici che frequentano di conoscere ed utilizzare la tecnologia avanzata, di imparare l'inglese e di incuriosirsi verso il mondo ed aprirsi ad esso.

Questi ragazzi, coetanei, che vestono gli stessi abiti, guidano gli stessi scooters, usano gli stessi telefonini, guardano la stessa televisione, questi ragazzi sono abitanti di pianeti diversi, parlano due lingue diverse, si muovono in dimensioni spazio-temporali differenti, seguono un'evoluzione di specie differenziata.

La specie Homo Nooliticus forse ancora non è quella predominante sul pianeta, ma comincia già a dimostrare le sue potenzialità e tutto fa prevedere una sua diffusione sul pianeta in tempi rapidissimi.

Un pianeta in cui le diseguaglianze sono destinate a radicalizzarsi se oggi non si pone rimedio attraverso politiche di cooperazione e solidarietà internazionale e locale improntate su modelli di sviluppo equilibrato tra produzione di beni e salvaguardia dell'ambiente, su un'equa distribuzione delle risorse ma anche delle conoscenze e delle potenzialità tecnologiche, se non si abbandona, soprattutto nel cosiddetto Terzo Mondo affamato e sfinito, la sciagurata e demagogica moralizzazione delle politiche demografiche.

Senza queste scelte forse l'Homo Nooliticus non prenderà il sopravvento sul pianeta Terra (su altri?..) ma solo perchè il nostro ecosistema non gliene darà il tempo.

COMINCIA IL TERZO MELLENNIO?

Abbiamo richiamato nelle pagine precedenti tre elementi che, ci sembra, possono essere indicati come caratteristici di quella che stiamo definendo, un pò per pigrizia un pò per abitudine, transizione epocale, la fine del secondo millennio: la nascita di un nuovo linguaggio universale, la nuova geografia politica e delle diseguaglianze sociali ed economiche, la nuova dislocazione dei centri decisionali e di conseguenza dei momenti di partecipazione democratica.

Non vogliamo qui approfondire il fatto che il confine tra due millenni è solo uno stato psicologico, che semplifica fin troppo la nostra coscienza storica, abituati come siamo a ragionare non in termini di storia complessiva del mondo ma solo in termini di eventi e categorie limitate agli ultimi duemila anni. Eventi peraltro con un baricentro geografico e culturale collocato nell'Occidente. Dobbiamo comunque ammettere che, qualunque ne sia l'origine, uno stato emotivo determina il manifestarsi di fenomeni che hanno una loro logica ed autonomia. Questa fine di millennio, nella manifestazione formale e rituale, si sta caratterizzando, e non potrebbe essere diversamente, con simbologie e costruzioni logiche mutuata dalla tradizione storica risalente alla fine del primo millennio. Non potrebbe essere diversamente non solo per un fatto di conoscenza storica acquisita nella tradizione occidentale del fenomeno, ma anche e soprattutto perchè riferendosi ad una dimensione spazio-temporale definita in relazione ad un evento religioso (la nascita di Cristo) il passaggio epocale assume connotazioni filosofiche e rituali di tipo trascendentale e comunque legate alla simbologia religiosa giudaico-cristiana.

Ecco allora che la fine del millennio è intrisa di presagi di catastrofe e di fine del mondo, a dispetto del fatto che mai come in questo momento storico l'umanità ha avuto tante potenzialità di progresso proprio nel campo della sicurezza e del complessivo miglioramento delle condizioni economiche, sociali ed ecologiche.

Non vogliamo minimizzare i problemi legati alla diffusione delle guerre cosiddette "locali", alla crescita delle diseguaglianze economiche tra paesi industrializzati e paesi poveri o alla drammatica crisi internazionale in atto, ma solo sostenere che, rispetto al passato, vi è una maggiore consapevolezza di questi problemi ed una reale volontà (non senza contraddizioni e forse più dettata dalla paura che dalla fiducia) di affrontarli e risolverli con un impegno globale.

Nessun facile ottimismo, insomma, ma neanche catastrofismo. La fine del secondo Millennio è un fatto storico relativo. Se dovessimo ad esempio ridefinire il calendario facendolo partire, anziché da un evento religioso, da uno degli avvenimenti laici che hanno cambiato la condizione dell'uomo nella storia dell'umanità, come ad esempio la capacità dell'uomo di abbandonare il proprio pianeta e spingersi verso altri mondi cominciando l'esplorazione dello spazio, dovremmo ammettere che non solo non siamo alla fine del Secondo Millennio, ma neanche a metà del Primo Secolo e lo stesso discorso varrebbe se prendessimo a misura la possibilità dell'uomo di "creare" la vita attraverso la genetica.

L'uomo ha ormai definitivamente varcato la soglia della sua dimensione prettamente biologica entrando nella dimensione della tecnologia avanzata. Ogni volta che nella storia dell'umanità si sono create sostanziali condizioni e capacità di incidenza umana nella trasformazione della natura queste condizioni sono state accompagnate dalla nascita di nuove forme espressive. Già con l'uomo di Cromagnon la capacità di creare utensili di pietra e di utilizzare il fuoco si è accompagnata alla comparsa delle prime forme di espressione pittorica, le pitture rupestri, forse anche alla musica e alla danza; all'affermarsi dell'agricoltura e degli insediamenti stabili di tipo cittadino compare la scultura e la scrittura; il passaggio dal medioevo all'età moderna vede assieme lo slancio verso l'ignoto, culminato con la conquista del Nuovo Mondo, lo sviluppo della scienza ed il fiorire del Rinascimento italiano che, nell'arte e nell'architettura, impone il segno di questa trasformazione con l'introduzione della "prospettiva".

E' opportuno chiarire che ci riferiamo ad esempi tratti dalla cultura occidentale senza per questo voler affermare in forma esclusiva la centralità della cultura occidentale nella storia dell'umanità; purtuttavia l'ultimo secolo ha segnato una evidente supremazia dell'occidente nel progresso della scienza e della tecnologia e ciò sta avendo ricadute significative su tutta l'umanità. Oggi viviamo una nuova era di sviluppo tecnologico ed anche a questa si accompagna una nuova forma di comunicazione, basata più sull'immagine che sulla parola che è stata dominatrice del passato.

Attraverso l'immagine e la capacità di trasmetterla con mezzi sempre più sofisticati ed in tempi sempre più veloci, si sta velocemente trasformando non solo la nostra cultura ma anche la nostra scala di valori, la nostra capacità di analisi della realtà e conseguentemente anche la nostra capacità di comprensione dei processi di trasformazione della stessa.

L'immagine mostra la superficie delle cose, fermandosi ad analizzarla si scoprono i processi che la producono, le interazioni tra fatti, strumenti, obiettivi a breve, medio e lungo termine, si scopre il legame che l'evento presente ha con ciò che lo precede e ciò che lo segue. Tutto questo oggi diventa sempre più difficile a causa della velocità e dell'abbondanza di messaggi visivi che riceviamo da strumenti mediatici sempre più complessi ed efficienti.

Come un bambino che comincia ad imparare l'alfabeto non riesce a comprendere immediatamente la corrispondenza tra un segno e l'oggetto che esso rappresenta nella realtà, così oggi chi è sottoposto all'esercizio continuo di apprendimento dei linguaggi espressi con la tecnologia multimediale, spesso non riesce a cogliere con immediatezza (a volte non lo coglie affatto) il legame effettivo tra quei messaggi e la realtà corrispondente. Ma come un bambino che legge sillabando la parola "gioco" pur non avendo immediata comprensione del termine, conosce bene il significato della "realtà del gioco", così oggi noi abbiamo coscienza della realtà che ci circonda, ma non riusciamo ancora a padroneggiarne il linguaggio che la raffigura, perché questo linguaggio è in continua trasformazione e perché stanno rapidamente cambiando i "segni" di rappresentazione. La conoscenza è oggi il nuovo limite tra uguaglianza e disuguaglianza, tra ricchezza e povertà, tra coscienza e stati di allucinazione da fine millennio. E il deficit di conoscenza diventa anche frustrazione, impossibilità di cercare quel particolare stato di singolare libertà che ci viene dalla capacità immaginativa se la conoscenza non si estrinseca in attività. L'attività o, in termini marxisti, lavoro non è solo una condizione per soddisfare bisogni, è molto di più: è la possibilità di scambiare esperienze di confrontare conoscenze, ideazioni e sensibilità. E' il brodo primordiale in cui il materialismo dialettico si spinge oltre i confini del positivismo e diventa, appunto, fantasia, immaginazione, momento di libertà che da un individuo passa alla società e può trasformare la vita di tanti altri individui.

LO SPECCHIO DI BABELE

Mi chiedo spesso se l'analisi sulle classi sociali proposta da Karl Marx sia o meno fallita. Non è una questione oziosa, perché, a differenza di chi sbriga la faccenda con semplicistici necrologi o con enfatiche ed ideologiche difese di principio, credo sia necessario un giusto equilibrio di giudizio tra il complesso di analisi sociologica marxista e le previsioni politiche poste nel modello di attuazione del programma del "Manifesto del Partito Comunista".

Lo stesso dubbio mi suscitano le forzate esequie della psicoanalisi e delle teorie di Sigmund Freud. Uno dei punti centrali di questo lavoro è il tema della "complessità" e questo tema lo stiamo da tempo sviluppando sia nei suoi aspetti scientifici che in quelli antropologici.

La complessità riferita ad un sistema, sia esso biologico ovvero sociale, non può prescindere dal principio di relazione tra gli elementi che stanno alla base dello stesso principio. Questo ci impone di analizzare un sistema tenendo costantemente in considerazione che, nonostante la sua unitarietà, al suo interno possono insorgere manifestazioni fenomeniche che spesso possono essere plurime e differenti, seppure "causate" dalle medesime condizioni iniziali. Queste tesi sono ormai affermate e ne prendiamo continuamente cognizione nel campo della ricerca scientifica con i modelli proposti dalla logica fuzzy, in quello più propriamente neurobiologico con la ricerca sulle funzioni cerebrali, in campo psicoanalitico con l'approccio olistico all'analisi della personalità.

Abbiamo avuto il privilegio di incontrare e discutere con il Prof. Ilya Prigogine (premio Nobel per la chimica) e con il prof. Gil-Aluja (tre volte candidato premio Nobel per l'economia). Riflettendo sulle teorie di entrambi, che pure operano in campi assolutamente differenti (il primo con le sue teorie cosmologiche, il secondo con quelle macroeconomiche) si rafforza l'importanza fondamentale che ha assunto il principio di complessità. In particolare i modelli macroeconomici del prof. Gil-Aluja, che ha ottenuto importanti riconoscimenti internazionali per il suo lavoro anche nel campo della ricerca informatica, tornano a farci riconsiderare il materialismo dialettico come base delle attuali conoscenze scientifiche ed antropologiche(29).

Sul piano sociologico, non c'è dubbio che Karl Marx abbia fallito la sua previsione circa la futura supremazia della classe operaia. Egli, figlio della rivoluzione industriale, non poteva prevedere quanto avrebbe contato lo sviluppo della scienza e della tecnologia nella trasformazione del lavoro. Ma sul piano dell'analisi macroeconomica e storica?

Il termine che sentiamo usare più spesso oggi, quando si parla di economia, è "globalizzazione". Marx usava termini quali "imperialista" o "colonialista" per descrivere condizioni di assoggettamento, spesso supportato dall'intervento militare, di interi paesi o zone del mondo, che portava ad un ferreo condizionamento sia del mercato che della forza lavoro. L'analisi marxista presagiva il pieno sviluppo del sistema capitalistico con conseguente nascita e sviluppo della classe operaia. Non era nelle previsioni marxiste che il processo si dovesse interrompere e deviare verso il modello "chiuso" adottato da Lenin per la rivoluzione russa o da Mao per quella cinese. Per Marx il sistema è aperto (utopico) e "globale", da qui la nascita dell'Internazionale Socialista che era la conseguenza logica ad una visione globale dello sviluppo del sistema capitalista. Prevedendo l'impetuosa diffusione delle macchine nella produzione industriale, Marx trae una conseguenza immediata: una macchina uguale un operaio, quindi la classe operaia doveva necessariamente diventare classe maggioritaria. Marx non poteva prevedere l'informatica che sarebbe venuta solo cento anni dopo e che avrebbe interrotto questo processo di causa-effetto.

La guerra fredda imbottiglia i paesi nazional-comunisti dentro cortine di ferro ed embarghi commerciali. Questo provoca una "artificiale" evoluzione del sistema politico ed economico di quei paesi. Come teorizzato il sistema marxista si sarebbe potuto, in qualche modo, evolvere, secondo le previsioni del suo ideatore, solo in condizioni di libero mercato, sia delle merci che della forza lavoro. Ne con il modello nazionalista di Lenin ne tantomeno con il "blocco" imposto dai paesi capitalisti si è potuto sperimentare e verificare l'attendibilità del modello marxista.

Nel frattempo la società occidentale si è rapidamente mossa verso un tipo di sviluppo fortemente condizionato dal progresso scientifico e tecnologico che ha determinato fondamentali ed irreversibili trasformazioni della composizione delle classi sociali e nuove forme di monopolio a dispetto delle sbandierate teorie neoliberaliste.

La principale conseguenza di questa nuova evoluzione è legata alla rivoluzione produttiva determinata dall'immissione massiccia nel sistema di produzione delle automazioni nel settore industriale e in quello agricolo; per di più la produzione agricola è oggi fortemente influenzata anche dalle scoperte scientifiche che hanno incrementato e trasformato sia la produzione che la trasformazione e conservazione dei prodotti delle campagne come mai nel passato era accaduto (l'ingegneria genetica in questo settore ha aperto orizzonti infiniti!).

Trasformato il sistema produttivo con questi strumenti, in Occidente, si è verificata l'inversione della tendenza prevista da Marx nello sviluppo delle classi sociali. Operai e contadini sono drasticamente diminuiti di numero (tra l'altro migliorando anche il loro tenore di vita, seppure a scapito dei lavoratori dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo) ed è sorta una nuova componente sociale che rapidamente è divenuta maggioritaria: il ceto medio, sia quello impiegatizio che quello commerciale.

Tutto questo ha una rapida evoluzione nei due decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

Una seconda importante conseguenza di questa trasformazione avviene all'interno della nuova componente sociale. La prima generazione del ceto medio di massa, infatti, è figlia della massa di operai e contadini che avevano vissuto le condizioni di sfruttamento del sistema produttivo capitalista fino alla fine degli anni cinquanta, e rimane in parte ancora legata a quelle condizioni, soprattutto dal punto di vista culturale e psicologico. È una generazione chiusa, scarsamente alfabetizzata (nel Sud Italia possiamo tranquillamente dire analfabeta), che esce dal dramma della seconda guerra mondiale e con grandi sacrifici comincia a riconquistare condizioni seppur minime di sicurezza sociale. In queste condizioni, questa generazione, non può che essere conservatrice, conservatrice di quel poco di benessere che comincia a comparire nei primi anni sessanta. Tra le condizioni di benessere riconquistato vi è la possibilità di aumentare la scolarizzazione dei propri figli e la diffusione degli elettrodomestici, primo tra tutti il televisore, e ciò porta questi figli a

guardare al futuro con dinamismo e una gran voglia di cambiamento, un cambiamento che ha come modello culturale la contrapposizione ideologica, al sistema capitalistico rigidamente conservatore anche sul piano dei costumi e dalla morale. E' la cosiddetta contestazione giovanile, maturata con gli unici strumenti di analisi al momento esistenti cioè quelli marxisti.

E' la generazione che dà vita in tutto il mondo occidentale al cosiddetto Sessantotto.

Questa generazione, in una straordinaria enfasi di cambiamento, mette in discussione tutte le categorie culturali esistenti, contrapponendosi non solo al sistema politico vigente, ma anche alla generazione dei propri padri, ne nasce quella che allora veniva definita come incomunicabilità generazionale. Tra padri e figli non si riusciva a comunicare, linguaggi e valori era totalmente differenti. Erano totalmente diversi i parametri culturali di riferimento. Questa generazione di giovani determina una radicale trasformazione dello stile di vita della società occidentale. Però in quella trasformazione vi è una contraddizione forte (che ne determina anche a mio avviso l'incapacità di trovare modelli alternativi praticabili sia sul piano politico che economico e che l'avvia verso l'involuzione ed il declino motivazionale): mentre mette in discussione i modelli culturali della generazione precedente, analizza la società con categorie filosofiche e sociologiche che appartengono a quella società stessa che contesta. Cioè alla generazione dei sessantottini sfugge la trasformazione in atto del sistema produttivo e culturale nel suo complesso.

Da un lato quindi vive e mette in crisi i modelli comunicativi che la legava alla generazione precedente e dall'altro non coglie il nascere dei nuovi modelli, che sono il frutto della trasformazione del sistema determinata dallo sviluppo scientifico e tecnologico che avanza come un fiume in piena negli anni settanta e ottanta.

Sono proprio i nuovi modelli culturali in cui sono nati e cresciuti i figli dei sessantottini, che provocano la nuova crisi e creano una nuova fase di "incomunicabilità generazionale". E su questa incomunicabilità e sui disagi culturali e psicologici che ha determinato, il dibattito è più che mai aperto. E le metodologie di analisi di Marx e Freud sono ancora lo strumento più efficace per affrontarlo. Liberi da preconcetti e modelli precostituiti a difesa o contro questi due grandi protagonisti della cultura occidentale.

CONCLUSIONI

LA STRUTTURA, IL CONTENUTO E IL TERRITORIO VIRTUALE

Quando abbiamo descritto il meccanismo di riconoscimento della realtà virtuale abbiamo messo in rilievo l'imprescindibilità della condizione corporea del soggetto che elabora la consapevolezza di quella condizione che simula la realtà. E' il corpo infatti che invia al nostro cervello i dati sensibili spazio-temporali per definire la realtà.

Secondo Karl Popper (30) i prodotti della mente (mondo 3) hanno una loro autonomia, sono un mondo che solo in parte appartiene a chi li ha prodotti, anzi diventano a loro volta elementi per costruire una realtà in un certo senso nuova anche per chi l'ha elaborata.

Questo processo di costruzione del mondo fisico e psichico, che ha sede nella mente dell'uomo che elabora e sintetizza le proprie esperienze emotive e i propri stati percettivi, è un continuo processo di organizzazione dell'informazione che si possiede o che si acquisisce nel momento stesso dell'elaborazione.

Tutto questo in genere avviene nell'ambiente fisico in cui ci si trova ad agire e l'interazione dei tre mondi indicata da Popper è un'interazione che si arricchisce di elementi e significati man a mano che aumenta la consapevolezza delle funzioni che svolgono gli elementi del mondo 1 (stati fisici), in relazione con l'elaborazione dei dati a livello mentale, cioè il mondo 2 (stati mentali), e con gli oggetti del mondo 3 (prodotti della mente umana).

Questo processo sviluppato attraverso l'interazione dei tre stati o mondi popperiani indirizza la conoscenza verso le mete che sono più congeniali a quei problemi risolti attraverso l'esclusione di errori per tentativi, cioè attraverso un processo di tipo evolutivo.

Ora però che, come già abbiamo visto nelle pagine precedenti, nelle società complesse occidentali il nostro campo d'azione diventa sempre più circoscritto sul piano fisico e si ampliano in maniera sempre più veloce i luoghi virtuali della nostra azione comunicativa, soprattutto con la fruizione dell'informazione proveniente dalla televisione o dagli strumenti di comunicazione telematica come la rete internet, la tipologia dell'ambiente in cui questo processo avviene sta subendo una trasformazione veramente radicale sia nella quantità che nella qualità di azione comunicativa che viene prodotta, cioè quello che Popper chiama Mondo 3 si evolve molto più rapidamente di quanto si evolvano gli altri due mondi, non solo lo stato fisico ma anche quello mentale.

La domanda che si pone adesso è: funzionano ancora, in questo contesto, i meccanismi psicobiologici propri del territorio e se funzionano quali sono le dimensioni spaziali ed emotive che si vengono a creare in questo nuovo tipo di territorio? In definitiva quale è il nuovo ambiente antropologico in cui si è inserita la nostra esistenza individuale e sociale?

Sottoponiamo queste domande ad un'analisi progressiva.

Cominciamo col ricordare che le situazioni che si definiscono atopiche sono quelle situazioni in cui la comunicazione psicofisica è marginale rispetto alla comunicazione in cui la percezione sensoriale nel suo complesso viene attivata ed utilizzata anche emotivamente, producendo effetti sul vissuto "in tempo reale".

In queste situazioni atopiche giocano un ruolo fondamentale il movimento e la velocità, due fattori che sono in grado di alterare sia gli stati percettivi di tipo fisico, sia gli stati emotivi, sia l'elaborazione di questi stati a livello mentale.

Nel territorio fisico l'aumento del numero di individui, dati per stabili lo spazio e la disponibilità di beni atti a soddisfare i bisogni di sussistenza primaria come il cibo, le zone di fuga per la salvezza o per la protezione dai pericoli ambientali e la disponibilità di scambi sessuali necessari per la riproduzione, mette in moto atteggiamenti aggressivi o di mascheramento che, più o meno ritualizzati, tendono a difendere lo spazio personale ed il soddisfacimento dei suddetti bisogni. Il punto è però che lo stato di aggressività non è prolungabile per un tempo indefinito e risponde invece a regole precise di natura biologica ed emotiva.

Un esempio interessante è l'esperimento condotto dall'etologo John Cristian, riportato nella citata opera di E. Hall (op. cit. pag. 34) circa il comportamento dei cervi residenti tra il 1916 ed il 1960 a James Island (Maryland). In numero di 4-5 individui nel 1916 i cervi si riprodussero fino a raggiungere circa 300 individui nel 1958 (con una densità di un individuo ogni 4 mq circa). Fino a tutto il 1957 l'esame di alcuni esemplari effettuato per controllare lo stato fisico e la struttura degli organi interni ha fatto registrare una situazione assolutamente ottimale (il cibo ed il rapporto maschi/femmine era più che sufficiente per le esigenze del gruppo). La situazione precipitò di colpo nei primi tre mesi del 1958 quando morirono senza apparente giustificazione 161 esemplari, cioè circa la metà della colonia; nei successivi due anni i decessi si susseguirono finché sull'isola non rimasero che una ottantina di individui. Secondo John Cristian, che ha condotto le autopsie sugli esemplari rimasti vittime di questa crisi, i decessi non potevano essere ricondotti a denutrizione, tutti infatti avevano un peso soddisfacente e condizioni generali buone, anzi avevano aumentato il loro peso corporeo in media del 30% rispetto alle condizioni verificate prima dell'inizio della moria, quello che c'era di diverso tra i primi decessi e quelli avvenuti nei due anni successivi all'inizio della crisi era la variazione del peso e della funzionalità delle ghiandole surrenali, ipertrofiche sia nei maschi che per le femmine (con un 10% in più per i maschi) nella fase di massima densità demografica; poi il peso cominciò a scendere drasticamente e si manifestarono scompensi funzionali negli esemplari sottoposti ad esami nei due anni della moria, per i giovani maschi, non ancora sessualmente maturi la differenza di peso delle ghiandole surrenali fu addirittura inferiore fino all'81%. Le ghiandole surrenali hanno un'importanza fondamentale nel regolare il processo di crescita, riproduzione e difesa immunologica dell'organismo. I cervi in condizioni di sovrappopolazione sono stati sottoposti a fattori elevatissimi di stress dovuto alla difesa del territorio atto al nutrimento ed alla riproduzione e il punto di crisi arrivò quando l'organismo degli animali non riuscì più a sopportare i ritmi di ipertrofia delle ghiandole surrenali e

ciò provocò una drastica caduta delle difese immunologiche e quindi situazioni di disadattamento sociale e riproduttivo.

I cervi si sentivano minacciati dagli altri esemplari e sull'isola, dove non avevano via di fuga, quindi stavano sempre in allerta, in stato di ansia e di aggressività continui. Successe qualcosa di simile durante la guerra di mafia degli anni '80 a Reggio Calabria, gli esami autoptici eseguiti sulle vittime di mafia hanno fatto riscontrare analoghe condizioni di ipertrofia delle ghiandole surrenali. Anche lì lo stress prolungato e la costante paura di essere uccisi o di dovere uccidere portò molti mafiosi a ridursi in condizioni psichiche patologiche.

Ma questo avveniva in un ambiente e in un sistema relazionale fisico e naturale.

Quale è la nostra reazione invece quando ci troviamo in prevalenza a gestire le nostre relazioni in un ambiente "mediato"?

Torniamo a Popper ed ai suoi tre mondi.

In una realtà sociale in cui in cui la formazione della personalità è fortemente condizionata da una visione del mondo convulsa e frammentata proveniente da quella che possiamo definire una nuova agenzia educativa quale è la televisione, rafforzata sempre più dalla comunicazione telematica, il nostro mondo interiore viene alimentato da prodotti della mente sempre più staccati dal mondo fisico e dal processo di elaborazione mentale messo in relazione con questa fisicità. Il nostro territorio insomma non è più prevalentemente quello in cui maturiamo le nostre esperienze percependo in maniera diretta l'effetto delle nostre azioni e delle nostre relazioni sociali e constatando in maniera immediata le nostre reazioni emotive attraverso la possibilità di osservare in contemporanea il nostro stato psicofisico e modulando le nostre risposte emotive e comportamentali in rapporto spazio-temporale di tipo reale. Accumuliamo stati emozionali latenti che appartengono a situazioni in cui noi non abbiamo praticamente alcuna possibilità di intervento reale e immediato. Il risultato di questo processo è un accumulo di fattori stressogeni che non trovano via di fuga (siamo isolati emotivamente, incapaci di rispondere in tempo reale agli stimoli che ci provengono dalla comunicazione sociale mediata dai mezzi tecnologici, un pò come i cervi dell'isola del Maryland). Inoltre l'allagamento della nostra concezione del mondo causata dall'ingresso nel nostro territorio, nella nostra zona personale, di quel mondo esterno che irrompe attraverso la televisione e l'effetto amplificante che si produce discutendo di esso quotidianamente, in famiglia e nella società, ci fa avvertire una nuova forma di affollamento territoriale poiché ci siamo noi, le persone, gli oggetti e gli ambienti fisici sempre più ristretti della nostra vita reale ed in più c'è il mondo "virtuale" in cui ci sentiamo emotivamente coinvolti. Tutto questo ci fa sentire minacciati, fa sentire il nostro spazio personale minacciato e a questa sensazione rispondiamo con un accumulo di aggressività latente.

Come se ciò non bastasse il tipo di struttura sociale e produttiva in cui di norma la maggior parte di noi si trova ad agire è modulata anch'essa su problemi complessi e su ritmi incalzanti e questo non solo aumenta le nostre ansie e lo stress che ne deriva, ma, risultando squilibrato rispetto alla nostra normale capacità di elaborazione mentale, ci fa sentire estraneo questo mondo e questo non fa che aumentare i fattori di ansia e le nostre paure inconsce. La nostra incapacità di capire, seguire e gestire questi processi frantuma la nostra identità individuale portandoci a sempre maggiori stati di alienazione che a volte, in situazioni particolari (uno stadio di calcio, una manifestazione politica, situazioni in cui si esprime cioè una forma di antagonismo) fa scattare la nostra aggressività, ma nella maggior parte dei casi si trasforma in un sentimento di disistima autoriferita e in una scelta di abbandono della partecipazione, sia essa quella di una vita familiare di dialogo, di ascolto e di confronto con il nostro partner e con i nostri figli, sia con il resto del gruppo sociale che non riusciamo più a sentire come gruppo di appartenenza.

Insomma la struttura in cui si forma la nostra personalità si rivela ancora una volta come prevalente rispetto al contenuto particolare ed alle singole funzioni che vi si svolgono. E questo lo possiamo constatare ogni giorno, in ogni situazione, sia nel rapporto con il vicino di casa che non conosciamo più, sia nell'organizzazione del lavoro in cui non riusciamo ad integrarci, sia nella crescente difficoltà ad interessare relazioni affettive intime e originali che riscontriamo quotidianamente.

Il processo coevolutivo della nostra specie si è incrinato e rischia di spezzarsi del tutto. Rimane il processo evolutivo della nostra struttura sociale, che ha di certo preso la strada suggerita da Pierre Levy verso la specie di Homo Nooliticus, solo che noi ancora non ci siamo impadroniti del codice comunicativo idoneo a gestire la nostra appartenenza a questa nuova specie. Ne abbiamo però, credo, individuato i problemi ed i rischi e questa è certamente una carta che la capacità della nostra immaginazione saprà giocare per vincere anche questa partita. E' necessario recuperare la capacità di lettura della realtà o meglio delle realtà ed è necessario vedere la fine di un clima di paura e odio diffuso, dal nostro privato alle nazioni del mondo, vedere lo sviluppo di una globalizzazione delle coscienze, della conoscenza diffusa e democratica, del rispetto della diversità intesa come manifestazione particolare e complessa di un tutto che non può essere ignorato nella sua unità e caotica armonia.

Il nuovo spazio antropologico che sta nascendo, sotto i nostri occhi, ha bisogno di una nuova rivoluzione culturale che rompa gli schemi della struttura rigida e lineare che appartiene al retaggio del passato e ci faccia proiettare in una dimensione nuova in cui valgano certo ancora le leggi storicizzate nella dimensione del presente, funzionali alle esigenze emotive ed identificative della nostra individualità quotidiana, ma che nello stesso tempo sviluppino in noi la coscienza di una realtà complessa, aperta e pluridimensionale sia sul piano culturale che su quello del rapporto tra mondo reale e mondo probabile. Sia sulla dimensione prossemica del nostro vissuto quotidiano che sulla pluridimensione di uno spazio cosmico ancora tutto da capire e da scoprire.

Abbiamo la necessità di vivere in questo mondo con la maggiore consapevolezza possibile delle norme strutturali che regolano la nostra realtà presente, dobbiamo cioè vivere nella consapevolezza della nostra realtà storica, sapendo però che questa realtà è solo una parte, una particolare strutturazione, di un altro tipo di realtà pluridimensionale in cui queste regole possono essere ribaltate se non addirittura scomparire del tutto. In fondo se è vero che noi viviamo e siamo così come siamo qui e ora non è detto che questo ci impedisca di immaginare un'esistenza del tutto differente sia sul piano materiale che su quello trascendentale. Queste ipotesi lasciano aperte molte domande a cui ancora non riusciamo a dare risposte logiche. Ma questa è già una risposta ed è una risposta che presuppone un sistema cosmico, fisicamente reale, di cui noi facciamo parte nel modo in cui siamo "formati", di tipo aperto e non lineare, complesso e pluridimensionale. Questo ci offre la possibilità di uscire dall'incongruenza di una ricerca esistenziale in cui invece siamo trascinati presupponendo un sistema chiuso, in cui non possiamo avere alcuna possibilità di immaginare l'insieme, poichè non è possibile "osservare il tutto stando all'interno di questo tutto". Solo chi è posto all'esterno di un sistema può osservarlo e quindi descriverlo. Forse possiamo osservare, studiare e capire solo un punto (la realtà presente) di questo sistema, ma possiamo lasciare aperta la possibilità di essere capaci un giorno di cambiare punto e prospettiva di osservazione, se invece accettiamo di vivere dentro un sistema chiuso cadiamo in un paradosso in cui non c'è via di uscita e dove saremmo costretti a girare sempre intorno alla nostra esistenza finita.

NOTE

- 1) Edward HALL, *La dimensione nascosta*, pag. 38 – Ed. Bompiani, 1966
- 2) Erich FROMM, *Fuga dalla libertà*, pagg. 190-194 – A. Mondadori Ed., 1987
- 3) F. BECCARIA, *Le antiche civiltà del vicino oriente*, vol. I, pag. 128 - Universale EURODES, 1979
- 4) F. BECCARIA, *Le antiche civiltà del vicino oriente*, vol. II, pag. 485 - Universale EURODES, 1979
- 5) F. BECCARIA, *Le antiche civiltà del vicino oriente*, vol. I, pag. 66 - Universale EURODES, 1979
- 6) Skol VREIZH, *Histoire de la Bretagne des origines à 1341*, pag. 62 – Morlaix (Francia) 1983
- 7) Gwyn JONES, *I Vichinghi*, pagg. 171-172 - Ed. Newton Compton, 1977

- 8) Giulia SFAMENI GASPARRO, *Le religioni orientali nel mondo ellenistico-romano* – Ed. UTET, 1971
- 9) EROTODO, *Le storie, Libro I*, pag. 261 – Ed. BUR, 1993; (ed inoltre: Diogene LAERZIO, *Vite dei Filosofi, libro I*, pag. 9, Ed Laterza, 1983)
- 10) Giulia SFAMENI GASPARRO, *Le religioni orientali nel mondo ellenistico-romano*, pag. 432 – Ed. UTET, 1971
- 11) Emanuele SEVERINO, *La filosofia antica*, pag. 84, Ed. Rizzoli, 1984
- 12) Manicheismo: “Dottrina nata in Persia dalla predicazione di Mani (III° sec. d.C.); forti le suggestioni del dualismo della religione persiana di Zoroastro in cui Mani ha assorbito elementi cristiani... ebbe gran diffusione nella Persia, nell’India, nel Tibet, nella Cina e nel Turkestan; in occidente, particolarmente nelle provincie d’Africa e nell’Italia meridionale.” (Adorno-Gregory-Verra, *Storia della Filosofia*, pagg. 357-358 - Ed. Laterza, 1976). * Fu seguace del manicheismo sant’Agostino che in seguito però lo criticò aspramente, quando, giungendo a Roma e poi a Milano, entrò a far parte delle alte cariche ecclesiastiche fino a diventare vescovo di Ippona (n.d.r.).
- 13) Paolo FLORES D’ARCAIS, *Etica senza fede*, pag. 131 - Ed. Einaudi, 1993
- 14) Erich FROMM, *Psicoanalisi e religione* - Ed. Mondadori, 1987
- 15) Erich FROMM, *Fuga dalla libertà* - Ed. Mondadori, 1987
- 16) A. ALLAND Jr., *L'imperativo umano*, Ed. Bompiani
- 17) Robert K. DENTAN, *The Semai: A nonviolent People of Malaya*, New York, Holt, Reinhart and Winston, 1968
- 18) Marino LIVOLSI, *Identità e progetto*, Ed. La nuova Italia, Firenze 1987
- 19) Marino LIVOLSI, *Identità e progetto*, Ed. La nuova Italia, Firenze 1987
- 20) Helios Magazine, Club Ausonia Ed., (<http://www.diel.it/helios>)
- 21) L. WITTGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, 1953, Ed. it. Einaudi 1983
- 22) H. PUTNAM, *Mente, Linguaggio e Realtà*, p.73, Ed. Adelphi, 1987
- 23) Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano, 1965
- 24) Henry LABORIT, *La Agresividad Desviada*, Ed. Peninsula, Barcellona 1975
- 25) Henry LABORIT, *L'Homme imaginant. Essai de biologie politique*, Colletion 10/18. Union Generale d'Editions, 1970
- 26) Marino LIVOLSI, *op. cit.*
- 27) Joseph LEDOUX, *Il cervello emotivo*, Baldini & Castaldi, 1998
- 28) Pierre LEVY, *L'Intelligenza collettiva*, Feltrinelli Interzone).
- 29) Jaime GIL-ALUJA, su <http://www.heliosmag/97/5/aluja.html>
- 30) K. POPPER, *La conoscenza e il problema corpo-mente*, Il Mulino, Bologna, 1994

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO-GREGORY-VERRA, *Storia della filosofia*, Ed. Laterza, Bari 1976.
- AGOSTINO, *Le Confessioni*, Edizione CDE spa, Milano 1984.
- Francesco BECCARIA, *Le antiche civiltà del vicino oriente*, Universale EURODES 1979.
- BHAKTIVEDANTA S. PRABUPADA, *Sri Isopanisad*, Ed. Bhaktivedanta Book Trust, Roma 1975.
- Ugo BIANCHI, *La religione greca*, Ed. UTET, Torino 1975.
- Domenico CARZO, *La società codificata*, Ed. Cacucci, Bari 1977.
- ERODOTO, *Le storie*, Ed. BUR, Milano 1993.
- Paolo FLORES D'ARCAIS, *Etica senza fede*, Ed. Einaudi, Torino 1992.
- Erich FROMM, *Fuga dalla libertà*, Ed. Mondadori, Milano 1987.
- Erich FROMM, *Psicoanalisi dell'amore*, Ed. Newton, Roma 1992.
- Erich FROMM, *L'arte d'amare*, Ed. CDE, Milano 1991.
- Erich FROMM, *Psicoanalisi e religione*, Ed. Mondadori, Milano 1987.

- Tenzin GYATSO, DALAI LAMA, Oceano di salvezza, Ed. Newton, Roma 1989.
- Jurgen HABERMAS, Il pensiero post-metafisico, Ed. Laterza, Bari 1991.
- Edward T. HALL, La dimensione nascosta, Ed. Bompiani 1966.
- Gwyn JONES, I Vichinghi, Ed. Newton Compton 1977.
- David KATZ, La psicologia della forma, Ed. Boringhieri, Torino 1979.
- Diogene LAERZIO, Vite dei filosofi, Ed. Laterza, Bari 1983.
- Henry LABORIT, La Agresividad Desviada, Ed. Peninsula, Barcellona 1975
- Henry LABORIT, L'Homme imaginant. Essai de biologie politique, Colletion 10/18. Union Generale d'Editions, 1970
- La Nouvelle Grille, 1974, Paris, coll. Folio Essais, Gallimard, 1985.
- Biologie et structure, 1968, Paris, coll. Folio Essais, Gallimard, 1987.
- Eloge de la fuite, 1976, Paris, coll. Folio Essais, Gallimard, 1985.
- L'Homme et la ville, 1971, Paris, coll. Champs, Flammarion, 1977.
- La Légende des comportements, Paris, Flammarion, 1994.
- Joseph LEDOUX, Il cervello emotivo, Baldini & Castaldi, 1998
- E. Luttwak, La dittatura del capitalismo. Dove ci porteranno il globalismo selvaggio e gli eccessi della globalizzazione - Mondadori Editore, 1999
- Herbert MARCUSE, La dimensione estetica, pag. 22 Ed. Mondadori, Milano 1979.
- Jean MARKALE, I Celti, Ed. Rusconi, Milano 1982.
- Stuart PIGGOTT, Il mistero dei Druidi, Ed. Newton, Roma 1984.
- E. Charles PUECH, Storia delle religioni - Egiziani e Sumeri, Ed. Laterza, Bari 1981.
- K. POPPER, La conoscenza e il problema corpo-mente, Il Mulino, Bologna, 1994
- G. H. SABINE, Storia delle dottrine politiche, Ed. ETASLIBRI 1992.
- John SCHEID, La religione a Roma, Ed. Laterza, Bari 1983.
- Arturo SCHWARZ, Il culto della donna nella tradizione indiana, Ed. Laterza, Bari 1983.
- Emanuele SEVERINO, La filosofia antica, Ed. Rizzoli 1984.
- Giulia SFAMENI-GASPARRO, Le religioni orientali nel mondo ellenistico-romano, Ed UTET, Torino 1971.
- Romolo STACCIOLI, Il mistero della lingua etrusca, Ed. Newton, Roma 1987.
- Jan de VRIES, La religion des Celtes, Ed. Payot, Francia 1988.
- SKOL VREIZH, Histoire de la Bretagne des origines 1341, Morlaix (Francia) 1983.

SOMMARIO

Nota dell'autore

- Prefazione alla prima stesura
- Introduzione

Parte prima - *Il mito e la libertà*

- La solitudine della città globale
- Il mito come legge transecolare
- Il mito dell'immortalità nella storia dell'uomo
- L'Egitto
- La nascita di dio
- Sviluppo e crisi dell'etica utilitaristica
- La trasgressione elemento di continuità
- Un muro cade mille si innalzano
- Erich Fromm e la sensazione di libertà
- Tra voglia di libertà e desiderio di protezione

Parte seconda - *Lo spazio antropologico*

- L'uomo è la sua cultura
- Il sesso e la riproduzione
- L'identità sfumata

- Identità e lavoro
- Azione e comunicazione
- La mente e il corpo
- La realtà e l'identità
- Lo spazio dove batte il cuore
- Gli organi di senso
- L'olfatto
- Lo spazio termico
- L'udito
- La vista
- Il filtro sensoriale
- Lo spazio vitale: riconvertire la città
- Significato, funzioni emotive e culturali delle distanze spaziali

Parte terza – Dal pensiero debole al pensiero dolce

- Il progetto e l'azione
- Ecco l'alieno: l'Homo Nooliticus
- Comincia il Terzo Millennio?
- Lo specchio di Babele

Conclusioni

- La struttura, il contenuto e il territorio virtuale

Note

Bibliografia

Città del Sole Edizioni su concessione del **Club Ausonia** © (vietata la riproduzione totale in versione stampata per fini di lucro)

Per informazioni e commenti mandare e-mail a:

heliosmag@hotmail.com

oppure a:

pino.rotta@gmail.com